Studio su Varrone etimologo e grammatico

la nuova italia

Franco Cavazza

Studio su Varrone etimologo e grammatico

La lingua latina come modello di struttura linguistica

LA NUOVA ITALIA

Presentazione

Questo libro è nato nella preparazione di un diverso lavoro a cui io avevo indirizzato il mio allievo, Franco Cavazza. Il diverso lavoro era ed è uno studio accurato delle etimologie e della grammatica di Aulo Gellio. Il Cavazza si è preparato con grande impegno a questo studio per il quale ha raccolto una mole ingente di materiale di grande interesse, e da tale preparazione è nato questo libro varroniano, che si segnala soprattutto per una messa a punto critica e ottimamente aggiornata dei vari problemi riguardanti l'etimologia e la grammatica di Varrone. È giusto però anche ricordare che quest'opera non è nata a caso nell'Istituto di Filologia Latina e Medioevale di Bologna. In tale Istituto l'impegno per gli studi linguistico-grammaticali e retorici è ben vivo da molti anni e si è concretizzato in edizioni e commenti di retori antichi e in lavori di grammatica latina, sia nella applicazione al latino della linguistica moderna, sia in ricerche come questa sui grammatici antichi. Si tratta quindi di un ampio programma di studio nel quale questo volume di Franco Cavazza si inserisce perfettamente e, a mio giudizio, assai degnamente. Di tale impegno di lavoro dovevo dare pubblicamente ragione alla Facoltà di Magistero che si è assunta l'onere dell'inserimento di questo volume nella sua Collana. Devo poi esprimere un ringraziamento particolare ai Professori Francesco Della Corte, Aldo Marastoni, Benedetto Riposati e Antonio Traglia del Centro di Studi Varroniani di Rieti. Essi hanno letto il manoscritto ed hanno fornito preziosi suggerimenti e consigli. Il Centro Varroniano di Rieti ha quindi svolto un'opera di alta consulenza che ne dimostra tutta l'utilità.

Ora il giudizio resta agli specialisti e al tempo, che nelle nostre cose è veramente galantuomo. E a questo volumetto si accompagna l'augurio che esso si confermi un utile strumento per lo studio di Varrone e della grammatica nella sua storia.

Gualtiero Calboli

Bologna, lí 10 luglio 1981

Premessa

Questo lavoro ha preso origine da un altro studio che sto conducendo sulle etimologie di Aulo Gellio. Varrone, la massima fonte di Gellio in tal campo nonché della «prassi etimologica» latina è parso meritare una rilettura approfondita e aggiornata. Cosicché da un'indagine sul *de lingua Latina*, che doveva avere scopo introduttivo allo studio dell'opera di Gellio, è nato il lavoro che qui si presenta su Varrone grammatico-etimologo.

In esso, in primo luogo, mi è parso opportuno esaminare parecchi problemi, anche allo scopo di fornire allo studioso di Varrone una sorta di resoconto bibliografico ragionato e, per quanto mi è stato possibile, aggiornato e completo. In secondo luogo, da questo riesame dell'opera etimologico-grammaticale del Reatino mi sono parsi emergere aspetti finora non posti in precisa evidenza.

Ho creduto inoltre di vedere, nella larga serie di fonti e di influenze di scuole filosofiche e grammaticali, un piano razionale cui si conformerebbe il *de lingua Latina* (ma con esso anche altri scritti di Varrone), che non ha mutamenti di indirizzo, non va cioè dallo stoicismo all'alessandrinismo o dall'etimologia all'analogia, ma che si fonda su rapporti numerici e su simmetrie in cui l'etimologia (naturalmente col sostegno del pitagorismo) giuoca un importante ruolo di elemento catalizzatore. Questo piano razionale di Varrone, che pone in evidenza la base ed il fondamento grammaticale ispiranti il *de lingua Latina*, connette lo studio della lingua con quello di altre *artes*, sembra superare un contrasto solo apparente tra φύσις e θέσις e proiettare talora le indagini linguistiche del Reatino fuori da una tipologia ben definita di lingua (quale il latino) verso una dimensione più universale. Il capitolo delle conclusioni riassume tutto questo, per orientare il lettore e porre in rilievo il filo, a volte sottile, che tiene legato nel testo quel poco che può esservi di originale e che si è tentato di fare emergere progressivamente dalle considerazioni via via sviluppate.

F.C.

Bologna, Istituto di Filologia Latina e Medioevale

ottobre 1980.

1) La bibliografia posta in fondo al volume raccoglie, in un solo elenco, per praticità, tutti gli scritti che vengono citati nel presente lavoro. Col semplice nome dell'autore del quale sia citata una sola opera ci si intende logicamente riferire a tale scritto. Quando di un autore si citano più opere, la parola più significativa del titolo o l'inizio di esso servono alla distinzione fra queste. Se di un'opera viene citata una traduzione in altra lingua dall'originale o la ristampa sotto altro titolo o altra raccolta, si intende riferita nel testo l'edizione citata per prima nella bibliografia, salvo altre indicazioni specifiche. Se di un'opera si fa menzione di più edizioni o ristampe, si intende citata nel testo la più recente.

2) Le opere degli autori antichi sono citate in conformità col *Thesaurus Linguae Latinae, Index librorum scriptorum inscriptionum ex quibus exempla adferuntur*, Lipsiae 1904 e *Supplementum*, Lipsiae 1958. Per gli autori greci si cita in conformità col *Greek-English Lexicon* di H. G. Liddell-R. Scott-J. Stuart Jones, Oxford 1961⁹.

3) L'edizione di Varrone usata nel presente lavoro è quella di G. Goetz e F. Schoell, indicata con la sigla GS (v. bibl.); nel caso in cui ci si discosta da essa è indicata l'edizione seguita.

4) Le abbreviazioni sono quelle comunemente in uso. Per lo più si omette la abbreviazione «p.» per indicare la pagina, ma la si usa dove può essere utile a chiarire una citazione. Quando ci siamo riferiti a questo nostro stesso lavoro, le pagine o le note di esso, per non ingenerare confusione con rimandi ad altri scritti, sono precedute, nell'indicazione, da *infra* o *supra*, oppure da «oltre» o «sopra» o «qui».

Indice

Introduzione

Su Varrone etimologo, assai più, ovviamente, che su Varrone grammatico, si leggono giudizi piuttosto contrastanti: si va dalle denigrazioni spietate ai consensi che, seppure talvolta tiepidi, sono prevalenti. Ciò può valere come giustificazione del fatto di aver ripercorso il *de lingua Latina* (e qualche frammento di altre opere grammaticali di Varrone) con l'intento di fornire, almeno, il «punto attuale della questione» e di individuare anche eventuali connessioni con aspetti ed argomenti dello studio linguistico attuale. Ma ci sono per lo meno due altri «aspetti» di Varrone grammatico-etimologo da cui un giudizio equilibrato sulla sua opera non può prescindere: in primo luogo il fatto che in lui l'etimologo, il grammatico e lo studioso di antichità patrie fondono i loro interessi talora assai profondamente fino al punto da farci chiedere, ad esempio, se l'etimologia sia strumento più di ἀρχαιολογία «patria» che «linguistica». In secondo luogo, a nostro parere, per comprendere meglio Varrone grammatico-etimologo e per collegarlo con gli interessi della grammatica odierna, è necessario tener presente che l'opera del Reatino sembra prefiggersi pure la ricerca di una teoria generale della lingua nel suo formarsi e svilupparsi.

Da tutto questo si comprende come abbiamo dato molta importanza all'etimologia: ciò è dovuto infatti a quella sorta di equazione fra ἐτυμόλογία ed ἀρχαιολογία (*antiquitas*) che si riconosce in Varrone; non senza ragione le *antiquitates* abbondano di note etimologiche ed il Cardauns 242, sulla base del fr. 5 (*ant. rer. div.*, p. 17 Cardauns), ricorda che un'opera come le *res divinae* non ha per oggetto das «Wesen der Götter»... sondern die «Einrichtungen des Staates», non è teologica insomma.

L'argomento che tratteremo, che spazierà nella seconda parte del lavoro al problema del linguaggio più in generale e a quello dell'impostazione di una grammatica latina, così come è risolto da Varrone, privilegia dunque nella prima parte la questione, cioè il

concetto e la prassi dell'etimologia[1], come furono affrontati nel mondo culturale latino e greco da filosofi e grammatici.

La stessa distinzione tra filosofia e grammatica per un certo tempo non fu facilmente delineabile, per cui essa va precisata cronologicamente. Infatti nella classicità l'autonomia di certe scienze fu una conquista e non un fatto acquisito *a priori*, dal momento che alcune discipline stentarono ad avere loro studiosi e teorici esclusivi.

L'opera di Varrone è, o per meriti del Reatino o per difetto della nostra tradizione, una pietra miliare nella storia dell'etimologia e della grammatica. Ma il problema principale che condiziona il giudizio su Varrone non è tanto quello di una posizione critica positiva o negativa da assumere, quanto quello delle sue fonti. Ed è piuttosto arduo da risolvere. Se ne sono occupati vari studiosi[2], ma i risultati a cui sono giunti difficilmente possono considerarsi definitivi. Fra l'altro, la formazione filosofica e filologica varroniana è abbastanza complessa come lo è sempre quella di uno scrittore fondamentalmente eclettico e conciliatore. Comunque sia, da Varrone nasce una tradizione grammaticale che vivrà per tutta la latinità fino alle epoche più tarde; non è azzardato dire che Varrone diede un'impronta così indelebile agli studi[3], alla sistemazione e alla problematica grammaticale che gli studiosi posteriori si muovono necessariamente in una traccia già delineata dal poligrafo reatino[4].

[1] Proprio nel campo etimologico, come tecnica e terminologia (oltre che nell'ambito di studi antiquari), Varrone diede i massimi contributi per la cultura latina, prima della «*summa*» di carattere medievale di Isidoro di Siviglia, che comuque dipende anche da lui. In campo propriamente grammaticale, invece, il problema dei contributi varroniani è più complesso: la terminologia tecnica varroniana, ad es., rimane ancora alquanto «timida», come la definisce il Collart, *Oeuvre* 18 (cf. anche, dello stesso, *Varron* 329-331 ed il mio articolo *Due note*).

[2] Più specificamente R. Reitzenstein, G. Goetz, F. Muller, H. Dahlmann, R. Schröter ed altri ancora. Più precisi riferimenti a questi ed altri autori si fanno più oltre, dove si tratta delle fonti varroniane.

[3] Il problema di una tradizione grammaticale è oggetto dello studio del Barwick, *Palaemon* (1922); in latino si ha il passaggio da una grammatica «puntualizzata», monografica e senza un ordine canonico nell'esposizione degli argomenti, ad una rigida trattazione normativa di tale *ars* (si veda a proposito, fra altri, l'articolo di A. Della Casa, *Giulio Rom.* (1978)).

[4] Ciò vale anche se la Della Casa, *Giulio Rom.* 217, rivela differenze di trattazione e di impostazione fra Varrone e i grammatici tardi, ed anche se Varrone è ancora profondamente legato alla filosofia (cf. la citazione dal Collart, qui alla n. 23).

Anche se il problema delle fonti varroniane presenta punti oscuri, la documentazione che abbiamo su teorie etimologiche e sul problema della lingua in generale, dai primordi della tradizione culturale dell'Occidente fino al Reatino, è sufficiente a consentire uno sguardo addietro che possa far meglio comprendere il contributo dell'opera di Varrone. Tracceremo pertanto una sintesi delle dottrine antiche limitatamente, per ora, ai problemi del linguaggio che più ci interessano, cioè l'origine di esso e l'etimologia: la considerazione che noi rivolgiamo, in prevalenza, al complesso della teoria varroniana (ad una teoria, cioè, della lingua universale), più che all'aspetto «scolastico» della grammatica (concernente, ad esempio, i μέρη λόγου), oltre a quanto abbiamo detto sopra, ci fa pensare che un *excursus* sull'etimologismo prevarroniano sia necessario e sufficiente come introduzione al problema più ampio di Varrone grammatico, che affronteremo a suo tempo trattando dell'analogia.

Capitolo I

L'etimologia antica (fino all'età ellenistica)

L'etimologia classica non assurse mai al ruolo di vera scienza. Il motivo di ciò è forse banale; non certo la sua nascita come scienza ausiliaria della filosofia, come vedremo, non certo lo scacco che ebbe nella stessa opera varroniana dove falliva appunto come scienza e trionfava come tecnica ricostruttiva di derivazioni, sconfinando nella grammatica o, per lo meno, nella soffocante polemica analogia-anomalia. Il motivo di ciò fu semplicemente il fatto che, fallendo in campo filosofico e in campo strettamente grammaticale, l'etimologia rimase per così dire isolata, una specie di pseudoscienza insufficiente a se stessa per i suoi limiti intrinseci ed insufficiente ad altre scienze, per il fatto che non poteva altro che fornire contributi limitati[5].

Per la verità la definizione di «scienza» è inesatta: l'etimologia non ebbe un'autonomia tale da meritarle un simile appellativo e si risolse, si può dire, in un metodo, verso un ambito gnoseologico la cui méta doveva apparire sempre più inaccessibile. Tale metodo, che però fu progressivamente dimenticato dalla filosofia, fu asservito a studi filologico-antiquari, poi abbandonato dalla scienza del linguaggio che cercava una canonizzazione dell'*ars grammatica* nelle trattazioni normative della lingua.

Il passaggio graduale da studi etimologici a studi analogici poteva soddisfare sia le esigenze della filosofia (quella di derivazione aristotelica) sia della filologia e, poi, della grammatica (cfr. Della Corte, *Filologia* 125).

[5] Ciò che scrive il de Poerck 209 a proposito di Quintiliano («L'etymologie, bien qu'elle soit traitée ici au titre de la grammaire, n'est considérée qu'en fonction de la dialectique, et non comme une discipline scientifique») vale implicitamente per tutti gli autori antichi, anche se Quintiliano si distingue proprio per aver considerato razionalisticamente le effettive scarse possibilità dell'etimologia ai suoi tempi, pur credendo che questa possa contribuire a spiegare un nome (*inst.* 1,6,29).

Tale passaggio pare avvenisse nello stesso Varrone, che in un certo senso concluse e limitò nello sviluppo del suo pensiero tutte le velleità dell'etimologia classica, presentandola come disciplina dai compiti, limiti e contributi ormai ben definiti. Quando si parlerà di fallimento dell'etimologia si dovrà distinguere e non far riferimento invece al metodo etimologico[6].

Sull'etimologia pesò indubbiamente il rifiuto di Platone; le etimologie proposte da Socrate nel Cratilo, in numero notevole per la verità, dovevano creare un senso di asistematico, di empirico e, perché no, di ridicolo intorno a questa scienza che trovava nel nascere il suo fallimento[7].

La grossa parte che ebbe in Varrone non bastò a decretarne la rivalutazione; forse anche perché il Reatino ne denunciò appunto i limiti, anche se il suo interesse antiquario lo doveva portare proprio verso l'etimologia: essa doveva essere un valido strumento per risalire alle radici della romanità[8].

[6] In Varrone esso è tutt'uno col metodo storico e analogico, negli studi della lingua come in quelli letterari: cf. Della Corte, *Filologia* 130 sgg., ed in particol. p. 138, dove scrive che «l'etimologismo... permetteva di scrivere la storia di tutti i fenomeni umani per i quali mancassero documenti o testimonianze». Similmente si può riconoscere già in Erodoto, da quanto scrive il Diels 13 sgg., ed in particol. p. 19, un metodo etimologico connesso con studi ed interessi filologico-storici. Non va inoltre dimenticato quanto scriviamo nel testo poco oltre, a proposito del metodo etimologico in Isidoro, nonché la ricerca fondamentalmente ed anche scientificamente corretta della *vis verbi* tramite l'etimologia: tale ricerca fu costante nell'antichità, a vari livelli, dall'indagine filosofica sul valore gnoseologico dell'etimo, alla *interpretatio* e alle *definitiones*, proprie della tradizione retorica (ed anche di quella giuridica), cf. Quint. *inst.* 1,6,29. Che infine la ricerca di tale *vis verbi* fosse strumento, diremmo, «connettivo ed interpretativo» dell'insieme del sapere teologico ed umano in Isidoro (ovviamente in prospettiva cristiana; su tutto ciò cf. Fontaine, *La situation* 201 sg. e *passim*), dimostra che il fondamento metodologico dell'etimologia classica aveva un suo valore trascendente i limiti della disciplina stessa.

[7] Tant'è che il Muller (p. 250 e cf. p. 6) vede in Platone colui che ottenne i massimi risultati nell'antichità, colui che negò all'etimologia la possibilità di costituire una scienza (p. 18), anche se in un certo senso la affrontò con serietà e ne ebbe fiducia (p. 26 e *passim*).

[8] La nota questione dei *quattuor explanandi gradus* dell'etimologia (*ling.* 5,7-8) può vedersi come il primo tentativo di svincolare tale disciplina dagli ambiti della filosofia e della grammatica; queste scienze, che pur portavano contributi reciproci, al tempo di Varrone erano già scese nella polemica. La conciliazione dell'ambiente rodio, di Dionisio Trace (ma v. n. 36), di Elio Stilone (così Della Corte, *Filologia* 65 sgg. e cf. qui la n. 177), si ritrova in Varrone, ma come sintesi, quindi come superamento, di cui è emblematico appunto il *quartus gradus, «ubi est adytum et initia re-*

Sta di fatto che dopo di lui l'etimologia non progredì più, anzi talvolta sviluppò l'aspetto suo più bizzarro e cervellotico riducendosi a disciplina non insegnabile, a pseudoscienza empirica, fonte di libere interpretazioni, data la mancanza di una base teorica. I «frustoli» etimologici di Gellio e, soprattutto, quelli ancor più scarsi di Quintiliano ci presentano una scienza che guarda, a livello teorico, solo al passato, con l'occhio critico però di chi non rinnova, ma pone dei dubbi, mentre l'opera di Isidoro di Siviglia rientra nella tendenza tardoantica della *summa*, con una congerie di etimologie non motivate, oramai lungi da una trattazione scientifica, esulante dai suoi interessi primari: il *liber etymologiarum* di Isidoro conclude il ciclo della tradizione enciclopedica latina (cf. *infra* 44), anche se si avvicina più alla concezione di enciclopedia in senso moderno; in lui la «dimensione etimologica» rimane un «criterio metodico di base» (Pizzani 692).

L'impedimento maggiore che soffrì l'etimologia antica fu la mancanza quasi totale in tutti gli autori classici di una «coscienza storica» della lingua[9] che la considerasse svolgersi, ad esempio, in evoluzioni parallele, quali potevano essere quella del greco e del latino: dal punto di vista derivazionale fece qualche passo, nonostante errori evidenti alla scienza moderna, specie per quanto riguarda derivazioni da dialetti o da lingue genericamente definite «barbare». Ostacolo notevole allo sviluppo di una scienza che per secoli tacque fu, ben presto, l'idea dell'ellenismo contrapposto alla barbarie (con l'eccezione di Erodoto, cf. Diels 13 sgg.), pregiudizio da cui non furono liberi nemmeno gli etimologisti latini. Quando lo si superò si ebbe la grande fioritura degli studi etimologici nell'età moderna con i notevoli passi, specie per le leggi della

gis»: è un tentativo di «autonomismo» dell'etimologia o un nuovo asservimento di essa ad altra disciplina, alla storia e all'archeologia? Difficile è la risposta, ma non senza importanza il fatto che l'etimologia nell'ambito nuovo che le assegna Varrone è come il medico davanti al malato: può indovinare, ma può anche commettere errore o, semplicemente, non essere in grado di dare una risposta.

[9] Il Muller 226 scrive «Varronem sensu historico maximopere ac saepissime caruisse» e fa del Reatino proprio l'esempio tipico di tale lacuna degli antichi: le nostre conclusioni (cf. *infra* 158) correggono in parte questo giudizio. Bisogna precisare che la «coscienza storica» degli antichi fu, per così dire, «parziale»: chiarisce quanto diciamo l'affermazione del Pinborg, *Sprachdenken* 169, cioè che «die stoische Etymologie ist nicht lautgeschichtlich, sondern begriffsgeschichtlich; das wesentliche am Wort ist der Inhalt» (cf. anche *ib.* 159 sg.; sulla semantica cf. qui la n. seg.).

fonetica, dell'Ottocento, quando si giunse, con un entusiasmo che trascendeva i limiti della scienza, addirittura a ricostruire il proto-indo-europeo.

Abbiamo detto che l'etimologia classica fu scienza ausiliaria: come tale però ebbe se non altro origini illustri, parallelamente con la scienza del significato, la semantica [10], dato che precedette la nascita della grammatica vera e propria [11] che già nella antichità ebbe una codificazione non lontana da quella ancora vigente, almeno a livello di testi scolastici.

L'etimologia nasce nell'ambito della filosofia [12]: il problema è

[10] A proposito della semantica, un linguista contemporaneo come lo Zamboni (p. 22), esalta «le analisi semantiche (varroniane) che appaiono obiettivamente valide», mentre il Muller vide nella semantica, a cui gli antichi erano particolarmente inclini, una vera e propria «palla al piede» per l'etimologia, fonte dei maggiori e peggiori equivoci etimologici dell'antichità, che basavano parentele lessicali su approssimative somiglianze foniche e relazioni fra i campi semantici dei termini considerati; il Muller anzi, pp. 159-161 ed anche 218 sgg., fonda su questo argomento (ed anche sull'uso errato che fecero gli antichi della semantica) buona parte della sua «stroncatura» di Varrone. Si tenga però presente come la semantica non conoscesse mai una sua autonomia nel mondo antico ed anzi fosse in una posizione di minor favore rispetto all'etimologia nello studio del linguaggio (così Ullmann 1).

[11] In Dionisio Trace l'etimologia è già parte della grammatica: cf. qui n. 35 e Traglia, *Dottrine* 39. Si deve notare, comunque, che «ein Dunkel umfängt die Anfänge griechischer Grammatik», per usare parole del Koller (p. 19). Tale studioso (cf. p. 5) tende a dimostrare come vi è un abisso, un salto difficilmente superabile fra studi linguistici connessi con il pensiero filosofico (di Protagora e Platone, ad es.) e la prima vera grammatica della lingua, legata alla Stoà. Dimostra anche come la musica e la danza furono le matrici antiche di parte di quei concetti e «categorie» che poi furono inglobati nella grammatica tradizionale, in una traccia di sviluppo che il Koller (cf. p. 17) delinea con Poetik, Rhetorik, Logik e finalmente Grammatik (cf. Pohlenz, *Begründung* 190 e Diels 9-11). La retorica (cf. Koller 15-18), dopo una prima fase in cui la grecità acquisì la consapevolezza che vi era una lingua della comunità ed una lingua poetica, mostra ancora chiari segni di connessione con la μουσική: la conclusione del Koller 40 è che «die früheste, an der Musiké ausgebildete Stillehre Voraussetzung für die ganze spätere theoretische Beschäftigung mit der griechischen Sprache blieb». L'ipotesi del Koller, pur rimanendo piuttosto isolata negli studi sull'antica grammatica, è suggestiva e tende a spiegare come si può colmare quell'abisso di cui s'è detto sopra e come certe «categorie» con cui gli antichi consideravano la lingua erano incongruenti con la struttura della lingua stessa, perché appunto non provenivano dall'osservazione di essa ma erano per così dire «introdotte» dall'esterno, da un'altra disciplina: se l'antica grammatica molto doveva alla musica, ad essa dové anche parte delle difficoltà che incontrò nella sua sistemazione.

[12] Per la verità, etimologie (limitate a nomi di dei ed eroi, più di rado a luoghi e città) si trovano già in Omero (cf. *infra*, n. 19) e in altri poeti, con più abbondanza

quello dell'origine del linguaggio, se divina, naturale, oppure opera di un onomatoteta o frutto di convenzione, φύσει o θέσει o νόμῳ insomma; ciò comprende anche un altro problema, strettamente connesso con il primo, cioè se i suoni articolati del linguaggio corrispondano al concetto, se «rappresentino» la cosa designata od invece vi sia una più o meno completa arbitrarietà del linguaggio, come dopo Saussure sembra cosa acquisita (ad eccezione evidentemente delle onomatopee, che, per altro, sono abbastanza limitate e non occupano un posto rilevante fra le parole di uso più comune). Il problema poteva addirittura ampliarsi fino a porre questa domanda, più filosofica che linguistica: la parola imita il concetto o ne coglie anche l'essenza, rappresenta solamente o ci fa conoscere le cose stesse, sì da assumere un valore quasi metafisico, come fonte di conoscenza della natura?

Se noi poi volessimo continuare nella serie delle domande che si poneva l'etimologia antica, potremmo aggiungerne altre, fra cui di non poca importanza quella se le parole nacquero in un determinato momento (per imposizione «dall'alto») o si devono ammettere voci primarie e voci derivate. Ora Varrone, pur nell'ammissione di limiti insuperabili dell'etimologia, nel campo derivazionale riuscì a sviluppare una teoria, in parte originale, che aveva una solidità scientifica.

A queste domande doveva dunque rispondere l'etimologia, che nasceva con un nome presuntuoso, quale scienza del vero, che è appunto il significato del termine ἐτυμολογία [13]; a tali domande cer-

nei tragici (di Euripide parla anche Varrone, *ling.* 6,96), oltre che negli storici (cf. Diels 4-6). Per tali etimologie si veda una raccolta in Lersch III, 3-18 (per i latini 113 sgg.) e, per Omero, ricordo che il Rank, *Etymologiseering* (1952), ha raccolto una cinquantina di nomi nell'opera omerica. Il fatto che i primi accenni etimologici si limitassero all'onomastica dimostra comunque che uno studio cosciente e razionale degli etimi e dell'origine del linguaggio doveva attendere dei suoi teoreti, legati ad una formazione filosofica. L'onomastica, del resto, fu sempre «in voga», una sorta di cavallo di battaglia degli etimologisti antichi, un po' perché presentava minori difficoltà esegetiche, un po' perché permetteva di scavare nella storia patria: per le etimologie di nomi propri di Varrone, Cicerone e Tito Livio, si veda K. N. Heliopoulos 400 sgg.

[13] Gli Stoici (Crisippo per l'esattezza, cf. *infra* 28) foggiarono e quindi usarono per primi tale termine (cf. Pfeiffer 395, n. 47). È noto come in latino non si impose mai un termine autoctono che calcasse quello greco. In Varrone abbiamo oscillazioni fra l'uso dello stesso termine greco (ἐτυμολογία, *ling.* 5,2 ed ἐτυμολογική — *scil.* τέχνη, 5,1), la semplice traslitterazione (*etymologia*, 7, 109 ed *etymo-*

carono di rispondere i filosofi, ed anche i grammatici in un secondo tempo. Si può tracciare una distinzione degli studiosi antichi, anzi una classificazione (cf. Collart, *Varron* 259-266), da cui traiamo spunto per l'esposizione e l'esplicazione sommaria delle loro dottrine [14]:

ORIGINE NATURALE:

Eraclito (cf. Muller 11, Lersch I, 11 e Diels 2 sg.);
Stoici (ma v. *infra* 119 sg.) (cf. Muller 42 e Lersch I, 45);

logice, 7,4) e la «timida» proposta di *origo* (*verborum*, 5,3 e 6; 7,28). In Cicerone abbiamo la proposta del calco *veriloquium* (*top.* 35), ma di questo termine non si servì nemmeno chi lo aveva proposto: Quintiliano, *inst.* 1,6,28, scrive: *ipse Cicero, qui finxit, reformidat.* Anche il termine *notatio* (pure ciceroniano, *top.* 10 e 35, cf. Quint. *inst.* 1,6,28, calco semantico attraverso *nota*, che rende il greco σύμβολον, come chiama l'etimologia Aristotele) non ebbe fortuna. Non affermandosi i termini suddetti, cui potrebbero aggiungersi *informatio* (in Cic. *part.* 102), oppure *originatio* ed anche *interpretatio* (da Quintiliano, *inst.* 1,6,28-29, in poi, voci presenti in altri grammatici — cf. Scauro, 7,12,6 Keil *originatione, quam Graeci* ἐτυμολογίαν *appellant* — fino ad Isidoro, v. *infra*), oppure espressioni quali *explicatio verborum* (in Cicerone, *ac.* 1,32), nello stesso Quintiliano si torna (*inst.* 1,6,1 e 29) alla traslitterazione dal greco: la terminologia usuale da Varrone in poi (con la testimonianza appunto dei vari usi di Quintiliano), anche se oscilla fra i vari termini in concorrenza, è proprio quella che si ritrova nel *de lingua Latina*, cioè ἐτυμολογία o ἔτυμον (anche ἔτυμα, *ling.* 7,82), cui tendeva a sostituirsi la traslitterazione *etymologia* (Quint. *inst.* 1,6,1 e 28 e altrove), *ratio* (termine già «adombrato» in Varrone, cf. *ling.* 6,36, dove vale «il significato ricavato dall'etimo», ed ancora Quint. *inst.* 1,6,1, dove comprende *analogia* ed *etymologia*; cf. anche Gellio, 1,18,3 *ratio*; 19,13,3 *ratio etymologiae*; 6,17,1 *origo ac ratio*), *origo verborum* e semplicemente *origo* (Varrone, *ling.*, cf. sopra; Quint. *inst.* 1,6,28 e 38; Gellio, 1,25,8; 7,15,6, ecc.), *causa* (già in Varrone, cf. *ling.* 5,9 e 94; 6,37 e 7,4; Quint. *inst.* 1,6,36; Gellio, 16,6, *tit.* e 1,18,2). In Gellio dunque si trovano più o meno tutte le denominazioni (*ratio, causa, origo, etymologia*, 9,11, *tit.*, ἐτυμολογία, 1,18, *tit.*, ἔτυμον, 16,14, *tit.*, ἔτυμα, 18,4,11) con l'eccezione dei termini ciceroniani. In Isidoro, infine, oltre ad *interpretatio* (*orig.* 1,29,1), già presente in Quintiliano, ed oltre ad *adnotatio* (*orig. ib.*: la *notatio* ciceroniana, riconiata dall'Ispalense, non senza motivo, cf. Fontaine, *La situation* 199 sg.), troviamo ancora il vocabolo greco translitterato (*orig. ib.*, mentre *origo* pare voce un po' «banalizzata» e non specializzata in tale senso tecnico), il qual vocabolo si imporrà definitivamente nel linguaggio tecnico internazionale. Ricordiamo, da ultimo, che c'era anche il termine *veritas* (Quint. *inst.* 1,7,8), che ricorda il ciceroniano *veriloquium*, termine che non par mancare in Varrone, sebbene con significato relativamente diverso, sembrando riferirsi all'analogia (cf. Susemihl I, 441, n. 40): *Aristophanes improbandus, qui potius in quibusdam veritatem quam consuetudinem secutus?* (*ling.* 9,12). Per questi vocaboli, cf., tra gli altri, Wölfflin 421; Schröter, *Studien* 806 sg.; de Poerck 197; Cousin, *Quintilien* 24 sg. e 169; Fontaine, *La situation, passim*; Zamboni 24 e Riposati, *Topica* 85-88, soprattutto riguardo alla *notatio* ciceroniana.

[14] Esposizioni sommarie e più o meno dettagliate che diano un'idea dell'etimologia greca fino all'età ellenistica si hanno in vari autori, già dal Classen 35-43; tra queste è ampio il Muller (pp. 1-98), sommario ma sufficientemente chiaro il Pfeiffer, cf. pp. 45; 95; 125 sg. (rispettivamente 4, 40, 63 sg. nell'edizione originale) e oltre, *passim*, e, ad es., molto succinto il Forbes (pp. 105-107).

ORIGINE CONVENZIONALE:
Democrito (Muller 13, Lersch I, 12 e Diels 9 e 25);
Aristotele (Muller 34 e Lersch I, 36);
Diodoro di Megara (Lersch I, 42; Collart, *Varron* 265);
Alessandrini (Muller 69 e Lersch I, da p. 54);
POSIZIONI INTERMEDIE:
Pitagorici (Muller 10 e Lersch I, 25);
Sofisti (Lersch I, 15 sgg., spec. 19, Protagora, e Diels 11 sg.);
Platone (Muller 15, Lersch I, 29 e Schmidt 6);
Epicuro (Muller 67 e Lersch I, 39).

Il problema del linguaggio è in gran parte il problema delle origini, nei primi studi dedicati ad esso [15] e, si è detto, l'indagine etimologica nasce prima della teorizzazione grammaticale e dello studio delle strutture e delle funzioni della lingua [16].

Pitagora annette notevole importanza all'*impositio nominum*, che non può essere opera di chicchessia [17]: la parola ha un valore mistico, al secondo posto dopo il numero, nella teoria della conoscenza [18], anch'essa come l'ἀριθμὸς avente un valore astratto [19].

[15] Per gli inizi della controversia sull'origine del linguaggio (Eraclito, Democrito, cui si accenna poco oltre) si cf. Gomperz II, 179 sgg. e Diels 2-9.

[16] Già la stessa sintassi, però, fu scarsamente coltivata dagli antichi, come nota J. Collart, *À propos* 195-197 (cf. *infra* 84 sgg.). La sintassi latina ritrovò progressivamente una sua teorizzazione a partire dall'Umanesimo, mentre i più recenti studi sulla lingua si volgono allo studio delle strutture, a partire da Saussure, e della funzionalità del linguaggio (cf. Jakobson 181 sgg.) e alla grammatica trasformazionale, che attraverso la ricostruzione di una tipologia degli usi e delle strutture linguistiche (cf. Hjelmslev 111-140) cerca con l'ausilio della logica la codificazione di un sistema universale sintattico. Gli antichi, oltre che per l'etimologia, ebbero un prevalente interesse per la fonetica cui si interessarono anche i filosofi; si passò dal campo filosofico-speculativo circa la relazione fra suono, o meglio fonema, e oggetto designato, ad un campo più strettamente etimologico mediante la ricostruzione, con l'ausilio di alcune regole, della forma fonetica antica di una parola, recuperata dopo i mutamenti che dovette subire. Che l'interesse per la fonetica, e di riflesso anche per i segni alfabetici, fossero vivi sino dagli albori dimostrano, a titolo di esempi, sia le dispute fra Accio e Lucilio su problemi di grafia, sia lo stesso sviluppo degli studi grammaticali di Varrone, il quale prese le mosse dal perduto *de antiquitate litterarum* (cf. Della Corte, *Filologia* 36 sgg. e 101 sgg.).

[17] Cf. Collart, *Varron* 260, Lersch I, 26 sgg., Steinthal I, 158 e Dam 52. Si deve notare come nei pitagorici si abbia una particolare interpretazione della lingua θέσει: l'origine è di chiara ispirazione divina e rientra in quello che potremmo dire l'ordine naturale delle cose cui aderì di necessità l'interprete, l'ὀνοματοθέτης. Si potrebbe azzardare dunque che in essi vi è in germe la conciliazione che sviluppò Varrone fra le opposte teorie della nascita φύσει e θέσει della lingua.

[18] Ἐρωτηθεὶς γοῦν Πυθαγόρας, τί σοφώτατον τῶν ὄντων · ἀριθμὸς ἔφη · τί δὲ δεύτερον εἰς σοφίαν, ὁ τὰ ὀνόματα τοῖς πράγμασι θέμενος, Proclo, *in Cra.* 16, p. 6 Pasquali.

[19] Da questa affascinante teoria, che conferisce al *verbum* un valore universale, non si svincolarono mai gli studiosi dell'antichità; a Varrone stesso risale probabil-

Democrito svincola la parola dal numero e la considera come entità a sè (cf. Pagliaro, *Nuovi Saggi* 57), ma, ci dice Proclo[20], è per una lingua θέσει (ma v. Pohlenz, *Begründung* 154 sg.), partendo dall'esistenza degli omonimi e dei sinonimi, argomenti che saranno poi cari agli anomalisti, ai sostenitori, cioè, dell'arbitrarietà, o meglio dell'«irregolarità» del linguaggio, avversari dei «razionalisti» di derivazione alessandrina (v. *infra* 106 sgg.); Democrito è rappresentato in Platone, nel Cratilo, da Ermogene. Eraclito invece si pone su un piano che sarà poi quello sviluppato dagli Stoici e, prima, appunto da Platone, seppure con conclusioni negative nell'ambito che ci interessa[21]; il pensiero di Eraclito, che non si occupò di etimologia, né del rapporto segno (ὄνομα)/realtà, ci è testimoniato nel suo sviluppo dal Cratilo: la lingua è φύσει, il nome rispecchia la cosa, la testimonianza più lampante è data dall'onomatopea. Platone sembra dunque ereditare la disputa φύσει-θέσει al punto in cui l'abbiamo descritta: in verità è il primo ad occuparsi del linguaggio in modo scientifico e a porsi il quesito se vi sia una relazione fra il vocabolo e la cosa, cioè tra il significante e il suo si-

mente la connessione *verum-verbum*: in Agostino, *dialect.*, p. 238 GS (cf. comm. *ad loc.*), *verbum dictum est quasi a verum boando, hoc est verum sonando*, si ha un'emblematica etimologia di *verbum*, la parola per eccellenza. Il *liber etymologiarum* di Isidoro di Siviglia par dimostrare dal canto suo come anche fra i cristiani fosse stata ereditata (più forse però di derivazione biblico-patristica che classico-pagana) la concezione mistica della parola, che aveva in sé un valore religioso, di guida alla trascendenza: «l'influence des postulats de l'onomastique sacrée, héritée de l'exégèse grecque à travers l'oeuvre de Jérôme, a exercé sur Isidore, à ce point de vue, une influence comparable à celle du pythagorisme sur Varron» (Fontaine, *Isidore* 44). Ribadiamo come quest'ultima considerazione deve far riflettere sull'importanza del pitagorismo che primo fra tutte le discipline diede impulso alle ricerche etimologiche (anche se il Muller 10 sg. ha delle perplessità in proposito): tentativi in tale direzione — è indubbio — si trovano in Omero (ad es. *Od.* 1,55 e 62, cf. Pfeiffer 45; il Bérard I,8 pone però in rilievo l'allitterazione Ὀδυσσεύς/ὀδύσσομαι — cui si può aggiungere ὀδύρομαι —, il *calembour* cioè, piuttosto che l'accenno o la figura etimologica), ma non certo dalla prospettiva di una interpretazione di tutto il fenomeno della lingua. Per il pitagorismo si veda, tra altri, Boyancé, *Les implications* 141-145 ed anche Traglia, *Etimologia* 277 sg. e 289.

[20] Ὁ δέ Δεμόκριτος (fr. 26, Diels-Kranz II, 148, Procli *in Cra.* 16, pp. 6-7 Pasquali) θέσει λέγων τὰ ὀνόματα διὰ τεσσάρων ἐπιχειρημάτων τοῦτο κατεσκεύαζεν· ἐκ τῆς ὁμωνυμίας· τὰ γὰρ διάφορα πράγματα τῷ αὐτῷ καλοῦνται ὀνόματι, οὐκ ἄρα φύσει τὸ ὄνομα · καὶ ἐκ τῆς πολυωνυμίας· εἰ γὰρ τὰ διάφορα ὀνόματα ἐπὶ τὸ αὐτὸ καὶ ἓν πρᾶγμα ἐφαρμόσουσιν καὶ ἐπάλληλα, ὅπερ ἀδύνατον· τρίτον ἐκ τῆς τῶν ὀνομάτων μεταθέσεως... ἐκ δὲ τῆς τῶν ὁμοίων ἐλλείψεως... τύχῃ ἄρα καὶ οὐ φύσει τὰ ὀνόματα. καλεῖ δὲ ὁ αὐτὸς τὸ μὲν πρῶτον ἐπιχείρημα πολύσημον, τὸ δὲ δεύτερον ἰσόρροπον, ⟨τὸ δὲ τρίτον μετώνυμον⟩, τὸ δὲ τέταρτον νώνυμον.

[21] Siamo in sostanza nell'ambito dei rapporti fra λόγος e realtà; è però da tener presente come non sia ben chiaro che cosa Eraclito intendesse con λόγος (cf. Leisegang 1049 sg.; una spiegazione è in Diels 2 sg. e in Marcovich 8 sg.), essere che αἰεί ἔστι e καθ' ὃν πάντα γίνεται: par risultarne un'entità astratta (ma cf. Marcovich

gnificato. Tralasciamo le varie fasi dello svolgimento del dialogo in cui Socrate sembra prima accogliere la tesi di Cratilo, sulla ὀρθότης ὀνομάτων, e respingere quella di Ermogene che è per la συνθήκη καὶ ὁμολογία, sancite dall'uso (νόμῳ)[22].

Ci interessa porre in rilievo alcuni punti particolari del dialogo:

1) *Cra.* 422a-e: Platone ammette nomi primitivi e nomi derivati, per conoscere i quali bisogna prima conoscere gli originari; Varrone, invece, come vedremo, si accontenterà di spiegare i derivati, che sono in numero di gran lunga maggiore, mentre afferma l'impossibilità di spiegare gran parte dei primitivi; la contrapposizione fra Platone e Varrone ha però un valore relativo dato che il primo si muove in un campo strettamente filosofico e non vuole fissare una teoria del linguaggio, ma una teoria della conoscenza, mentre il secondo si pone più dal punto di vista del grammatico che cerca dove può una regola, dei canoni, la realizzazione applicativa, insomma, anche nell'ostico campo dell'etimologia[23];

76 sgg., a proposito del fr. 50 Diels-Kranz I, p. 161), mentre lo sviluppo stoico in Natura, Provvidenza, Zeus gli dà un carattere panteistico; l'etimologia si inserisce in detto rapporto come una sorta di tramite fra λόγος (o *ratio*, cf. *infra* n. 112, o come altrimenti lo si voglia denominare) e realtà. Sull'argomento (cioè l'interpretazione del λόγος — il cui valore linguistico, logico e ontologico lo rende intraducibile, ma cf. ancora la n. 112 — e del fr. 1 Diels-Kranz I, p. 150) si vedano, tra altri, oltre i citati Diels e Marcovich, Pagliaro, *Saggi* 133-157, e soprattutto lo studio del Kurtz (*Interpretationen*, 1971), nonché la relativa recensione del Battegazzore (1974), in particol. 347 sg. Sui rapporti Platone-Stoici e quindi l'influsso che quegli ebbe su di essi, si veda Barwick, *Probleme* 70-79.

[22] Per un esame più approfondito del Cratilo o anche solo delle varie fasi del dialogo, che merita una certa attenzione data la sua importanza, si possono soprattutto vedere, tra l'imponente bibliografia (tra cui ricordiamo, a puro titolo di esempio, Lersch I, 29 sgg. e III, 20 sgg.; Steinthal I, 79 sgg.; Gomperz III, 496-499; Pagliaro, *Nuovi Saggi* 64-76; Ferrante 163-168, che fa la rassegna delle etimologie platoniche alle pp. 164-167; Giordano 395-401 [41-47]; Dinneen 111-113; Pisani, *Etimologia* 14-23; Meridier 7-33; Leroy 392-398), i recenti lavori di J. Derbolav, in particol. pp. 40 sgg. (utilissimo il resoconto bibliografico, alle pp. 234-308) e di K. Gaiser, tutto dedicato al Cratilo (con la rassegna delle etimologie di Socrate alle pp. 54 sgg.). Per quanto riguarda il νόμος e la soluzione platonica della questione, ricordo (cf. a proposito l'articolo di N. Demand, *The nomothetes*, 1975) che il legislatore, colui che impone le parole, il νομοθέτης cioè (cf. *Cra.* 388e; sinonimo è ὀνοματοθέτης, cf. il *Lexique* di É. des Places, *s. vv.*), ha implicito nel suo stesso nome il riferimento al νόμος e alla θέσις, il che contrasta apertamente con la φύσις.

[23] Si può affermare ciò, nonostante che Varrone sia visto piuttosto come un filosofo che come un grammatico un po' da tutta la tradizione posteriore (cf. Collart, *Palémon* 232); il suo nome manca dal libello suetoniano sui grammatici, come è logico per chi era già divenuto un'autorità, un «classico» (cf. Vitruvio 9, *praef.* 17, *multi posterorum cum Varrone conferent sermonem de lingua Latina*). Varrone, è ovvio, non ereditava direttamente la problematica di Platone, ma si inseriva negli studi del linguaggio dopo gli sviluppi ellenistici delle scuole stoica e alessandrina. Anzi, in tale prospettiva si può comprendere come J. Collart (cf. ad es. *Oeuvre* 10) veda una profonda impronta filosofica nell'opera di Varrone ed affermi

2) *Cra.* 423c-435c: i nomi primitivi possono corrispondere alle cose per via imitativa: questo fu il compito del legislatore, il νομοθέτης, che servendosi delle varie lettere, esprimenti certe connotazioni fisiche a loro peculiari, «rappresentò» le cose con una immagine fonica. Dovrebbe dedursi quindi che teoricamente è impossibile parlar falso; ma proprio a questo punto segue la condanna di Platone, che è la medesima condanna dell'arte: la pittura imita, il nome imita, come la prima anche il secondo può essere falso; ammettere l'errore nell'impostazione dei nomi è ammettere di conseguenza l'impossibilità scientifica di ricostruire l'esattezza, l'etimo di ogni parola; nonostante tutto, anche ammettendo che i nomi siano falsi, gli uomini si comprendono col linguaggio, per cui si deve postulare anche una convenzione (συνθήκη).

3) *Cra.* 435d-440e: i nomi non insegnano, non fanno conoscere le cose, che possono benissimo conoscersi senza i nomi stessi, cioè indirizzandosi direttamente ad esse: questo è lo scacco grave dell'etimologia, che veniva a fallire in ciò che il suo stesso nome pareva promettere.

È chiaro che tutto ciò risultava conforme alla concezione platonica degli universali. Per una scienza etimologica che non conosceva il comparativismo ed i mutamenti fonetici (a livello scientifico, s'intende), che non aveva un preciso senso «storicistico» della lingua nel suo divenire fonico e semantico, doveva essere necessariamente il decreto del suo fallimento anche se limitato al campo della filosofia speculativa. Pareva rimanere spazio solamente alla grammatica che, per altro, non era ancora nata, cui competeva solo catalogare il fenomeno lingua. Ma questo non fu mai campo d'indagine e di interesse per Platone. Egli, in sostanza, non trovava nelle etimologie un valore scientifico, sebbene non possiamo dire che le vedesse esclusivamente come giuochi di parole[24]: accanto alle sue etimologie scherzose ve ne sono altre che hanno la pretesa di verosimiglianza, ma non è possibile distinguere le une dalle altre, proprio perché manca un metodo d'indagine. In Platone si ravvisa un grave impedimento alla codificazione di un criterio scientifico di ricerca etimologica, quando Socrate ammette che la forma primitiva è stata profondamente alterata (*Cra.* 414c) e che le difficoltà di ricostruzione, quando non si ricorre ad una lingua barbara (421 c-d, cf. 409 d-e), si appianano solo se si tolgono o aggiungono lettere indiscriminatamente[25].

che egli «semble plus orienté vers une philosophie du langage que vers une grammaire pratique»: con lui siamo già lontani da problemi gnoseologici ed inseriti piuttosto in un «climat de logique formelle» (ma si veda qui a p. 46 l'opinione del Dahlmann).

[24] Il Muller 18, e cf. 23 in fondo, infatti scrive che per Platone «in ὀνόμασιν verum inesse potest, non debet».

[25] Εἰ δ'αὖ τις ἐάσει καὶ ἐντιθέναι καὶ ἐξαιρεῖν ἅττ'ἂν βουληταί τις εἰς τὰ ὀνόματα, πολλὴ εὐπορία ἔσται καὶ πᾶν ἂν παντί τις ὄνομα πράγματι προσαρμόσειεν (414 d).

Il problema dell'etimologia è pertanto risolto negativamente, perché essa non dà alcuna garanzia di cogliere nel vero, ma non si può negare che Platone abbia indicato una via, abbia impostato un problema, lasciando ad altri la risoluzione che esulava dalla speculazione filosofica, dato che solo in tal senso si deve vedere il suo rifiuto. È infatti innegabile che gli Stoici hanno subito un notevole influsso dal Cratilo. Se mai può sorprendere il fatto che proprio una scuola filosofica riprendesse ciò che l'indagine platonica aveva respinto e che la debole teoria di Cratilo venisse recuperata in pieno fino alle estreme conseguenze, se è vero che gli Stoici ammettevano non vi fosse parola di cui non si potesse spiegare l'etimo[26].

Ma, come nota giustamente il Barwick (*Probleme* 76), c'è una differenza fondamentale fra Platone e gli Stoici che svincola questi ultimi dal «vicolo cieco» del filosofo ateniese. Essi ne riprendono la dottrina dei suoni alfabetici, che assegna alle lettere una espressività che le caratterizza ad una ad una, ma non ricercano in esse la rispondenza con l'essere della cosa designata, bensì la sensazione che detti suoni creano nell'animo dell'uditore (cf. Muller 45): è questa la teoria della giustezza φύσει dei nomi, il recupero di un valore, naturale ed esatto, dei suoni. Si comprende dunque come il supposto ὀνοματοθέτης non operi per arbitrio, ma secondo natura. Rispetto a Platone, la teoria stoica sembrerebbe essere, invece che un progresso, un passo indietro, nel senso che viene appunto negata l'indipendenza del significante dal significato e quindi l'arbitrarietà del segno linguistico. La dottrina degli Stoici consegue però un recupero totale del valore dell'etimologia come scienza del vero, e conferisce appunto ad essa un crisma di scientificità dal momento che viene asserito un rapporto logico fra nome e suono. Logico è anche lo sviluppo e il crescere della lingua: le parole primitive, le πρῶται φωναί, possono applicarsi anche ad altri concetti, quando sussistano determinati rapporti, quelli di somiglianza, vicinanza od opposizione.

Dicendo questo non si afferma che gli Stoici volevano imprigionare la lingua in una serie di categorie o di formule logiche inderogabili, mentre invece ammettevano, dipendendo da Platone, che i mutamenti di suono avvengono per una tendenza alla bellezza, all'armonia, al suono più levigato. Ma, a questo punto, il problema si fa complesso e sembra presentare delle contraddizioni se non si tiene presente che proprio a partire dagli Stoici si può vedere (nel campo che ci interessa) una duplicità di aspetto dello studio della lingua, quello più strettamente grammaticale, della cui terminolo-

[26] *Stoici autumant... nullum esse verbum cuius non certa explicari origo possit*, Aug. *dialect.*, p. 238 GS. Ma cf. Barwick, *Probleme* 65: erano ammesse eccezioni, per cui l'*origo* di certe parole «*latet*», per usare un'espressione varroniana (*ling.* 7,2 e 45).

gia essi furono i creatori, e quello etimologico. Non è forse azzardato dire che già dai primi Stoici c'è la consapevolezza dei due suddetti livelli di studio della lingua, il grammaticale e l'etimologico, ma probabilmente non c'è la consapevolezza di una problematica diversa per l'indagine nei due settori; questo, naturalmente, vale solo per l'antichità, che rimase un po' «in sospeso» di fronte al problema di una teoria linguistica unitaria che abbracciasse il piano storico-evolutivo e quello sistematico, cioè la diacronia e la sincronia: tentativi conciliatori vi furono, è vero, fra cui principe è quello di Varrone, ma non riuscirono mai a sollevare in modo preciso il problema.

Per gli Stoici, comunque, l'etimologia ha, per la prima volta nella storia delle dottrine linguistiche, una notevole importanza: come tale, permise loro di sviluppare un vero e proprio metodo, l'unico che possa dirsi tale nell'antichità. Data la scarsità dei frammenti giuntici, non lo conosciamo direttamente, ma è ben individuabile negli scrittori che da loro dipesero, fra cui dobbiamo porre lo stesso Varrone, che pur conservò una sua indiscussa originalità.

Il metodo fu attinto innanzi tutto da Platone, è bene ribadirlo, ma gli Stoici si sforzarono subito di migliorarlo e di svilupparlo[27], cosicché, fino alla formazione di una teoria varroniana, troviamo una linea di sviluppo essenziale che, dopo l'avvio di Zenone (il primo che si diede a comprendere la struttura della lingua e a sistemarla, cf. Pohlenz, *Begründung* 157 e 190), va da Cleante a Crisippo, a Diogene di Babilonia, a Cratete, a Elio Stilone e finalmente a Varrone[28].

A questo punto si rende necessaria una sia pur brevissima esposizione della dottrina etimologica stoica, perché base di tutti gli studi posteriori.

La ricerca etimologica deve procedere alla rovescia nel tempo, fino alle πρῶται φωναί, che costituiscono le basi della lingua ed hanno una loro giustezza naturale, razionalizzata dall'intervento umano. Le πρῶται φωναί, limitate nel numero, hanno col tempo assunto significati diversi e mutato le loro forme foniche, secondo il principio della *declinatio* (κλίσις), il mutamento, di suono e di concetto, il quale avviene sempre fra concetti legati tra loro da un rapporto logico, che è compito dell'etimologo cogliere. Da un'indagine in tal senso nasce la codificazione di un sistema di rapporti secondo cui avvengono i mutamenti, fra concetti legati da una so-

[27] Bisogna anzi tenere presente il grande contributo degli Stoici verso l'applicazione, l'aspetto pratico della teoria linguistica; tutto ciò avvenne nell'ambito del generale trapasso da metodi filosofici speculativi a dottrine miranti all'utilità pratica (cf. Muller 44).

[28] Tale linea di sviluppo va compresa del resto come un progressivo allontanamento dagli Stoici, in cui Varrone stesso segna un mutamento di indirizzo anche tramite l'alessandrino Filosseno (cf. Muller 246 e 74 sg., nonché Reitzenstein, *Geschichte* 184 sgg.).

miglianza (*similitudo*), una vicinanza (*vicinitas*) o una opposizione (*contrarium*). C'è, inoltre, un altro criterio di formazione di nuove parole tramite l'unione di due o più nomi, senza determinate leggi foniche: in tal modo si giungeva a spiegare tutta la lingua.

Dopo Platone è naturale che nascessero degli ἐτυμολογικά: il primo di cui sappiamo è di Crisippo[29], le cui etimologie, trattanti soprattutto nomi di dei, avevano ancora un valore prevalentemente etico-filosofico, sempre nell'ambito della ricerca della verità. L'etimologia, dunque, pur avendo trovato un suo metodo, non è riuscita a svincolarsi dalla filosofia, mentre invece si vedrà che l'impianto filosofico nei libri etimologici di Varrone è già un canone esteriore e non coglie l'interesse principale dello studioso: rimane comunque pur vero che lo scopo di tutta l'etimologia antica, come sottolinea il Ronconi (*Interpretazioni I* 202), è cercare nell'origine di un nome la «riprova dell'idea che si vuol mettere in evidenza», sia di ordine filosofico oppure morale o anche giuridico, con un ricupero di un valore pratico di questa scienza che non riesce a conseguire mai una sua autonomia.

Si è detto che l'etimologia, come studio scientifico, anche a livello di tentativo e di negazione di concrete possibilità (come è in Platone per la prima volta), è nata prima della grammatica e degli studi lessicali. Teoricamente questa affermazione è inesatta, se si considerano i Sofisti, ma ha validità, se si tiene presente come questi facessero della lingua più uno strumento che un campo di indagine.

I Sofisti, per vie ben diverse, giungono prima di Platone a certe conclusioni che furono poi del filosofo ateniese, cioè la negazione del valore conoscitivo della lingua, sebbene in Gorgia questa affermazione sia portata all'eccesso evidente della difficoltà della comunicazione umana: il Wellmann (*Gorgias* 1602) scrive che wegen der «zwischen den Dingen und den sie bezeichnenden Worten bestehenden Verschiedenheiten ist es unmöglich, das wahre Wesen der Dinge einem andern durch Worte zu übermitteln». Nei Sofisti dunque l'arbitrarietà del linguaggio non solo è postulata (v. oltre) dal punto di vista creativo, ma anche dal punto di vista interpretativo di quello che è un codice acquisito da una comunità, cioè una lingua. Anche se essi non negano che il linguaggio si fonda su una propria «necessità naturale» (così per Prodico, i cui studi sinonimici e sull'ὀρθότης ὀνομάτων dovrebbero connettersi con il problema della genesi della lingua; cf. le testimonianze in Lersch I, 15-17), la lingua pare «usata male» e la divergenza fra grammatica e semantica (famoso è l'esempio di ἀλεκτρυών, che è ambigenere semanticamente e maschile grammaticalmente[30]) conduce Protago-

[29] Cf. Pfeiffer 316, 370 e 374, anche per le altre affermazioni fatte nel testo.

[30] Che una tale impostazione del problema doveva avere un seguito e confluire negli argomenti attinenti alla disputa analogistico-anomalistica (cf. *infra* 106 sgg.) è

ra anche ad una considerazione della lingua θέσει (cf. Lersch I, 19). Ma, anche se i Sofisti trattano dell'origine del linguaggio e vengono a negare il rapporto nome-oggetto, non portano contributi a problemi di etimologia. Ad essi, comunque, si deve l'impostazione e lo sviluppo della retorica, che richiede essenzialmente studi grammaticali [31] e lessicali, ed una certa pratica, quindi la necessità di una didattica.

Il Collart, *Varron* 262, anche se pensa che i Sofisti fossero divisi nell'ambito della *querelle* φύσις/θέσις, seguendo il Meridier 42-44, pone i Sofisti fra gli assertori dell'origine naturale del linguaggio. Noi li porremmo fra i sostenitori della θέσις: l'equivoco, se tale può dirsi, è dato dal fatto che essi si dedicarono al valore fonico della lingua, cioè al valore evocativo e suggestivo dei fonemi, che dovrebbe far pensare ad una certa relazione φύσει fra suono e significato; ma, si è già detto, il valore che danno alla parola e al suono è strumentale ed il loro studio non ha carattere speculativo-filosofico, per cui, tenendo presente il relativismo conoscitivo di un Protagora, si dovrebbe classificarli appunto fra i sostenitori della lingua θέσει, tenendo presente anche che essi sovvertono pure l'aspetto della lingua sancito dall'uso, νόμῳ, data la libertà ed equivocità interpretativa (cf., oltre a quanto si è detto sopra, Pagliaro, *Nuovi Saggi* 61-64). Comunque sia, la loro opera non influenza direttamente l'indagine etimologica, ma può piuttosto connettersi con la polemica sull'analogia/anomalia (cf. qui la n. 30).

Epicuro, a sua volta, si interessò all'origine della lingua e puntualmente se ne ha traccia in Lucrezio (5,1028-9). Egli ammette un'origine naturale del linguaggio, cioè una «fase emozionale», che risponde alla necessità naturale dell'uomo di manifestare le sue sensazioni ed i suoi sentimenti: lo sviluppo successivo, quello del valore conoscitivo delle parole, è dovuto ad apporti individuali, arbitrari quindi e convenzionali in quanto accettati e sanciti dall'uso (cf. de Lacy 87 sg.). Questa convenzionalità posteriore gli permette

dimostrato da Varrone con l'esempio, tra gli altri, di *corvus* che non ha *corva* (mentre *equus* ha *equa*) (*ling.* 9,55-56), in cui il Reatino — con argomentazione da analogista, ma con sostegno dell'uso — si appoggia al fatto che le necessità della lingua non hanno bisogno di ricalcare pedissequamente la natura. Ricordo anche che gli argomenti di Protagora influenzano una posizione θέσει di Sesto Empirico (cf. Siebenborn 23) e posizioni anomalistiche. Che tale problematica di discrepanze tra semantica e grammatica sia discussa tuttora lo ricorda e illustra Siebenborn 16.

[31] Protagora, dice Diogene Laerzio (9,52-54), fu il primo a distinguere i tempi del verbo e le *partes orationis*: i suoi interessi sono piuttosto grammaticali che retorici (cf. Lersch I, 20 e Siebenborn 16, n. 1). Anche se l'interesse dei Sofisti fu per la parola fonte di persuasione e non come veicolo dell'idea, si deve dunque tener presente il loro contributo a quella che fu poi la teorizzazione grammaticale; dovette comunque trascorrere molto tempo dal loro insegnamento dell'εὖ λέγειν (cf. Pohlenz, *Begründung* 151) e dagli studi sinonimici di Prodico di Ceo (cf. Lersch I, 15) alla grammatica normativa, nata dopo la fioritura della filologia alessandrina.

di superare la maggiore difficoltà contro cui urtava la dottrina stoica, cioè la diversità di denominazione delle stesse cose da parte dei vari popoli e, ovviamente, la validità di ogni lingua presso i propri parlanti, nel senso che non esiste una lingua «giusta» per cui le altre non sono tali (cf. Epicuro, *ep. ad Herod.* 75, p. 23 von der Muehll).

Aristotele ammette il valore conoscitivo del linguaggio sulla base della comprensione dell'oggetto designato da una voce, mentre respinge una qualsiasi connessione di ordine naturale[32] fra significante e significato (cf. Pagliaro, *Poetica* 28 = *Nuovi Saggi* 115), partendo dalla considerazione che le cose sono uguali dappertutto ma sono denominate diversamente dai vari popoli. Il discorso dunque ha un significato, e ciò è appunto la sua funzione, ma la sua origine è convenzionale. All'origine della denominazione sta il πάθος che determina il σημεῖον (cf. Dahlmann, *Sprachteorie* 5), ma ciò non deve far pensare che la posizione di Aristotele si accosti minimamente alla dottrina stoica che vedeva nella sensazione suscitata dalle cose la fonte del meccanismo che produceva i nomi secondo una giustezza naturale (cf. Pinborg, *Interjektionen* 127 sg.).

Quanto a Diodoro di Megara, il Collart fa notare come sia l'unico antico che affermi la totale arbitrarietà del segno e quindi sia un anticipatore delle teorie moderne[33] (ma, abbiamo visto, vi era giunto anche Platone e, prima di lui, Democrito).

Per dare un quadro non certo completo ma almeno essenziale della «situazione» dell'etimologia fino ai tempi più fecondi dell'el-

[32] Ὄνομα μὲν οὖν ἐστι φωνὴ σημαντικὴ κατὰ συνθήκην ἄνευ χρόνου, ἧς μηδὲν μέρος ἐστὶ σημαντικὸν κεχωρισμένον, *int.* 2,16a (ad es. il nome Κάλλιππος non si analizza in «καλός» e «ἵππος», pur essendo un composto; a maggior ragione un nome «semplice» è inanalizzabile nei suoi componenti: ma sulla «semanticità» in Aristotele si veda W. Belardi, *Il semplice e il complesso*, spec. 130 sgg.), cui segue un passo sulla συνθήκη che dà valore ai nomi, concluso dalla sentenza τὸ δὲ κατὰ συνθήκην, ὅτι φύσει τῶν ὀνομάτων οὐδέν ἐστιν. Aristotele in sostanza pare aggiungere poco o nulla a Platone, come affermano Steinthal I, 185 sgg. e Muller 38 e 41, ma in modo tale che il Nauck (p. 267) afferma «hanc de linguae origine quaestionem ab Aristotele optime solutam».

[33] Collart, *Varron* 265. L'affermazione è però troppo ardita e si basa un un dato piuttosto debole (cf. *ib.*, n. 5), cioè il commento di Ammonio al περὶ ἑρμηνείας di Aristotele (*ad cap. II*, 16a, p. 38,17 sgg. Busse): ὡς οὐκ ἀποδεξόμεθα τὸν Διαλεκτικὸν Διόδωρον πᾶσαν οἰόμενον φωνὴν σημαντικὴν εἶναι καὶ πρὸς πίστιν τούτου καλέσαντα τῶν ἑαυτοῦ τινα οἰκετῶν [τῷ συλλογιστικῷ συνδέσμῳ] Ἀλλαμὴν καὶ ἄλλον ἄλλῳ συνδέσμῳ· ποίαν γὰρ ἕξουσιν αἱ τοιαῦται φωναὶ σημασίαν φύσεώς τινος ἢ προσώπου, καθάπερ τὰ ὀνόματα, ἢ ἐνεργείας ἢ πάθους, καθάπερ τὰ ῥήματα, χαλεπὸν καὶ πλάσαι. L'affermazione del Collart fu fatta comunque già dal Classen 41, mentre il Lersch I,42 par invitare ad una maggior prudenza e a non dedurre troppo «aus den wenigen uns erhaltenen Worten des Ammonios Hermias», tanto più che Diodoro applicava la sua «teoria» mediante i nomi imposti agli schiavi, che, essendo nomi propri, appartenendo cioè alla *voluntaria declinatio* (v. *infra*), non illustravano compiutamente e non dimostravano universalmente il valore di tale teoria (cf. Lersch I, 68).

lenismo ed ai contatti con la cultura romana, manca ancora un accenno ai grammatici alessandrini, le cui teorie saranno poi riprese più oltre a proposito di Varrone e di certi problemi d'ordine critico e grammaticale.

A proposito dei grammatici, si ricordi come l'interesse etimologico fu diviso nell'antichità fra di essi e fra i filosofi, con scopi chiaramente diversi: i filosofi diressero le loro ricerche prevalentemente sulle πρῶται φωναί, le parole di tipo denominativo, le basi della *declinatio*, i grammatici si occuparono invece dei termini di tipo descrittivo, dei prodotti della *declinatio*.

Questo però non toglie che vi sia anche una certa conciliazione dei metodi di ricerca e dei campi stessi di ricerca: un grammatico-etimologo qual è Varrone opera da mediatore ed assimila i contributi di entrambe le scuole; distingue fra etimologia e derivazione grammaticale, ma, pur impostando una dottrina di sintesi non perviene, come nessun altro autore classico, ad una teoria etimologica soddisfacente dal punto di vista scientifico: del resto egli ammise che il lavoro dell'etimologo è difficile e richiede la conoscenza di certe *regulae* (cf. *ling.* 5,3 sgg.).

I grammatici alessandrini, comunque, attenti nel campo etimologico solo ai termini d'uso poetico, in funzione del loro lavoro di critici e sistematori della cultura precedente, sono per una lingua θέσει[34]: il loro vero scopo è, aggiungerei, non la ricerca dell'origine della parola fine a se stessa ma in funzione di una scelta stilistica, di problemi ortografici, di scelta delle parole: è una etimologia a servizio della grammatica normativa e come tale viene ad essere una delle parti stesse della grammatica. Dionisio Trace la pone quarta di esse (sei in tutto[35]) e pare presentarsi se non proprio come un precursore[36], almeno il tramite verso un eclettismo grammaticale che conciliasse Stoici e Alessandrini, i quali, in sostanza, pur adot-

[34] In genere può valere questa affermazione ma non sempre: Apollodoro di Atene (grammatico e storico, discepolo del grammatico alessandrino Aristarco e del filosofo stoico Diogene di Babilonia, cf. Schwartz, *Apollodoros* 2855 e *Geschichtschr.* 277 sgg.), fra quelli orientati stoicamente (cf. anche Suda *s.v.* Ἀπολλόδωρος I, 305 Adler, ma cf. Pfeiffer 396 sg.), spiega πόλτος («pula») φύσει (cf. la testimonianza di Varrone, *ling.* 5,105 = fr. 267, p. 1113 II B Jakoby). Gli Alessandrini ammettono inoltre le formazioni onomatopeiche: si trovano in Dionisio Trace, sostenitore di una lingua θέσει (cf. Dion. Thr. 12, *GG* I/1, p. 42 Uhlig; cf. anche Muller 70); ma ciò che più importa è che la disputa φύσει/θέσει ha per gli Alessandrini un valore relativo, dediti come sono non al campo speculativo né alla ricerca delle origini del linguaggio o di parentele linguistiche, ma prevalentemente alla ricerca di ciò che è greco o no, in ragione del purismo, a ciò che è corretto o no, e, soprattutto, alla lingua dei poeti.

[35] Sono l'ἀνάγνωσις, la lettura, l'ἐξήγησις, la spiegazione dei tropi poetici, le γλῶσσαι e le ἱστορίαι, spiegazione di termini antichi e dell'argomento, l'ἐτυμολογία, l'ἐκλογισμὸς ἀναλογίας e la κρίσις ποιημάτων, la «critica letteraria» (Dion. Thr. 1, *GG* I/1, pp. 5-6 Uhlig).

[36] Il Della Corte, *Filologia* 63-68, insiste sulla formazione sincretistica che ebbe Elio Stilone nella scuola rodia, dove appuntò udì Dionisio Trace; da Stilone al di-

tando metodi simili[37], operarono indipendentemente gli uni dagli altri (cf. Dahlmann, *Sprachteorie* 11).

Riassumendo, si può affermare come questi contributi significativi vengano da Platone:

1) il linguaggio è fatto essenzialmente umano ed ha un valore strumentale che non può attingere l'essenza delle cose ma solo denominarle, in quanto il nome è l'immagine dell'oggetto;

2) il rapporto fra significante e significato è quindi concluso con l'arbitrarietà e quello fra il significante e l'oggetto stesso è un rapporto di natura mentale e pratica, convenzionale quindi e non naturale.

Quando la problematica dell'etimologia greca e dell'origine del linguaggio saranno confluite nella cultura latina, quest'ultima considererà solo il valore pratico della lingua che denomina le cose: nel mondo romano non c'è traccia, ovviamente, del tentativo di aggancio platonico con forme di conoscenza metafisica, mentre la lingua come strumento di *notitia rerum* viene vista solo nel suo valore pragmatico, per cui è logico che si tenda sempre più verso la grammatica che è appunto strumento pratico. Varrone stesso è teste di un simile passaggio, che vede dunque la civiltà occidentale tendere, dopo i tentativi dei primi filosofi che esaminarono il lin-

scepolo Varrone la via è breve: il Reatino, eclettico nei suoi studi sulla lingua, deve necessariamente qualcosa allo spirito sincretistico dell'ambiente rodio, non senza una propensione verso lo stoicismo che ugualmente gli fu trasmessa da Stilone. Anche il Traglia, *Dionisio Trace* (1956), sottolinea la funzione mediatrice di Rodi, per cui un processo di sintesi e conciliazione si rivela già in Dionisio Trace (*ib.* 39). Il Traglia, che studia gli influssi delle correnti stoica e alessandrina nell'opera di Dionisio, nota tuttavia come la τέχνη di questi, di tendenza aristarchea, fosse il «contrapposto alessandrino» (*ib.* 42) alla περὶ φωνῆς τέχνη di Diogene di Babilonia, la «prima grammatica stoica in senso stretto», cui però Dionisio dové gli elementi stoici della sua τέχνη (*ib.* 77). Anche il Pohlenz (*Stoa* I, 60 e cf. 81; cf. anche *Begründung* 181 sgg.) afferma che «è stato riconosciuto da tempo che, se Dionisio anche qui lavora con materiale tratto dagli Alessandrini, lo spirito e la struttura di questa sezione» (la grammatica teorica) «dell'opera provengono da un'altra fonte» (appunto il περὶ φωνῆς di Diogene di Babilonia, i cui rapporti con Dionisio Trace si vedano anche in Barwick, *Palaemon* 90 sgg.). Il Calboli (*Studi* 162 e 172) pone invece in evidenza (pur nel sincretismo rodio) il carattere «peripatetico-alessandrino» della dottrina grammaticale ambientata e sviluppata a Rodi: tale ambiente dovette pur sempre influenzare le tendenze eclettiche che dimostra Asclepiade di Mirlea (cf. Calboli, *ib.* 149 sg.; per Asclepiade, cf. qui le nn. 157 e 188).

[37] Cf. Varro *ling.* 6,2 e Wackernagel 58 sg. Sono dunque comuni i princìpî dell'*adiectio, detractio, immutatio* e *transmutatio (litterarum)*. Del resto il «passaggio» degli studi linguistici dalla filosofia alla grammatica era stato compiuto dagli Stoici, ai quali non potevano non appoggiarsi seppur parzialmente i grammatici alessandrini (cf. Lersch I, 45 e 60).

guaggio, sempre più ad abbandonare l'idea che la lingua sia una via di penetrazione verso conoscenze superiori. Sono emblematiche a tal proposito le prime etimologie di *nomen*, che dimostrano quale sia la vera ed indiscussa forma di conoscenza pragmatica che si ha delle cose attraverso le parole: così forse in Verrio Flacco (cf. *nomen sive ex Graeco* ⟨ὄνομα⟩, in Festo, p. 178 Lindsay, e *nomen dictum quasi novimen, quod notitiam facit*, in Paolo, p. 179 Lindsay), così pure in Remmio Palemone (cf. *nomen est velut notamen quo unamquamque rem vocabulo notantes cognoscimus*, fr. di Palemone in Collart, *Palémon* 230 e cf. 234).

L'etimologia greca ammette una meccanica dei suoni[38], soggetta anche a certe regole, ma non riesce a trovare leggi fonetiche che evitino di lasciare le parole in balia di interpretazioni e commutazioni arbitrarie di fonemi[39]. Non perviene inoltre ad una spiegazione compiuta delle πρῶται φωναί; non riesce infine a trovare un metodo valido universalmente [40] e quindi a fissare una sua autonomia come scienza. Non si svincola dai legami con le altre discipline e vive in simbiosi con esse in funzione ausiliaria. Fallisce prima al servizio della filosofia e rimane ad essere come una sorta di ausilio, talora fallace, della grammatica, dove tuttavia viene incorporata. Non ha un ruolo suscettibile di progressi e sviluppi, pesando sempre su di essa la scarsa credibilità che le attribuivano i «giuochi di parole» a cui Platone già l'aveva vista soggetta.

Quanto abbiamo affermato è giustificabile per chi considera il

[38] Il Lersch III, 96 sgg. illustra la «I. Regel» degli etimologisti, cioè la «Veränderung eines Buchstabens in den andern», cui seguono altre tre «leggi fonetiche». Identiche sono le regole dei latini (cf. *ib.* III, 175 sgg. e qui la n. prec.): si veda in Wölfflin 563 sgg. un'abbondante raccolta di casi di *Lautwandel*.

[39] Proprio da tale punto di vista abbiamo dato più importanza a Platone che non agli Stoici: a tal proposito, si veda quanto è esposto nel testo poco oltre. Infatti la condanna platonica dell'«isomorfismo tra l'articolazione dei nomi e l'articolazione del mondo» ottenne poco seguito; essa non riuscì pertanto «a sradicare dalla cultura antica il *topos* della convinzione sulla capacità mimetica di varie lettere alfabetiche» (W. Belardi, *Aspetti* 293).

[40] Uno degli «handicap» maggiori degli etimologisti antichi può essere appunto — pare una contraddizione — l'aver fatto «d'ogni erba», fonetica, flessione e formazione delle parole «un fascio» (cf. Ronconi, *Interpretazioni II* 86): l'ansia di un metodo che unificasse le branche afferenti alla grammatica, che è una preoccupazione derivata da matrici filosofiche, faceva perdere di vista anche le relative autonomie dei fatti designati come «fonetica», «flessione» e «formazione delle parole».

problema dell'etimologia antica da un'ottica «moderna». Anche da tale punto di vista abbiamo dato più valore ai contributi pur «negativi» di Platone che non a quelli troppo ottimistici degli Stoici; con questo non vogliamo togliere nulla ai grandi meriti della Stoà nel campo dell'etimologia e della grammatica nonché della cultura antica, quali enunciano M. Pohlenz, *Stoa* 57 sgg., opera che riprende lo scritto *Die Begründung* (1939), e J. Pinborg, *Sprachdenken, passim*, spec. 176 sg.; se la rinuncia di Platone è più «moderna» delle ambizioni degli Stoici (il Pohlenz vede anche i loro limiti, *Stoa* 71), rimane indiscutibile ciò che pone in evidenza lo studioso e cioè:

a) l'originalità ed una certa qual «completezza» delle teorie stoiche, che abbracciano nel loro complesso la problematica della lingua intera, come origine di un fenomeno esclusivamente umano, e quindi razionale, e come indagine su una struttura;

b) la fondazione della grammatica, quindi le basi di una scienza (cf. qui la n. 37), nonché di tutta una terminologia, e la teoria della flessione (cf. anche Frede, *passim* e le sue conclusioni, pp. 54 e 74);

c) un primo approccio, direi, anche con argomenti di sintassi (l'aspetto verbale, cf. Pohlenz, *Stoa* 78 sg.; sulla sintassi degli Stoici cf. ancora Frede 54-58);

d) l'aver, infine, recuperato un senso all'etimologia: sia Platone sia gli Stoici ammettevano come il tempo logorasse le parole, con la conseguenza di una perdita progressiva della purezza o giustezza della lingua (è un *topos* dell'etimologia classica il pensare che la lingua vada verso l'errore), ma questi ultimi recuperavano il senso della ricerca del vero tramite i nomi, come via di penetrazione nelle cose stesse, purché la ricerca fosse condotta con metodo e da persona qualificata (cf. Pohlenz, *Stoa* 69).

Rimane quindi all'etimologia, una disciplina che doveva essere scientifica, una parte di pseudoscienza; e non è azzardato accostarla all'astrologia che in ogni tempo ha avuto teorici e denigratori, specialmente se si pensa che l'etimologia nell'antichità fu anche investita di un valore magico che pareva competerle: c'è nella spiegazione di nomi di dei, di termini antichi sia nel mondo greco sia in quello latino un desiderio ed una illusione di penetrare nei primordi, nei tempi di cui quasi tutto è scomparso e perduto, ma di cui rimangono i nomi; anche tale aspetto non concorreva a donarle una sicura credibilità: ma la vera causa di ciò fu il fatto che non riuscì mai veramente a svincolarsi dal pregiudizio che voleva un rapporto fra nome e cosa e ad acquistare un sicuro senso storico della lingua.

La grammatica, invece, che aveva origini più «umili», nata

-verà posto accanto alla retorica e alle altre discipline «universitarie»[46].

la τέχνη Διονυσίου (per τέχνη, cf. *infra* 125 sgg.) in poi, tramite Varrone (cf. fr. 107, p. 227 GS in Mario Vittorino, 6,4,4-7 Keil) e tramite Remmio Palemone si codifica una tradizione scolastica (cf. Barwick, *Palaemon* 245 sg. e 44-48, per le parentele Mario Vittorino - «gruppo» di Carisio-Diomede, che dipendono probabilmente dalla comune fonte Palemone; cf. anche le conclusioni di Nettleship, *The study* 213, Mariotti, *Mar. Vict.* 55-62 e Morelli 99-100 e sgg.; il Lindsay, *The grammarians* 39, sembra invece non vedere una tradizione scolastica esclusivamente latina) che pone la grammatica come *ars* e come *scientia*. Fra le definizioni della grammatica che leggiamo ad es. in Mario Vittorino (6,3-4 Keil e Mariotti, *ib.* 65 sg.) spicca la caratteristica costante di *ars* volta *ad utilitatem* (già in Aristotele ma non in tutte le definizioni antiche dell'*ars*: cf. Mariotti, *ib.* 107 e sgg.) come *scientia, ratio* dello scrivere e parlare rettamente (cf. Mariotti, *ib.* 113 sg. e Dahlmann, *Victorinus* 12).

[46] Cf. Braunert 9-41, specie 17 sgg. Sul posto della grammatica nell'alta cultura, la ἐγκύκλιος παιδεία, cioè le *artes liberales* (cf. le due nn. precedenti), si cf. Marrou 370-372 ed anche qui *infra* 44.

anch'essa come scienza ausiliaria, della filosofia anche (fra gli Stoici), ma soprattutto della retorica e della critica (cf. Collart, *Varron* 3 sgg., ma si veda, sopra, la n. 11), riuscì a trovare, nell'età ellenistica, una sua codificazione ed una sua dimensione e a vedere questioni e dispute filologiche trattate di per sé, senza scopi secondari o più lontani, come ad esempio la famosissima polemica analogia-anomalia[41].

Nascerà quindi la figura del grammatico, del docente superiore[42] (il *litterator* era il maestro elementare, che insegnava a leggere e a scrivere, ma tale nome designava anche il *grammaticus*[43], l'insegnante superiore, mentre il *litteratus* è la persona colta, che può anche non svolgere attività didattica), l'esperto dell'*ars*[44], di una *scientia*[45] e nell'*Athenaeum* di Adriano la grammatica tro-

[41] Il primo trattato grammaticale pervenutoci, come è ben noto, è la citata τέχνη γραμματική di Dionisio Trace. Ma è altrettanto ben noto che vi è una disputa sull'autenticità del libello ed anche sulla sua cronologia. Il problema, già suscitato nel secolo scorso (cf., ad es., Classen 81-85) è stato ripreso recentemente da V. Di Benedetto, *Dionisio I* e *II* (1958-59), che considera la τέχνη un falso del IV secolo dopo Cristo. Il Mariotti (*passim*) accetta parte delle conclusioni del Di Benedetto, mentre il Pfeiffer 406-412 non ne considera probanti gli argomenti (si veda anche la risposta del Di Benedetto, *Techne* (1973)). Anche G. B. Pecorella 6-10 è per la paternità dionisiana e non accetta quindi le conclusioni del Di Benedetto, così come il Morelli 93-100 ed anche 101-111. Il Traglia, *Ars gramm.* 177-179, è per una parziale autenticità dell'opera dionisiana e mantiene le posizioni dei suoi scritti *Dionisio Trace* (1956) e *Dottrine* (1963).

[42] Se le figure dei grammatici indicano una posizione ufficializzata ed una autorità (se non dove questo termine viene usato con senso ironico, come ad es. in Gellio, 11,1,5 *turba grammaticorum novicia* e cf. 2,21,6 *vulgus grammaticorum*), per contro, un'espressione come *isti* ἐτυμολογικοί, pronunciata da Favorino in Gellio (2,22,7) non indica certo un'occupazione prevalente, un «mestiere», ma piuttosto un interesse marginale se non occasionale ed una attività da dilettante che ha logicamente insito in sè un che di sfiducia.

[43] E. W. Bower (se ne vedano le conclusioni, p. 477) afferma che «it seems more likely that *litterator*» (e non *litteratus*, quindi) «was the earlier term, which later was largely, though never completely, displaced by *grammaticus*». È chiaro che *litterator* è un calco del greco γραμματιστής, così come *litteratura* rende γραμματική (τέχνη) (cf. Varro frr. 107 e 108, p. 227 GS), sulla base della corrispondenza *littera*-γράμμα.

[44] La grammatica dunque è *ars* (cf. Varro fr. 117, p. 230 GS e cf. n. seg.), disciplina autonoma, oggetto di studio e di insegnamento, una delle arti liberali. L'etimologia mai sarà chiamata *ars*: pesavano forse su di essa le difficoltà che Varrone ammise per l'etimologo (cf. *infra* 80).

[45] *Grammatica est scientia recte loquendi, et origo et fundamentum liberalium artium*, scrive Isidoro di Siviglia (*orig.* 1,5,1) e la Della Casa (*Plinio* 70) così commenta: «sono questi i due aspetti della grammatica per l'antichità: uno normativo e uno culturale, la necessaria propedeutica a qualunque altro insegnamento». Dal-

Capitolo II

Dall'ellenismo a Varrone

La «conciliazione» prevarroniana. La formazione varroniana.

La situazione degli studi grammaticali, o meglio dell'etimologia, ciò che abbiamo considerato qui in particolare, era dunque nell'età ellenistica quella che abbiamo cercato di illustrare brevemente; l'incontro con la cultura romana doveva portare a risultati non troppo felici e le considerazioni che abbiamo tratto sulla «fortuna» dell'etimologia nella cultura greca possono considerarsi valide anche per il mondo romano.

I Romani, fecondi recettori della cultura greca in altri campi, dove riuscirono a rinnovare un certo gusto, una certa raffinatezza di temi e di espressioni e una profondità spirituale, come nella poesia, recepirono quasi passivamente la scienza etimologica: si può dire che come non seppero dar vita a nuovi sistemi filosofici autonomi, in una tendenza comune all'eclettismo, mentre solo con Seneca la filosofia doveva essere arricchita di una notevole personalità, in egual modo reagirono all'etimologia. Ciò accadde forse per casuale coincidenza, forse perché quando quest'ultima giunse a Roma era ancora asservita alla filosofia, se è vero che Varrone, che non ha interessi speculativi, impianta filosoficamente i suoi libri etimologici e se è vero anche che, nonostante i suoi interessi storico-antiquari, ma anche grammaticali, Varrone viene taciuto da Suetonio nel suo libro *de grammaticis et rhetoribus*, quale filosofo appunto e non come grammatico (cf. Della Corte, *Filologia* 20).

Forse è azzardato affermare che un pregiudizio od un notevole impedimento dovevano gravare sull'etimologia, ma questa, del resto, neppure a Roma seppe rendersi autonoma e la più completa opera etimologica che ci ha lasciato l'antichità, i libri V-VII del *de lingua Latina* di M. Terenzio Varrone, si presenta non libera dall'asservimento ad interessi che esulano dalla disciplina stessa, sebbene l'etimologia fosse già una branca della scienza grammaticale.

Agli albori del contatto Roma-ellenismo possiamo dire che la «situazione» dell'etimologia era già abbastanza delineata dalle due posizioni (solo parzialmente antitetiche) degli Stoici e degli Alessandrini, che abbiamo già descritto. Allorché Cratete di Mallo, come ci riferisce Suetonio (*gramm.* 2) ebbe introdotto a Roma gli studi grammaticali, furono recepite appunto le due correnti fondamentali[47] ed anche la ben nota polemica anomalia-analogia: Cratete di Mallo, pergameno, era erede delle posizioni di Crisippo attraverso l'insegnamento di Diogene di Babilonia[48] e si opponeva alle teorie di Aristarco, grammatico alessandrino, opposizione, questa, che rispecchiava anche quella di natura politica fra Attalidi e Tolemei (cf. *infra* 136 sg.).

Ed infatti all'autorità di Cleante (cui succedette Crisippo a capo della scuola stoica) e a quella di Aristofane (maestro di Aristarco) fa esplicito riferimento Varrone quando presenta se stesso come formato su di essi e come conciliatore delle loro dottrine: *non solum ad Aristophanis lucernam, sed etiam ad Cleanthis lucubravi* (*ling.* 5,9).

Per la verità, tendenze conciliative delle due scuole c'erano già state ed abbiamo citato sopra l'ambiente rodio e Dionisio in proposito (cf. nn. 8 e 36), notando che proprio dall'incontro delle due scuole era nata la grammatica antica, una parte della quale era riservata all'etimologia; il Barwick[49] ricorda anche Apollodoro di Atene (cf. Varro *ling.* 5,105 e 6,2) e Demetrio Issione, alessandrini che subirono l'influsso della Stoà. Quando si parla di conciliazione, relativamente all'etimologia, ora si può intendere, oltre che una posizione intermediaria sull'origine del linguaggio fra φύσις e θέσις (che abbiamo visto fu già in Platone ed Epicuro), anche un campo di indagine etimologica che, non dimentica delle «basi grammaticali», si volge non solo a parole appartenenti ad opere

[47] Il Muller 64, definendo Cratete «grammaticus in philosophis» e «philosophus in grammaticis», ne indica la funzione di mediatore di entrambe le tendenze degli studi linguistici del tempo.

[48] Cf. Della Corte, *Filologia* 7. Su Diogene di Babilonia (per l'attestazione in lui del termine e del concetto di ἑλληνισμός — cf. Siebenborn 24 — v. qui *infra* 129) si veda anche Pohlenz, *Stoa* 60-65; per i suoi meriti nei confronti di Dionisio Trace, *ib.* 81.

[49] *Probleme* 61. Lo Schröter, *Studien* 834, parla di sincretismo, o piuttosto eclettismo, già negli Alessandrini, il Pohlenz, *Stoa* 67 e *passim*, pone l'accento su soluzioni conciliative degli Stoici (nella controversia sull'origine del linguaggio).

poetiche, ma anche, e di preferenza, a quelle della cosiddetta *consuetudo communis*, che non è azzardato far coincidere in parte con le πρῶται φωναί.

Varrone è dunque filologo formatosi su Stoici e Alessandrini e quale etimologo si dedica alle voci della *consuetudo communis* (cui pare annettere maggiore importanza, se non altro perché le più antiche) ed ai termini poetici, fondati sull'*auctoritas* di uno scrittore.

Pur tenendo presente che a Roma (non diversamente che in Grecia) già da tempo poeti e annalisti presentavano etimologie, soprattutto di nomi propri (anche Catone sembra essersi interessato di simili ricerche nei primi tre libri delle sue *origines*[50]), trattando del periodo varroniano non possiamo ovviamente disgiungere l'etimologia dall'ambito della grammatica. Dopo la venuta di Cratete di Mallo a Roma (nel 172 o 171 a.C.), cui già abbiamo fatto menzione, si venne progressivamente delineando quella temperie culturale, nell'ambito degli studi grammaticali, in cui si ebbe la formazione varroniana. Cerchiamo di illustrarla col Collart (*Varron* 13-15), che ci presenta tre tendenze nella cultura romana:

a) tradizione filosofica (Nigidio Figulo, neopitagorico; Lucrezio, epicureo; Elio Stilone, stoico — ma si veda più oltre come ciò vada inteso);

b) tradizione grammaticale di stampo alessandrino (Ipsicrate, il teorico, o uno fra essi, della figliazione del latino dal greco — cf. *infra* 89 —; Aurelio Opillo; Ateio Pretestato; Cornelio Epicado), volta verso opere di prevalente carattere lessicografico;

c) tradizione retorica (ad essa si accennerà più oltre, a proposito del problema analogistico, alle pp. 132 sgg.).

Elio Stilone, che si incontrò a Rodi nel 100 con Dionisio Trace

[50] Cf. Varro *ling.* 5,43, 53 e 55, Wölfflin 421 sg. e, per Catone, frr. 1 sgg., pp. 10 sgg. *GRF* Fun.; per poeti e annalisti, *GRF* Fun. 6-9 e cf. *ib.* le pp. 114-118 per altre etimologie di ignoti, di carattere antiquario. Quanto a Catone (per cui cf. ad es. Schröter, *Etymologie* 100), la sua etimologia (pur «scienza inconscia» che si pone sullo stesso piano di quella degli annalisti e, nel suo carattere eziologico, si può connettere addirittura ai logografi ionici, se non vogliamo vedere un influsso alessandrino) è strumento di indagine antiquaria, che, nella sua visione più ampia comprendente anche i popoli italici, può suggerire un certo accostamento all'opera linguistico-archeologica di Varrone. Debbo aggiungere infine che il mondo latino aveva una tradizione etimologizzante anche nel campo del diritto, dove l'etimo aveva la funzione di sostenere argomenti giuridici (cf. ad es. i frr. di Q. Muzio Scevola in *GRF* Fun. 124-126).

(cf., tra gli altri, Della Corte, *Filologia* 66-69 e Sandys I, 176), fu tra i maestri di Varrone.

Il Della Corte pare insistere su una formazione eclettica stiloniana (l'eclettic ità di Stilone fu già posta in rilievo dal Mentz 16 sg.), con preponderanza di influsso stoico: questo giudizio complessivo può attribuirsi anche all'opera etimologica varroniana, il che la destituirebbe quindi di originalità, almeno nell'«impianto base» teoretico: il problema di quanto esattamente c'è di Elio Stilone in Varrone (che, anche se cita solo l'*explanatio carminum Saliarium*, dovette certamente conoscere tutta l'opera del maestro, cf. Mentz 23) è abbastanza complesso, soprattutto nella considerazione degli scarsi dati stiloniani disponibili; il Mentz 16 afferma genericamente che Varrone molto dové a Stilone, anche se non disdegnò di leggere direttamente le fonti greche. Il problema comunque rientra nella spinosa questione delle fonti varroniane di cui si tratta nel presente capitolo. Il Muller, che dedica alcune pagine a Stilone (101-114), lo vede come il primo che tentò una spiegazione ordinata, complessiva e razionale nel campo etimologico (p. 112), unendo note esegetiche di etimi a suoi lavori glossografici di antichi scrittori: il Mentz 20 sg. suppone infatti un non attestato *liber etymologicus*, un'opera glossografica (la prima della tradizione!), dove erano raccolte e spiegate «partim etymologia, partim exemplis» parole rare od obsolete. Data per scontata la formazione stoica, per quanto riguarda la relazione dell'opera stiloniana con un eventuale *etymologicon Graecum* preesistente, si veda oltre, alla p. 49. La formazione stoica, comunque, come fa rilevare il Mentz 10 sg., va intesa nel senso che Stilone non studiò filosofia, ma seguì nella grammatica, nell'etimologia, nella dialettica e nella σύνταξις (cf. *infra* 85) le orme degli Stoici, la qual cosa, per altro, era una sorta di via obbligata a quei tempi: il Mentz 13 rimanda Stilone all'autorità di Crisippo stesso, «quem de etymologia multa scripsisse nemo nescit». Quanto alle etimologie stiloniane che ci sono pervenute, esse testimoniano di una sua minore «audacia etimologica» rispetto ai greci. Dai frammenti raccolti dal Funaioli e dal Mentz (le fonti maggiori sono Verrio — ovviamente tramite Festo: cf., per i rapporti Verrio-Stilone, Muller 118 e 131, Kriegshammer, *passim*, e Mentz 23 e 25, che nota come Verrio fosse ormai l'ultimo teste che lesse Stilone direttamente —, Gellio — teste quasi sempre indiretto, cf. Kretzschmer 41 e 48 e Mentz 23 sg. —, Cicerone — teste diretto, cf. Mentz 23 —, Plinio — teste parzialmente diretto, cf. Mentz 23 sg. — e, soprattutto, lo stesso Varrone) si può notare come i tipi di etimologie presenti in Varrone siano rappresentati in Elio Stilone[51]. Di formazione stiloniana è anche Nigidio Figulo (cf.

[51] Leggiamo esempi *ex contrario*, che paiono i preferiti (cf. Mentz 13) (frr. 7, p. 59 *GRF* Fun., 13 Mentz; 15,61 Fun., 21 M; 59,72 Fun., 4 *dub.* M; 71,75 Fun., 8

n. 52), che però avrebbe invece distinto e caratterizzato la sua opera per mediazione di Posidonio di Apamea, proiettandola verso uno spirito mistico: così anche A. Della Casa, *Nigidio* 66. Quanto alla teoria di Nigidio (ma v. ancora la n. 52) è ben noto agli studiosi dell'etimologia antica il passo di Gellio (10,4) da cui apprendiamo che egli espose molti argomenti (possediamo il testo di quello che trattava i pronomi personali — per ἐγὼ cf. Crisippo, von Arnim II, 245, fr. 895) per dimostrare che la lingua era φύσει e non θέσει.

Oltre che di Stilone, Varrone fu discepolo di Posidonio di Apamea, in comune con Cicerone: si deve quindi considerare come sia da vedersi preponderante una formazione stoica ed in effetti l'opera di Varrone non sa sottrarsi a certi schematismi stoici anche dove questi appaiono del tutto stonati ed inadeguati (per es. la ripartizione spazio-tempo nel libro VII del *de lingua Latina* trattante i termini poetici); ma il Collart[52] ce lo presenta in relazione

dub. M), *compositiones, adsiduus* (6,59 Fun., 20 M), *lepus* (12,61 Fun., 18 M), *pituita* (29,65 Fun., 30 M), *subucula* (37,66 Fun., 12 M) (?), *volpes* (46,69 Fun., 44 M), derivazioni da dialetti, come *dalivum* (8,60 Fun., 14 M), *triones* (42,67 Fun., 40 M) e altri, derivazioni dal greco (21,63 Fun., 6 *dub.* M; 28,64 Fun., 3 M; 64,73 Fun., 19 *dub.* M), un'onomatopea (*lessum*, 13,61 Fun., 19 M), oltre a vari esempi di *declinatio* (i più: 10 e 11,60; 2,58; 17,62; 20,63; 45,69; 52,70; 53,71; 60,72; 69,74; 72,75 e 76,76 Fun. = rispettivamente a 17, 2, 5, 8, 24, 43, 1 *dub.*, 2 *dub.*, *deest*, *deest*, 9 *dub.* e 11 *dub.* Mentz.

[52] Cf. *Varron*, 19 sg., 38 e 266; sulle relazioni fra Nigidio e Varrone si veda Traglia, *Etimologia*: lo studioso (p. 278) nota giustamente che le etimologie di Nigidio pervenuteci non rispecchiano le tendenze mistico-linguistiche caratterizzanti gli studi dei pitagorici; è, del resto, evidente che Varrone risente un certo influsso di questi (ridimensionato di recente dal Boyancé, *Les implications*); non si dovrebbe comunque parlare di dipendenza di Nigidio da Varrone o viceversa, ma, piuttosto, di divergenze o di identità di fonti, cioè di formazione; in ultima analisi, come è difficile parlare anche di interdipendenza, di contatti culturali fra i due grandi enciclopedisti, così pare più verosimile riferirsi ad una formazione che aveva punti in comune nella stessa temperie culturale del tempo e si rifaceva agli insegnamenti di Accio, Lucilio e, per quanto riguarda gli antichi testi, per lo più di carattere religioso, Elio Stilone (cf. Traglia, *ib.* 286-289). Circa i rapporti Nigidio-Varrone, A. Della Casa, *Nigidio* 58 sgg., vede l'utilizzazione di Nigidio da parte di Varrone, ma ne sottolinea le fondamentali differenze. Il Collart, *Livre V* pp. XV-XIX, insiste su una presunta mistica dei numeri, basata sulla predilezione per il tre ed il quattro (educazione retorica, necessità di simmetrie?), nonché il nove e il sette, manifestantesi anche in più opere del Reatino, cf. qui *infra*, n. 71. Pare dunque abbastanza chiaro l'influsso del pitagorismo in Varrone, che conobbe e frequentò Nigidio, con rapporti, anzi, abbastanza stretti, cf. Ferrero 319; non sfuggirebbe a questa tendenza «aritmologica», a questo «jeu de nombres» anche la quadripartizione dei gradi dell'etimologia, che parrebbe invece originale di Varrone: se volessimo insistere troppo in tale interpretazione dovremmo concludere che il *quartus gradus* è «une prise de position pythagoricienne». Su Nigidio si veda, tra altri (oltre al

con Nigidio Figulo e quindi col pitagorismo, in amicizia con Cicerone ed Attico, legato a Tirannione (discepolo di Dionisio Trace, cf. Suda *s.v.* Τυραννίων IV, 607 Adler: διήκουσε καὶ Διονυσίου τοῦ Θρᾳκὸς ἐν 'Ρόδῳ) e dice che tutto questo concorre a spingerlo verso la ricerca etimologica. Se si aggiunge che Varrone udì anche Antioco di Ascalona, accademico, che aveva sottolineato l'importanza di Pitagora per Platone[53], la formazione varroniana risulta così complessa, che l'opera del Reatino si presenta come estremamente difficile da inquadrare in una tendenza e deve senz'altro ribadirsi il suo valore di sintesi e di conciliazione di un complesso di dottrine e quindi una sua relativa autonomia.

Il fatto è che Varrone aveva colto i contributi dello stoicismo nello studio etimologico ma anche l'insegnamento alessandrino e poteva scorgere nel pitagorismo (anche se non aderì necessariamente al cenacolo neopitagorico di Nigidio Figulo) un tramite per la conciliazione di quelle due teorie e prassi etimologiche e porsi già fra esse come un mediatore, ancor prima che fra l'analogia e l'anomalia.

La dottrina pitagorica, infatti, suggeriva una conciliazione della φύσις con la θέσις (cf. *supra* 22 e n. 17) e quando Varrone scrive che *natura... dux fuit ad vocabula imponenda homini* (*ling.* 6,3), vuol dire che vi è una sostanziale rispondenza suono-oggetto (il «cavallo di battaglia» dei sostenitori di essa rimaneva sempre l'onomatopea), perché gli uomini primitivi, o, meglio, gli ὀνοματοθέται[54] colsero la natura delle cose e seppero imporre sotto la

menzionato Ferrero, pp. 287-310, e al saggio di A. Della Casa), Gianola 49-58. Circa le divergenze in campo teologico fra Nigidio e Varrone, quali si desumono dalle *res divinae* varroniane, si cf. Cardauns 245 sg.

[53] Cf. Boyancé, *Les implications* 142. Tenendo presente quanto si è già detto sopra a p. 40, cioè di una formazione eclettica di Varrone tramite Stilone, non va dimenticato che anche l'opera di Antioco concorreva a spingerlo verso tale direzione, verso la ricerca del metodo, non senza l'ispirazione socratica (cf. Michel, *Interv.* 102). Sugli influssi di Antioco di Ascalona, cf. anche Boissier 112 sgg., Dihle, *Vermutungen* 176-179 (a proposito delle *res divinae*, cf. Dahlmann, *M. T. Varro* 1236, e Cardauns 244) e Michel, *Le philosophe* 71 e 74 sgg., che vede nell'Accademico (ma cf. anche Bolisani XVI sg.) il fautore dello spirito conciliativo del Reatino (anche nella questione analogistica; cf. Mariotti, *Aristone* 29, per quanto manchi il riferimento a Varrone) e del suo discutere *in utramque partem*. Ricordo qui per inciso, anche relativamente a quanto si afferma appena oltre nel testo, lo scritto di V. D'Agostino sull'eclettismo varroniano, cioè *Sulla formazione mentale di Varrone* (1955).

[54] Il Traglia, *Etimologia* 289, n. 94, rileva la differenza fra i Pitagorici che postulavano un ὀνοματοθέτης e Varrone che (*ling.* 8,7) postulava più ὀνοματοθέται, da

sua guida i nomi, pur essendo ammissibile qualche errore (*nec quae extat sine mendo omnis imposita, ling.* 5,3): era un modo di recuperare tutte le dottrine, inglobando persino le possibili obiezioni, prima fra esse quella accennata dell'effettiva possibilità di errore nell'*impositio nominum*. È, se mai, solamente negata la giustezza *a priori* di ogni termine; ma forse era chiaro che non era più sostenibile una dottrina in tal senso, e sembrava evidente, nonostante il parere degli Stoici, che non si potevano spiegare tutte le parole: Varrone, anzi, non cercherà affatto di spiegare le πρῶται φωναί, accontentandosi dei termini provenienti dalla *declinatio* (v. *infra*). È questo il primo passo fondamentale nella teoria conciliatrice di Varrone e forse tutto ciò si può spiegare con quella inclinazione alla *proportio*, all'armonia, che veniva a Varrone dai grammatici alessandrini, altra grande fonte formativa della sua personalità di studioso.

Varrone giungerà a vedere dunque nella lingua una struttura logica (v. *infra*), di origine naturale (e con lui la stessa armonia naturale «recupera terreno» anche nell'origine delle parole), pur non presumendo da parte sua di poter spiegare tutto ed anzi non tentando nemmeno, preoccupandosi però di sottolineare che questa sua rinuncia viene dalle difficoltà obiettive che incontra l'etimologo a risalire a ritroso nel tempo e non dalla negazione recisa di una naturalità, di una logicità del segno linguistico, che sta alla base di tutto l'edificio della parlata umana: è l'ammettere di non avere i mezzi per cogliere i principi[55] ma non certo negarli ed il motivo più evidente dell'impedimento lo aveva già visto Platone, cioè il fatto che i nomi primitivi si erano profondamente alterati.

Da tutte le correnti filosofiche e filologiche assimilate da Varrone doveva prender forma nell'opera del Reatino una visione, diremmo, tutt'altro che irrigidita della grammatica, con apertura

intendere genericamente come quegli antichi romani che ebbero la capacità e l'autorità di essere tali.

[55] Nella discussione dopo l'esposizione di R. Schröter, *Etymologie*, A. Michel, *Interv.* 103 (dopo che lo Schröter ha posto in rilievo come in Varrone non vi sia un unico metodo e non solo etimologie diverse da un libro all'altro, ma conciliazione di diverse tendenze e di materiale disparato — cf. *ib.* 84), pare attribuire a certa influenza di platonismo e Accademia l'avere attinto una posizione scettica o per lo meno tendente a ciò; questo scetticismo di Varrone va ridimensionato e la posizione del Reatino va vista come quella di chi non può giungere all'estrema origine della lingua, che è la medesima situazione in cui siamo anche noi moderni.

verso le discipline affini della retorica e della dialettica ed anche, soprattutto, verso la filosofia, nella tendenza verso una concezione unitaria delle arti liberali e del sapere umano che già avevano affermato Platone (così Cic. *de orat.* 3, 21; cf. Traglia, *Ars gramm.* 183) e ribadito Aristotele con il suo *corpus*. C'era, sembra, un filone enciclopedico latino di matrice catoniana ed «antigreca», una realistica «pratica delle arti» (medicina, agricoltura, retorica, strategia) che non conosceva gerarchie tra esse (cf. Della Corte, *Catone* 110 sg. ed *Enciclopedisti* 38 sg.): Varrone ne è in qualche modo un continuatore ma in lui c'è la tendenza ad assorbire l'ellenistica ἐγκύκλιος παιδεία in un disegno unitario che poi nel Medio Evo (tramite anche e soprattutto la tradizione cristiana, a partire da Sant'Agostino che trasse spunto e modello da Varrone nel suo disegno di composizione di *libri disciplinarum*: cf. Hagendahl 556 sg. e 592 sg.; Dahlmann, *M. T. Varro* 1257 sg.; Barwick, *Probleme* 8-28; Pizzani 669 sgg.; Tozzi 281 sgg.) sarà il *corpus* del *trivium* e del *quadrivium* (cf., tra altri, Trapé 562). Tutto ciò fa scrivere al Pizzani 669 (da cui la Tozzi 281) che il filone enciclopedico fu inaugurato nel mondo latino dai *disciplinarum libri* di Varrone: è comunque quanto già diceva M. Simon 88 che, vedendo appunto Varrone come il primo (per lo meno nel mondo latino, se non nell'antichità) a concepire die erste systematische «Enzyklopädie der freien Künste», individua una duplice tradizione posteriore, di cui sono testi da un lato le *institutiones* di Cassiodoro e dall'altro il *de nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella, le quali opere poggiano, rispettivamente, l'una su fonti originali greche (cf. Simon 89-93) e l'altra sull'opera del Reatino (cf. *ib.* 93 sgg.). Però nella «tradizione enciclopedica» va spiegata e chiarita la posizione, per questa ipotesi, «aberrante» del «catoniano» Celso (cf. a proposito Dahlmann, *M. T. Varro* 1258, e Della Corte, *Enciclopedisti* 37-39 e 54-56) e quel fine morale cui era indirizzato il *corpus* enciclopedico secondo il Traglia, *Ars gramm.* 192-195 (e Dahlmann, *M. T. Varro ib.*), dovrebbe essere piú nettamente individuato. Anche se cioè la solita avarizia della tradizione ci lascia senza i testi varroniani pertinenti, rimane indubbio che Varrone «varcò le soglie della cultura tradizionale», come scrive B. Riposati (*M. T. Varrone* 67) e che egli fu uno dei grandi tramiti della fusione della cultura greca con la latina. Ci interessa qui porre in rilievo che il disegno di Varrone di abbracciare l'umano col divino (cf. su tutto questo già il Ritschl, *Discipl. libri* 352-355 e sgg. e Della Corte, *Varrone* 217 sgg.; per altra bibliografia attinente alle *artes liberales* rimando al Pizzani, *passim*), a testimonianza di una propensione a vedere nell'enciclopedismo l'affermazione di una armonia fra scienze umane e divine, trovò un veicolo di primaria importanza, il filo conduttore, proprio nello studio della grammatica, a sua volta non scindibile dalla dottrina del numero (cf. Traglia, *Ars gramm.* 190-192), di derivazione pitagorica: abbiamo cercato di dimostrarlo più oltre (pp. 106 sgg.), a proposito della questione sull'analogia, che non è solo una questione linguistica ma filosofico-matematica. Poiché si può am-

mettere che gli interessi grammaticali e linguistici ottengono sempre una parte predominante nella poligrafia varroniana, l'etimologia stessa poteva essere la chiave per ricostruire «un complesso di storia culturale» (Della Corte, *Filologia* 113) ed è logico che nell'accennata visione globale della scienza umana venisse ad inserirsi anche l'etimologia che in un certo senso recuperava una sua autonomia e pur nella sua complementarità rispetto alle altre *artes* acquistava dignità di disciplina, se non di vera e propria scienza: Varrone stesso, si è detto, ne aveva affermato le difficoltà o addirittura i limiti, ma aveva indicato una strada; aveva riscoperto un «senso» dell'etimologia, che non era fantasticheria stoica o mezzo di esegesi e critica del testo poetico, ma fonte di spiegazione della maggior parte dei vocaboli di una lingua e via di penetrazione negli antichi costumi e nelle antiche tradizioni di un popolo.

Formatosi prima alla scuola di Accio, Varrone solo alla scuola dello «stoico» Stilone si era accostato all'etimologia, provenendo da interessi di filologia ortografica e passando attraverso studi di retorica e di dialettica; questi ultimi erano dovuti all'influsso di Antioco di Ascalona, la cui impronta si riconosce nella struttura del *de lingua Latina*, che si avvale del procedere in tesi, antitesi e sintesi nelle questioni fondamentali trattate (cf. Della Corte, *Varrone* 31 e 41 sg. e qui *supra*, n. 53).

Rimangono da vedere, per tracciare un quadro sufficientemente completo della formazione varroniana, i rapporti con la scuola di Rodi, frequentata da Stilone, che già si era posta su un piano conciliativo, erede com'era dello stoicismo ed anche della scuola pergamena, ma aperta con Dionisio Trace all'analogismo aristarcheo (v. *supra* 31 e nn. 8 e 36).

La teoria linguistica varroniana sembra maturare proprio attraverso l'esperienza stoica e rodia, ma rimane il problema se Varrone conobbe la τέχνη di Dionisio Trace dal momento che non lo cita mai. Ha esaminato il problema A. Traglia (*Ars gramm.* 177 sgg.; cf. già Froehde, *Anfangsgründe* 16) che trova delle convergenze fra Dionisio e Varrone, ma anche divergenze che lasciano al Reatino una sua autonomia. Mi pare che egli voglia porre in rilievo soprattutto come Varrone abbia ereditato la concezione razionalizzante e aritmologica di tutti di fenomeni naturali, fra cui è il linguaggio, che sono regolati da principi matematici e dalla *proportio*, cioè in ultima analisi, dall'analogia: qui andrebbe a sfociare dunque il pitagorismo negli alessandrini e, di riflesso, anche in Varrone, se rimane acquisito, come vedremo, che egli è un moderato analogista.

Le fonti di Varrone e la sua «conciliazione» nel recupero di un valore antiquario per l'etimologia

Il discorso fatto sulla formazione varroniana è nel complesso valido anche per le fonti, sebbene rimanga da esaminare più dettagliatamente che cosa si ritrovi in Varrone degli autori precedenti e rimangano da distinguere le varie parti del *de lingua Latina*, l'opera che maggiormente ci interessa (oltre al *de sermone Latino*, tra gli altri scritti grammaticali). Ma poiché qui non pare necessario uno studio particolarmente dettagliato sull'argomento, dobbiamo limitarci ad una sintesi del problema rimandando ad altri scritti più specifici per quanto concerne i vari luoghi varroniani e gli aspetti di una problematica abbastanza complessa[56].

Secondo noi, ammesso che la chiave del problema può stare nell'impianto filosofico di tutti i libri etimologici, con una divisione del mondo e delle cose secondo categorie di spazio e tempo, è importante individuare se Varrone fa un'opera filosofica o grammaticale.

Il Dahlmann, che si è occupato a fondo delle fonti varroniane, afferma che «er etymologisiert nicht als Philosoph, nicht als Stoiker, sondern als Grammatiker»[57] e svincola così Varrone da una dipendenza troppo stretta dallo stoicismo[58], che pur attento alle

[56] Delle fonti si riparlerà a proposito del problema dell'analogia: cf. *infra* 110. Di esse si sono occupati, tra altri studiosi (tra cui il Muller 125, 143, 162 sg., 167, 244 e *passim* e il Kriegshammer, che, pp. 101 e 121, vede, appunto, complesso il problema delle fonti), in modo particolare il Goetz, *Würdigung* 72 sgg., il Reitzenstein, *Varro*, e il Dahlmann, *Sprachteorie*. Per quanto riguarda l'analisi dettagliata dei vari libri del *de lingua Latina*, rimandiamo ai lavori di Collart, Mette, Dahlmann, Traglia e Riganti (sono elencati alle pp. 162 e sgg., nelle edizioni parziali di Varrone). Un commento al l. VII, definito «provvisorio» dall'autore, è in Schröter, *Studien* 877 sgg.

[57] Dahlmann, *Sprachteorie* 11 (e cf. 16). Lo Schröter, *Studien* 876, pare dire il contrario, e per giunta relativamente al libro VII, quello in cui a maggior ragione avrebbe dovuto manifestarsi una tendenza alessandrineggiante. Ma la contraddizione è apparente. Bisogna intendere questo «etimologizzare da grammatico» come una generica inclinazione a spiegare fenomeni di lingua, a trovare rapporti linguistici, a cercare una struttura del linguaggio, lasciando cioè l'impianto filosofico sullo sfondo. Che questa tendenza sia uniforme nei libri etimologici, che non vi sia cioè un salto di qualità né di interessi fra il V e il VI libro da un lato ed il VII da un altro (si ha cioè sempre un grammatico-antiquario, cf. Schröter, *ib.*) è abbastanza evidente (cf. qui la n. 74).

[58] Parte degli studiosi di Varrone o degli antichi grammatici hanno talora esagerato nel vedere una dipendenza troppo stretta del Reatino e, di conseguenza, di

categorie grammaticali rimaneva sempre una corrente filosofica; abbiamo visto, comunque, come la stessa dipendenza di Stilone dallo stoicismo vada ridimensionata (cf. n. 53) e ricordiamo che, a proposito dei rapporti Varrone-stoicismo, il Goetz, *Würdigung* 87 e *passim*, non dà troppa importanza a quella corrente filosofica se non quale sorta di «tappa obbligatoria» nella formazione, a quei tempi, della persona colta. Al Dahlmann preme soprattutto confutare la tesi (ma lo aveva già fatto il Goetz, *Würdigung* 72-89, con argomenti decisamente validi), definita «frettolosa» del Reitzenstein (*Varro* 52 e *passim*, 31 sgg.) che vede nel Reatino un trascrittore di Elio Stilone, considerato il vero autore dei libri V-VII del *de lingua Latina*. Molti elementi però sono contro la tesi del Reitzenstein: non è dato trascurabile, ad esempio, la mancanza di notizie antiche a tal proposito: Cicerone, tra l'altro, non avrebbe scritto il famoso giudizio su Varrone (cf. *ac.* 1, 9) se questi fosse stato un contraffattore di opere altrui. Per altro, il fatto che Varrone abbia scritto anche di parole poetiche e si sia interessato espressamente ed autonomamente di studi antiquari, mentre di Stilone non conosciamo che un commentario sui Carmi saliari, per giunta da notizia di Varrone stesso (*ling.* 7, 2), può essere dato non sufficiente a svincolarlo da Stilone[59]; sono però da aggiungere altri elementi non certo trascurabili: Varrone, infatti, riferisce

tutta la grammatica latina posteriore, dai modelli greci; così, tra gli altri, lo Steinthal, nella sua *Geschichte*, come nota lo Jeep, p. XIII. Lo Jeep (pp. XIV sg.) pare ascrivere una qualche autonomia ai latini ed anche a Varrone, per lo meno per quanto riguarda una dipendenza da Dionisio Trace (nonostante che il Della Corte, *Filologia* 119, n. 2, lo ponga sul piano dello Steinthal).

[59] Cicerone ne cita anche una spiegazione di parole oscure delle XII tavole (*leg.* 2,59) che però il Mentz 19 sg. nega appartenere ad opera autonoma, ad un *commentarium*, cioè, *de XII tabulis*. Gli scritti stiloniani che ammette il Mentz 17-25 sono tali per cui potrebbe apparire evidente una dipendenza di Varrone: è nel complesso un *corpus* etimologico-antiquario che dovette fornire non pochi dati al Reatino (il Mentz 22 ammette: 1) *interpretatio carminum Saliarium*; 2) *indices Plauti*; 3) *commentarius de proloquiis*; 4) *orationes aliquot;* 5) *liber etymologicus*, di cui non si sa il titolo; 6) *recensiones librorum Metelli Numidici, Lucilii saturarum*, fortasse etiam *Scipionis orationum*; se non erro, la classificazione del Mentz è dopo di lui accettata più o meno integralmente: cf. ad es. Goetz, *Aelius* 533, e Sandys I, 176 sg.). Stilone e Varrone, però, si noti, non sono certo gli unici antesignani negli studi antiquari; a parte i frequenti commentari a scrittori e carmi antichi da parte dei primi grammatici, studi propriamente antiquari parrebbero quelli del grammatico L. Cincio dei quali sappiamo i titoli, cioè un *de verbis priscis* (pp. 372-374 *GRF* Fun.) e un *de fastis* (*ib.* 374 sg.): rimane il fatto che questi, pur distinto sicuramente dallo storico, lascia dubbi sulla sua identità e cronologia (cf. Funaioli 371 sg.).

espressamente le sue fonti e, se è vero che riporta alcune etimologie eliane, talora tace certi etimi di Elio Stilone, talora contraddice il maestro, come ci dimostra un passo di Gellio (1,18). Rimane sempre il problema (se tale può dirsi, dato che parrebbe appunto un «passaggio obbligato») della influenza netta dello stoicismo sulla struttura dei libri etimologici. Non si può, per altro, parlare con sicurezza di un canone fisso per trattazioni di tal genere, perché non c'è documentazione che lo attesti con certezza, per cui si potrebbe anche pensare che Varrone abbia scelto da sé e di proposito la strutturazione della sua opera. Nella prassi, però (siamo d'accordo col Dahlmann), egli si presenta piuttosto come un grammatico: l'inizio del libro V è strettamente tecnico, con l'esposizione, ad es., delle cause dei mutamenti nel tempo dei lessemi, dei quattro gradi di spiegazione delle origini delle parole, della divisione delle parole in *nostra*, *aliena* ed *oblivia*; inoltre egli vuole apparire come uno studioso delle origini della lingua latina, studioso che cerca di penetrare nel sacrario dell'età regia.

Dunque Varrone si presenta come un antiquario, anzi un grammatico antiquario, se vogliamo seguire Goetz e Dahlmann[60], e l'influenza di Stilone dovrebbe vedersi configurata in un modello, esteriore o meno (è ignoto in che esatta misura), ovvero nella proposta di un metodo e un modello di impianto filosofico che evidentemente doveva parere opportuno a Varrone. Questi, d'altra parte, rappresenta il «logico» trapasso dalla filosofia alla grammatica nel campo degli studi linguistici: è fine di una tendenza ed inizio di una lunga tradizione (cf. Froehde, *Anfangsgründe* 14 sg.; ma v. qui oltre, p. 161): può dimostrarlo il fatto che nella

[60] Il Goetz, *Würdigung* 67-72 e cf. le conclusioni alle pp. 87-89, pone in evidenza che gli interessi grammaticali di Varrone furono rilevanti per tutta la sua vita di studioso e scrittore, dalle prime opere al *de re rustica* e si possono anche notare nelle sue opere di argomento non pertinente; altrettanto vivo fu l'interesse antiquario, anzi non bene scindibile da quello etimologico-grammaticale (cf. Mirsch 15), il che spiegherebbe tutti quei luoghi paralleli fra le *antiquitates* e il *de lingua Latina* che giustamente pongono in evidenza il Goetz (*ib.* 69, 71-74, 79 e 81) e, prima di lui, il Kriegshammer (ma si cf. anche Merkel CIV e Mirsch 24 sg.): dunque non è certo senza motivo che Varrone nel *de lingua Latina* molto derivi dalle sue *antiquitates* (così appunto Kriegshammer 87 e 101; cf. anche Cardauns 39-40; 41; 47; 50; 52; 53-55; 113-116, per i passi del *de l. L.*, «die Material aus den *Res Divinae* enthalten», come scrive a p. 4), tant'è che proprio tale scritto di Varrone risulta una delle fonti di Verrio e ne spiega quelle corrispondenze con il *de lingua Latina* che sarebbero altrimenti di difficile spiegazione, se è vero che Verrio non ha attinto da quest'ultima opera (cf. Samter 63, Kriegshammer 121 sg. e Goetz, *ib.* 69 e 73 sg.).

tradizione grammaticale postvarroniana le citazioni di filosofi-linguisti (i quali non rientrano più negli interessi e nella propedeutica degli studi grammaticali) non sono più di derivazione diretta, ma vengono fatte, con molta probabilità, proprio tramite il Reatino stesso (cf. ancora Froehde, *ib.* 15).

Si può pensare che Stilone abbia utilizzato o tradotto un *etymologicon* greco-stoico (ma v. Muller 112), perché greche sono senz'altro le sue fonti (cfr., tra altri, Calboli, *Rhet. ad Her.* 6 sg.) e il Dahlmann, ad es., pensa che si possa risalire a Crisippo (cf. *supra* 40), autore del primo *etymologicon* di cui sappiamo[61]. Sta di fatto che una strutturazione filosofeggiante viene scelta da Varrone anche nel libro VII (solo questa incongruenza macroscopica può far pensare ad un canone, ad una teoria da cui Varrone sembra non potersi svincolare), dove è inadeguata a tal punto che lo stesso autore dice che aggiungerà anche argomenti «estranei» (*ling.* 7,5), come già all'inizio del libro VI aveva scritto che avrebbe esulato dal canone spazio-tempo badando più alle famiglie di parole che non alle critiche che poteva avere[62]: era un ammettere esplicito che la ripartizione stoica, nata da altri propositi, era fuori dal suo campo di studi e che in un ambito solo «romano» non si

[61] Cf. *supra* 28 e Dahlmann, *Sprachteorie* 48-50. Cf. anche Muller 111 sg., il quale ammette la possibilità di un *etymologicon*, giunto a Stilone, meno perfetto di quello che poi confluirà in Johannes Mauropus. Mi preme chiarire che agli etimologisti latini, ad uno Stilone dunque, così come poi a Varrone, potevano giungere non solo degli *etymologica* di ispirazione stoica ma anche lavori di commento a poeti contenenti glosse etimologico-semantiche di ispirazione alessandrina. Così può essere che l'etimologia stiloniana *lucus quia umbra opacus parum luceat* (fr. 59, p. 72 *GRF* Fun.), che si legge in Quint. *inst.* 1,6,34, si fondi sullo scolio ad Hom. *Il.* 7,433 (Dindorf III, 335) relativo ad ἀμφιλύκη, aggettivo di νύξ, che indica il crepuscolo mattutino: la λύκη (sostantivo attestato quasi esclusivamente in composizione) di questo è paragonabile alla penombra del *lucus*. Tale accostamento è suggerito dal Cazzaniga 27-29, il quale, però, attribuisce l'etimologia a Varrone, naturalmente senza citare il passo: l'etimo, infatti, non è del Reatino, ma è stiloniano, così come gli altri citati da Quintiliano nel medesimo passo: *classis, lepus, vulpes, ludus* e *Ditis*, cf., rispettivamente, i frr. 52, 12, 46, 59, pp. 70, 61, 69, 72 *GRF* Fun. L'etimologia di *lucus* appartiene appunto al «genere» κατ' ἀντίφρασιν, che pare assai considerato da Stilone (cf. qui la n. 51), mentre il fatto che essa sia attestata anche in Agostino, *dialect.* p. 240, 6 GS, non mi pare sufficiente per definirla «varroniana» (lo afferma, per altro, il Traglia, *Opere di Varr.* 574, n. 8); tanto più che nel testo agostiniano appare insieme ad altre etimologie *ex contrario*, cioè *bellum* e *foedus*, che sono invece spiegate diversamente da Varrone (cf. rispettivamente *ling.* 7,49, da *duellum*, e 5,86, da *fides*).

[62] *Atque si qua erunt ex diverso genere adiuncta, potius cognationi verborum quam auditori calumnianti geremus morem, ling.* 6,1.

poteva inserire una linea non romana (o è l'indizio che Varrone aveva capito come l'etimologia può unire le parole piuttosto secondo la radice che secondo le affinità semantiche? cf. *ling.* 5,13 e 6,1[63]).

In conclusione un *etymologicon* greco-stoico fornisce solo le basi di uno studio che si rivela essenzialmente grammaticale e, se mai, antiquario (di parole antico-latine che non avevano a che fare con la Stoà; cf. Dahlmann, *Sprachteorie* 51), che si inseriva in una linea già battuta da Varrone con altre opere, ad es. le *antiquitates*[64], cui seguirono il *de vita populi Romani* e il *de gente populi Romani*, che paiono per lo più posteriori al *de lingua Latina*, opere, queste due ultime, le quali per argomento e spirito dovevano avere poco o nulla a che fare con la Stoà[65].

[63] Questo fatto pare innegabile anche se c'è divario fra teoria e prassi (cf. *infra* 99) e l'introduzione del concetto di radice risulta poco fecondo, come nota il Muller (cf. qui n. 105).

[64] Le *antiquitates*, anteriori al *de lingua Latina* (cf. n. 65), fornirono a tale opera (ed anche agli etimologisti dipendenti da Varrone) notevole materiale etimologico (cf. n. 60), dato che certi argomenti «antiquari» si prestavano assai a collegamenti fra le due opere per cui Varrone «aus den Scheuern der *rerum humanarum* und *divinarum libri* manches Korn entlehnt haben wird» (così Ribbeck, *Die Composition* 620). Il *de lingua Latina* fu, sembra, poco letto, mentre l'opera che doveva dare fama a Varrone furono proprio le *antiquitates* (cf. Kriegshammer 77 e 87 e Dahlmann, *Antiq.-hist. Werke* 166-168); anche Gellio trasse di lì buona parte delle sue etimologie d'autorità varroniana: infatti su 74 etimologie di Gellio riconducibili al Reatino (cui se ne potrebbero aggiungere poche altre d'attribuzione incerta), secondo una mia stima sufficientemente completa, 29 sono riconducibili alle *antiquitates*, 15 al *de lingua Latina* (in rapporto quindi di 2:1), le altre ad altre opere, con prevalenza del *de vita populi Romani* (10 etimologie) e del *de sermone Latino* (9 etimologie). Sull'eco delle *res divinae* negli scrittori posteriori (in particolare Tertulliano e Agostino: per quest'ultimo cf. anche Cardauns in Hagendahl 265 sgg., *passim*) cf. Cardauns 125-129. Per quanto concerne le *res humanae* debbo ricordare, salva la fama e l'autorità che godé l'autore delle *antiquitates*, che il Mirsch 13 e 47 sgg. ritiene cadessero in oblio già nel secolo seguente a quello della morte di Varrone e che, fra quanti le citano, le avessero lette direttamente solo Dionigi d'Alicarnasso, Verrio Flacco, Plinio, Suetonio e Virgilio: il Ranucci 107 sg. non è del tutto d'accordo col Mirsch ed aggiunge, fra i lettori diretti, Gellio, da cui avrebbe attinto Nonio.

[65] Quanto alla cronologia, si veda lo studio di F. Della Corte, *Varrone* 237-259: il *de lingua Latina* fu composto dal 47 al 45. Vi fu comunque un periodo, con inizio dal 47, in cui Varrone attese contemporaneamente alle varie opere citate, terminate solo le *antiquitates* (nella prima metà del 46): cf. Mirsch 18 e 24; Riposati, *Varro de vita p.R.* 85 sg.; Fraccaro 78; Misdariis 255-260; Cardauns 132 sg. Quando H. Dahlmann, *M. T. Varro* 1180, scrive che «in den *Antiquitates* folgt er der stoischen und alexandrinischen Sprachteorie», conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, come la cultura greca fornisse «regolarmente» l'impianto, il metodo e le teorie, per lo meno come necessario punto di partenza per studi anche autonomi nell'ambito romano. Gli interessi storico-antiquari di Varrone, che attinge ad altre

Che un *etymologicon* greco-stoico potesse «influenzare» l'etimologista antico è ben credibile, ma esaminando, ad es., un passo di Varrone, *ling.* 6,46 *curare a cura dictum. cura quod cor urat*, ci par proprio di vedere, se non certo il contrario, almeno qualcosa di diverso da quello che vuol dimostrare il Reitzenstein, *Varro* 35: lo studioso nota il parallelismo con *Etym. Gen.* μελεδῶναι · αἱ τὰ μέλη ἔδουσαι φροντίδες, ὅθεν Ἡσίοδος γυιοκόρους αὐτὰς καλεῖ (nonché *EM* 576,23 Gaisford, *Et. Gud.* 385,29 Sturz, *et al.*): Varrone poté aver conosciuto bene una tale etimologia, ma *uro* non è *edo* e l'etimo varroniano si diversifica proprio quale alternativa, come dimostra un passo di Paolo-Festo (p. 43 Lindsay) dove si legge *cura dicta est, quasi coreda, vel quia cor urat* e dove le etimologie sembrano due, anche se, in realtà, quasi identiche, una di matrice varroniana, l'altra da far risalire all'*etymologicon* suddetto. Ammesso comunque anche che Varrone, tramite Stilone, abbia avuto sott'occhio un tale *etymologicon*, rimane il fatto che molto del Reatino resterebbe inspiegabile per quella via e, soprattutto, che nel campo della lingua latina l'*etymologicon* poteva avere un valore abbastanza scarso. Sembra in sostanza che gli interessi di Varrone e quindi le vie che egli batté abbiano avuto una certa uniformità sin dalla sua giovinezza: anche se ciò pare strano in uno scrittore enciclopedista, tale tesi, sostenuta dal Goetz, *Würdigung* 86 sgg., mi pare che sia valida, almeno per la parte grammaticale-antiquaria dell'immensa opera del Reatino (se ne veda il catalogo cronologico delle opere grammaticali in Goetz, *ib.* 89), che crebbe «su se stessa», ampliandosi e ampliando anche i contributi di Stilone: in tal modo, tra l'altro, si dà valore al giudizio su Varrone che lo stesso Cicerone ci ha lasciato (*Brut.* 205).

Ma, se vogliamo credere alla serietà dello studioso che, come si suol dire, attinge farina dal suo sacco, perché non chiedere allo stesso Varrone le sue fonti, in considerazione del fatto che egli stesso cita autori alla cui autorità è ricorso nella sua formazione e nella strutturazione della sua opera? Ne risulterà un quadro assai complesso di influenze, come abbiamo tentato di dimostrare all'inizio di questo capitolo; tra gli altri, lo hanno già posto in evidenza il Della Corte[66], che accetta le conclusioni del Dahlmann e

fonti (cf. Dahlmann, *ib.* 1240), si spostano con tale opera verso una «moralisierende nationale Absicht» (*ib.* 1244). Si deve, per altro, notare come nelle *antiquitates* Varrone segua lo schema che poi riporterà nel *de lingua Latina* (cf. *ib.* 1230 ed anche qui la n. 71).

[66] Cf. Della Corte, *Filologia* 101-123. Anche il Kriegshammer 101 e 121 afferma e dimostra la molteplicità di fonti dei libri etimologici varroniani; questi è seguito dal Goetz, *Würdigung* 72 sgg., che, esaminando i singoli libri varroniani (dal V al X), conclude che le fonti sono varie e che va inclusa in esse la stessa produzio-

vede un misto di stoicismo e di alessandrismo, e lo Schröter, che nota come l'etimologia in Varrone sia una forma di pensiero, un cammino intellettuale proveniente da influssi molteplici[67].

Varrone stesso dunque cita più autorità (che naturalmente variano dai libri etimologici a quelli analogici): *non solum ad Aristophanis lucernam, sed etiam ad Chleantis lucubravi* (*ling.* 5,9); *auctor... mihi Chrysippus et Antipater et... Aristophanes et Apollodorus* (per la *declinatio*) (6,2); *Cosconius* (per i *primigenia verba*) (6,36), per fare solo alcuni esempi.

L'erudizione e la serietà dello studioso, ripetiamo, propongono più fonti: Varrone avrà trascritto da altri molte, tante cose; ma gli dobbiamo senz'altro rendere il merito di letture e contributi personali: cf., ad esempio, anche se a proposito delle *antiquitates rerum divinarum*, quanto scrive il Cardauns 239 sg. o quanto scrive il Fraccaro 235 sgg., anche se rivolge la considerazione maggiore al *de gente p.R.* Dunque solo passo per passo si può tentare di scorgere le fonti: un *etymologicon* greco di ispirazione stoica che Stilone tradusse o rielaborò[68], integrazioni ed aggiunte di compilatori latini, glossari di autori (cf. ad es. Goetz, *Würdigung* 77 e Schröter, *Studien* 836 sgg.), forse testi di grammatici latini (si può parlare di un *de verbis* di Cosconio, un'opera grammaticale, circa del 100 a.C.)[69]; varie fonti filosofiche, oltre quelle citate da Varro-

ne precedente di Varrone, che nel *de lingua Latina* ha subito aggiunte od omissioni, in conformità con l'interesse del momento. È ovvio che anche il Collart, *Varron* 45-47, nella sua breve trattazione sulle fonti varroniane, giunga ad ammettere la molteplicità di esse ma anche a notare che il Reatino mostra talora originalità di pensiero ed anzi la pone in rilievo egli stesso in *ling.* 10,9-11.

[67] *Etymologie* 82 sg. e *passim.* Cf. anche, per uno studio approfondito sui gradi dell'etimologia in Varrone, R. Schröter, *Studien* (1960): per «die zweite Stufe» dell'etimologia e gli studi «alessandrini» di Varrone cf. 821 sgg., in particolare 834 sgg.; tale scritto dello Schröter (cf. *ib.* 773) ha il merito di moderare l'eccessivo influsso stoico nella grammatica (che riconobbe il Barwick in *Probleme*), rivalutando i contributi dei grammatici alessandrini.

[68] Cf. *supra*, alla n. 61, il riferimento all'opinione del Dahlmann, ripresa da Traglia, *Dottrine* 43.

[69] Cf. fr. 2, pp. 109 sg. *GRF* Fun. e Reitzenstein, *Varro* 41 e 82 sg. e al. Questo *de verbis* (?) e quel *in actionibus* di Cosconio che cita Varrone (*ling.* 6,89) possono benissimo riferirsi alla stessa (ed unica?) opera del grammatico: che in studi etimologici rientrassero notizie di carattere più strettamente grammaticale, così come riferimenti a questioni giuridiche, ad avvenimenti storici, a fatti di costume ed antiche istituzioni lo dimostra il Norden, *Commentatio* III-VIII, alla cui tesi mi pare sostegno ad es. un'opera come quella di Gellio, che nell'ambito di trattazioni eti-

ne, anche quelle da noi ricordate nel paragrafo precedente, tra cui Posidonio[70]; inoltre il già citato Stilone, fonte di parole della *consuetudo communis* ed anche di termini poetici (dalla sua autorità viene l'incongruenza stoicismo-termini poetici del VII libro, cui si è già fatto cenno); inoltre documenti di Stoici e Alessandrini che testimoniano come il lavoro varroniano, lungi dall'essere un centone, «non è il risultato di ricerche superficiali, ma una approfondita inchiesta, della quale purtroppo possiamo utilizzare solo qualche briciola» (Della Casa, *Plinio* 34); infine, d'importanza non scarsa, le sue stesse *antiquitates*, come scrive proprio Varrone in *ling*. 6,13 e 6,18 (cf., tra altri, E. Misdariis 262-264 e quanto si è scritto alle nn. 60 e 64), e, per la questione analogistica, le sue opere specialistiche *de utilitate sermonis* (per l'anomalia) e *de similitudine verborum libri III* (per l'analogia), come propone Goetz, *Würdigung* 86 e 89 (cf. anche Ritschl, *Schriftstellerei* 468 e sgg.).

Gli Alessandrini dovrebbero essere stati la fonte di base del libro VII, tramite opere glossografiche che si fondavano su loro grammatiche (cf. Barwick, *Probleme* 61). Ma il Barwick stesso (*Probleme* 62) rileva che, nonostante tutto, dato che il metodo di questo libro è lo stesso dei precedenti, il forte influsso stoico pesò più o meno su tutti i grammatici antichi di Roma (non solo Stilone, ma anche Servio Clodio e Aurelio Opillo) e si risente di riflesso anche nel libro varroniano trattante termini poetici.

mologiche mostra appunto interessi in tutti quei campi che abbiamo citato (ed altri ancora): riferimenti alla Roma antica (*Noctes Atticae* 16,17), alla lingua antica (1,18), alla «filosofia naturale» (2,22), a cose militari (15,30 e 1,25), alla religione (5,12), a questioni giuridiche (10,20 e 20,1). Su Cosconio cf. qui la n.105.

[70] R. Ahagd 92 scrive: «... et Cicero illa de tribus theologiis verba (*nat. deor.* 1,1,1 sqq.; 16,42 sq.) et Varro omnia ea, quae exscripsimus Posidonio debent. Quare non mirum est, quod Varro, cum in universum sequi solet Stoicos, haud raro Platonis mentionem facit... Posidonius auctor erat, is, qui Stoicorum et Platonis doctrinas coniunxit, qua de re testes afferre supersedeo». Il Dahlmann, *Sprachteorie* 24, raccoglie i passi corrispondenti fra le *antiquitates rer. div.* e il *de lingua Latina* (così come il Cardauns: cf. n. 60); anche se le due opere hanno scopi differenti, pare dunque innegabile un influsso di Posidonio (cf. Dahlmann, *M. T. Varro* 1236 *sub fin.*). Ricordo, per inciso, che il Gigante 193 sgg. postula l'influsso su Varrone di Filodemo di Gadara, tramite la cui opera περὶ ποιημάτων egli cerca di interpretare la figura di Cleante così come compare in *ling*. 5,9 (citato in quel solo passo, per altro), ed anche la critica a Cratete (cf. qui *infra* 119 sgg.), lamentandosi anche che gli studiosi varroniani ignorano Filodemo: le conclusioni a cui giunge (cioè una «fede cleantea» di Varrone e l'appartenenza dei *poetica verba* al quarto grado dell'etimologia, cf. *infra* 56 sg.) mi paiono comunque poco accettabili (cf. qui la n. 72 ed il mio articolo *Due note*, n. 32).

Il sistema varroniano e la sua teoria, nonché la questione dell'analogia, ci offriranno poi più oltre la possibilità di richiamarci ad altre fonti ed altri studiosi; quello che preme ancora ribadire è che l'opera varroniana, pur eclettica, presenta degli aspetti che le sono propri per cui il Reatino deve soprattutto a se stesso la costruzione della propria opera; essa è infatti inserita appieno in una tradizione patria, addirittura per certi aspetti provinciale (un certo «sabinismo» in campo etimologico non può essere che del Reatino, come anche, in genere, l'attenzione ai dialetti italici e ai loro imprestiti). Varrone ha composto un vero e proprio *corpus* antiquario, in cui tradizione patria ed elementi culturali ellenistici sono fusi in una pregevole e matura opera di sintesi, che lascia ancora una volta il merito ai maggiori scrittori romani di aver recepito una cultura e di averla rielaborata con l'autonomia e l'originalità di un proprio mondo.

Capitolo III

L'opera etimologica di Varrone: il metodo e la teoria

Struttura dei libri etimologici varroniani

Per un'indagine sull'etimologia varroniana si rende necessario ripercorrere con breve analisi i tre libri del *de lingua Latina* (V-VII) e l'inizio dell'ottavo, che riguardano più da vicino il nostro tema e tentare poi una sintesi della concezione dell'autore.

È innanzi tutto opportuna una premessa sulla strutturazione dei tre libri. Questa si presenta come una fusione di elementi pitagorici e stoici: Varrone parte da principi primi pitagorici (*Phytagoras Samius ait omnium rerum initia esse bina ut finitum et infinitum, bonum et malum, vitam et mortem, diem et noctem*, *ling.* 5,11) e dalla quadripartizione[71] *corpus locus tempus actio*, *ling.* 5,11-12 (cf. *quattuor genera prima rerum*, *ling.* 5,13, nonché *ling.* 7,5), ma la struttura base è essenzialmente quella di spazio-tempo,

[71] Ricordo, a proposito degli elementi pitagorici, che il Kumaniecki 42-44 nota come il pitagorismo sia in netta predominanza nell'eclettismo di Varrone, il quale ne fu un cultore al punto che «*'Pythagorio modo' sepeliri iussit*» (Kumaniecki 44 e cf. Ferrero 319; cf. anche Plin. *nat.* 35,160). Quanto alla quadripartizione, essa costituisce già la *dispositio* del perduto *isagogicum ad Pompeium*, dell'anno 71, così come quella delle *antiquitates* e ritorna nella satira menippea *nescio quid vesper serus vehat*, ricordata da Gellio, 13,11, cf. Dahlmann, *Literaturforsch.* 9 sg. (la quadripartizione è anche in altre opere varroniane, *de vita* e *de gente p. R.*, cf. Fraccaro 70 e relativa n. 4, ma cf. anche *rust.* 1,5,3: dal passo di Cicerone, *de orat.* 2,53, pare comunque che la quadripartizione *tempora, homines, loca, res gestae* fosse una sorta di *topos* ricorrente negli scrittori di cose storiche); il culto del numero (sul quale, a proposito delle *antiquitates*, si cf. Aug. *civ.* 6,3) è altresì presente nelle *hebdomades* ed anche nelle *tripartitiones* del *de lingua Latina* (cf. Collart, *Varron* 36 sgg.). Si può dunque dire, col Ferrero 319, che il pitagorismo dettò a Varrone «i motivi dominanti e le linee direttive della maestosa costruzione erudita» e che l'aritmologia è alla base della struttura trattatistica varroniana ed è caratteristica permanente dell'opera più complessa del Reatino (*ib.* 328). Sulla fusione dei rapporti binari (pitagorici) con la quadripartizione stoica, cf. Dahlmann, *Sprachteorie* 36 sg., e Collart, *Varron* 37 e 276 sg.

per cui l'influsso stoico prevale sulla premessa pitagorica. In questo impianto cosmologico stoico applicato alla grammatica il Collart vede un piano che presenta gradualmente aumentate le difficoltà: luoghi (voci d'origine chiara), tempi (più oscure), vocabolario poetico, con termini poetici di spazio e poi di tempo (*Varron* 275): un crescendo di difficoltà, insomma, la cui volontarietà però ci lascia perplessi, soprattutto per il fatto che le parole poetiche (l. VII) occupano uno spazio assai inferiore, grosso modo la metà o ancor meno di quelle della *oratio soluta*, che sono poi quelle della *consuetudo communis* (ll. V e VI)[72], mentre, se è vero che sono le più difficili, avrebbero richiesto una maggiore trattazione. Ma ci sono per lo meno altri due motivi che ci inducono a dubitare, senza voler contraddire direttamente il Collart, che Varrone fosse più attento al linguaggio poetico. Innanzi tutto il fatto che Varrone stesso classifica la ricerca delle parole poetiche ad un grado infe-

[72] Si deve accettare con cautela, in quanto non corrisponde all'effettiva realtà dei fatti, l'affermazione del Dahlmann (*Sprachteorie* 26) che Varrone va oltre gli Stoici, cioè oltre la *consuetudo communis*: anche noi, in sostanza, abbiamo presentato Varrone come superante certe posizioni precedenti. Tuttavia è rischioso, in rapporto anche al tormentato passo varroniano *quartus, ubi est adytum et initia regis* (*ling.* 5,8), variamente letto ed interpretato, parlare di superamento, il che può interpretarsi non solo come andare oltre, nel senso di giungere dove altri non sono giunti, ma anche come volgersi altrove, cioè mutare, quasi specializzare, il campo di indagine: da quest'ultima prospettiva sembra porsi A. Della Casa, *Nigidio* 60, quando vede Nigidio dedito nei «suoi studi etimologici a quel settore che Varrone poneva tanto in alto» (i penetrali del re Numa). Pare essere troppo sicuro della sua affermazione il Collart quando scrive (*Varron* 281 sg.) che «le quatrième degré de la science étymologique, degré difficilment accessible et qui rend raison des secrètes correspondances entre la nature et l'expression de la pensée, n'est sans doute pas autre chose que la recherche de l'onomatopée comme principe d'explication des *verba primigenia*». Dal quarto grado si potrebbe invece ricavare una prevalenza accordata da Varrone alle antichità romane (piuttosto che alle πρῶται φωναί, cf. Schröter, *Etymologie* 91, e Calboli, *rec. a Varron* 204; o piuttosto che alle «radici divine della storia», come scrive il Gigante 200 per cui *rex* designa una divinità): di ciò potrebbe essere emblematico quel riferimento a Giano e al *Iani sacerdos* (il *rex sacrorum*) che il Calboli (*Et ambulando* 218-224) vede nell'espressione varroniana *initia regis*. Rimane la difficoltà di spiegare *adytum*: come è possibile connetterlo *ad mysteria*, così può riferirsi ai *penetralia templi* (di Giano?) o piuttosto, metaforicamente, agli inizi di Roma che, purtroppo, sono offuscati dal trascorrere dei secoli. Ciò che non comprendo è perché il *rex* sia interpretato da alcuni studiosi come una divinità quando Varrone stesso cita il *rex Latinus* e il *Romulus rex* (*ling.* 5,9). Credo, comunque, di aver dimostrato (cf. qui le nn. 74 e 77 e la p. 82 e, soprattutto, il mio articolo *Due note*: v. ivi le conclusioni) che ci sono interferenze fra i patrimoni lessicali appartenenti ai vari gradi etimologici varroniani. Debbo, infine, ricordare qui che la lezione del Vetter 272 *ubi est adytum et initia* ⟨*intima Samoth*⟩*reces*, ben poco considerata dagli studiosi, potrebbe schiudere altre interpretazioni del quarto grado: rimane però il fatto che tale lezione pare ben poco probabile.

riore di quella delle parole primigenie, *ubi est adytum et initia regis* (*ling.* 5,8, cf. qui oltre), cioè dove si trova il culmine della scienza, la fonte di quelle parole che Varrone usa più che esserne dilettato, al contrario di quelle poetiche che hanno un'origine più recente e dilettano più che essere in uso (*ling.* 5,9). Il *corpus* delle voci primigenie, dunque, è la vera difficoltà, a tal punto che Varrone dubita di potervi giungere. In secondo luogo, la divisione in triadi dei vari argomenti — nel *de lingua Latina* il primo libro era di introduzione generale, cui seguivano tre libri sulla disciplina chiamata «etimologica»[73], tre sulle etimologie, tre sulla analogia-anomalia, la teoria, ed altrettanti la pratica, sei (...?) sulla sintassi (? ma v. *infra* 84 sgg.) e così via — vede nella triade etimologica i due terzi dedicati ai *verba... quae hereditate a Romulo rege venerunt* (*ling.* 5,9), che, per manifesto interesse, si possono scindere in due libri nelle divisioni spaziale e temporale, mentre sono concentrate con la stessa suddivisione in un sol libro le voci poetiche, (*verba*) *a poeta Livio relicta*[74].

[73] Dedicati a Settimio; Varrone stesso ce ne dà l'argomento (*ling.* 5,1): il Dahlmann, *Sprachteorie* 26, coerentemente con quanto afferma riguardo ai libri che possediamo (cf. qui *supra* 46), pensa che egli avesse trattato anche quell'argomento non da filosofo ma da grammatico.

[74] Quanto al libro VII e alle voci poetiche, bisogna chiarire alcune cose. Innanzi tutto si deve notare come questa trattazione varroniana dei vocaboli poetici sia una sorta di concessione forzata all'alessandrinismo, in quanto il Reatino che doveva trattare tutta la lingua era costretto a considerare ciò che era oggetto di studio di una delle principali scuole di grammatica. Varrone, pur operando un «ridimensionamento» di tale materia, la deve comunque trattare, «sebbene abbia chiarito sufficientemente che non pensa che i *verba poetica* (*ling.* 5,9) abbiano titolo alcuno per essere privilegiati rispetto agli altri» (così Pennacini 25). Ma ciò che denuncia come questo libro VII sia una sorta di passaggio forzato è soprattutto il fatto che Varrone non par sapere esattamente quali siano queste parole poetiche, per cui si pone, tra l'altro, il problema dei rapporti tra tale libro ed il secondo grado dell'etimologia: la Garbarino (p. 176) fa notare come la distinzione lingua della prosa/lingua della poesia sia netta teoricamente, mentre in pratica tale distinzione cade in quanto il Reatino riprende nel VII libro termini già trattati nei libri precedenti, dove viceversa si era servito di esempi della poesia per trattare le voci considerate (cf. Della Corte, *Filologia* 118, n. 1; Traglia, *Dottrine* 54, e Collart, *Varron* 317 sgg.). Ne consegue che il libro VII è mal distinto dagli altri, ne risulta insomma un'appendice, per cui la confusione nasce dal fatto che Varrone volle fare il conciliatore «a tutti i costi»: cf. anche Schröter, *Studien* 875 sg., dove si nota come la ripresa dello schematismo dei libri precedenti costringesse Varrone alla trattazione di termini non solo «poetici», per cui da tutto un complesso di fattori risulta chiaro che il Reatino non poteva trasformarsi d'un tratto in grammatico alessandrino. Comunque molte voci poetiche potevano interessare l'antiquario Varrone: molte di esse sono infatti *verba prisca* (cf. *ling.* 7,2), «non sempre e non necessariamente

Pare quindi che a Varrone non interessi in questa ricerca antiquaria fare opera di esclusiva grammatica e nemmeno di filosofia, ma di studio delle origini della propria lingua latina, di istituzioni e di costumi, di antiquario insomma.

Lo schema quadripartito delle etimologie, con i gradi *infimus quo populus etiam venit, secundus quo grammatica descendit antiqua, tertius... quo philosophia ascendens pervenit* (già della *contuetudo communis*), *quartus ubi est adytum et initia regis* (*ling.* 5,7-8), anche se per certi versi apparirebbe lungi dalla applicazione pratica[75] (ma cf. *infra* 149), non è un principio esclusivamente teorico per avviare ad una conciliazione dello stoicismo con l'alessandrinismo: è, invece, qualcosa di più, un tentativo di superamento, se è vero che esiste un quarto grado che forse Varrone non attingerà, ma che non appartiene né alla grammatica né alla filosofia. Ed in effetti vi sono molti termini che il Reatino non ardirà spiegare, mentre a quelli di presunta spettanza filosofica o grammaticale potrà pervenire con la sua dottrina[76].

Passiamo ora in rassegna quelli che ci paiono i punti più significativi dei libri etimologici varroniani, accompagnandoli con breve commento.

Libri V e VI: Varrone si è proposto di scrivere *quemadmodum vocabula essent imposita rebus in lingua Latina* (*ling.* 5,1), cioè una teoria generale sulle origini delle parole della *Latinitas*. Così come certi studi etimologici ellenistici erano di carattere puristico e miravano al recupero della lingua illustre e canonica, allo stesso modo Varrone poteva proporsi come fine dei suoi studi etimologici la ricerca della *Latinitas*. Questo in sostanza vuol sottolineare il Dahlmann, *Sprachteorie* 2, 3 e 27, quando afferma che la méta era il ritrovare la latinità, ciò che è veramente latino, fino alla lingua del (*Romulus*) *rex*.

creati dai poeti, ma da essi conservati e a volte tramandati in contesti che aiutano a chiarirne l'etimologia». Dunque Varrone mostra «di intendere con *verba poetica* non tanto i vocaboli poetici in senso stretto (grammaticale-stilistico), quanto i vocaboli usati in poesia che presentano un particolare interesse dal punto di vista etimologico» (citazioni da G. Garbarino 180).

[75] Contrariamente, dunque, all'altra quadripartizione, cioè quella del cosmos-tempo, che pare invece uno schema pratico (ma cf. Traglia, Dottrine 35 sg.).

[76] F. Della Corte, *Filologia* 121, parla della consapevolezza di Varrone «dell'impotenza umana a conoscere i principii delle cose» e «dell'esigenza di una metafisica, oscura ed impenetrabile, fondamento del sistema filologico varroniano» (caratterizzante l'opera degli anni fra il 47 e il 45).

Varrone, infatti, si propone di considerare la lingua nel suo complesso, quella della *consuetudo*[77] e quella *apud poetas*; ciò dimostra che egli appunto intende superare Stoici e Alessandrini nel tentativo di fondare una vera e propria scienza etimologica, con il solo limite che essa non mira a valori universali[78], ma è ben ristretta alla lingua latina (*ling.* 5,1). Segue poi la distinzione dell'etimologia, l'origine cioè di una parola, dal significato di essa, le quali cose costituiscono la duplice natura di ciascuna parola, argomenti, entrambi, che Varrone affronterà pur dando prevalenza al primo. Sarebbe senz'altro azzardato affermare che egli qui dimostra di comprendere in senso moderno quale importanza ha la semantica nei mutamenti fonetici (ma v. n. 10), ma soprattutto nella sparizione o nella nascita forzata di nuove parole o sintagmi (cf. ad es. quanto scrive l'Ullmann 156-235, *passim*): è più vicino al vero invece riconoscere come gli antichi videro i due processi di derivazione e di mutamento fonetico e di arricchimento semantico non come interdipendenti ed influenzantisi fra loro con una catena di rapporti che non ha leggi stabili, ma dipende solo dall'uso e da contingenze storiche, bensì come processi in una successione logica se non cronologica, che poi, però, si rivela fittizia e senza fondamento: le cause dei mutamenti fonetici, infatti, non hanno in Varrone una teorizzazione né un tentativo di aggancio alla semantica, in quanto paiono fenomeni conoscibili solo a fatto avvenuto (*ling.* 5,2). L'etimologo, che è impegnato in una materia oscura e difficile, deve conoscere tali fenomeni, per indagare più facilmente. Essi sono la *demptio*, l'*additio*, la *traiectio*, la *commutatio litterarum* e la *productio, correptio, adiectio, detractio syllabarum* (*ling.* 5,6). Si tratta di termini probabilmente già in uso presso i grammatici; ciò non toglie tuttavia che senz'altro l'opera di Varrone con-

[77] Ricordiamo ancora come il Dahlmann (cf. *supra*, n. 72) dica che Varrone va oltre gli Stoici nella méta, non la *consuetudo communis*, ma le origini. In realtà, direi, Varrone vorrebbe andare — ma non sempre è possibile — alle origini; inoltre la *consuetudo communis* ha parole che possono dirsi appartenenti al periodo originario (cf. Barwick, *Probleme* 60); contiene infatti termini appartenenti al 1°, 3° e 4° grado dell'etimologia ed è solo con quest'ultimo che Varrone supera gli Stoici, sebbene questi si muovano sul piano della filosofia e il Reatino su quello della storia.

[78] Ciò ha valore relativo perché la teoria varroniana mostra una validità estendentesi a tutte le lingue: cf. *infra* e *ling.* 8,3 *declinatio inducta in sermones non solum latinos, sed omnium hominum utili et necessaria de causa*.

tribuì a fissare molti dei termini divenuti poi canonici nel linguaggio tecnico (cf. il mio articolo *Due note*), essendo Varrone notoriamente il grammatico più apprezzato, divenuto ben presto un'*auctoritas*, come dimostra il fatto che da tutti i posteriori è il più citato sia direttamente sia per via mediata.

Si è già accennato alle difficoltà dell'etimologo: Varrone in *ling.* 5,5 elenca i motivi, o meglio i cinque fattori, per cui la materia trattata si presenta particolarmente ostica ed oscura (alcune considerazioni abbiamo visto essere già in studiosi precedenti ed in particolare in Platone): innanzi tutto non rimane ogni parola (alcune sono cancellate dalla vecchiaia); poi ci sono stati errori nel porre le parole o quelle giuste hanno subito mutamenti; alcune voci non sono latine; altre hanno cambiato significato (qui sembra che la semantica intralci l'etimo, invece di suggerire rapporti logici atti al recupero del senso e della voce originari); infine il tempo guasta non poche cose, molte per giunta ne cancella (*ling.* 5,3-5); è il primo trarsi indietro di fronte all'ammissione di una scienza etimologica che come tale presume di giungere alla spiegazione di ogni termine. La lingua però è un fatto complesso e le origini delle parole possono avere *quattuor explanandi gradus* (*ling.* 5,7), cui abbiamo già fatto cenno ed un breve commento; aggiungiamo solo che il primo grado pur sembrando essere riservato alle parole composte (tali sono gli esempi che adduce Varrone) vale senz'altro per molti termini della *declinatio*[79] che sono di immediata comprensione. Ciò che distingue il popolano dal *grammaticus* sarà, quanto alla *declinatio*, il fatto che il primo può cogliere una derivazione, mentre il secondo si muove in un campo dove effettivamente può ricostruire tutto e teorizzare, fornendo anche dei principi fonetici, il cui difetto, s'è visto, è il fatto che sono *a posteriori*; conosce inoltre e cataloga le cause per cui avviene il fenomeno *declinatio*, cioè conosce il procedimento nella sua stessa natura e nelle sue stesse possibilità di attuazione.

Il quarto grado, quello che ha più impegnato gli studiosi[80] e che vuol porsi al di sopra dei precedenti gradi alessandrino e stoi-

[79] Si veda, più oltre, la spiegazione di tale processo. Per il primo grado dell'etimologia varroniana, cf. *infra* 82.

[80] Si veda, ad es., la trattazione dello Schröter, *Etymologie* 89 sgg., ed il colloquio che ne consegue ed anche quanto abbiamo scritto a p. 58 e alle nn. 52 e 72.

co, costituisce il vertice della ricerca etimologica, un vero e proprio sacrario dove pare proibito l'accesso; se il testo non fosse corrotto e non consigliasse una certa prudenza, vorremmo cogliere qui un influsso di carattere mistico-pitagorico che trasfonde nell'etimologia il fascino di una scienza per iniziati (*ling.* 5,8). Ma è proprio a questo punto che essa pare non essere più scienza o, per lo meno, sembra proporsi dei limiti, tali però che lo studioso, anche se non li valicherà, avrà già fatto molto quando avrà spiegato col fenomeno *declinatio* la maggior parte della lingua. Varrone comunque vuole andare oltre la grammatica e le parole poetiche e spingersi alle voci d'uso comune, vuol risalire oltre Ennio e Livio, fino a Romolo (*ling.* 5,9). Le parole — dice Varrone (*ling.* 5,10) — sono divise in *nostra* (cf. il mio articolo *Due note*), che spiegherà *cur sint, aliena*, di cui dirà *unde sint*, e *oblivia*, che tralascerà: tuttavia di quelle che avrà trovato e di cui avrà opinione ne scriverà[81].

Segue poi (*ling.* 5,11) — ciò che si è già commentato — l'impostazione filosofica pitagorica e stoica (il κόσμος quadripartito) e quindi la messa in pratica di essa con la trattazione dei vari termini dello spazio (*locus* e *corpus*) prima (libro V) e del tempo (*tempus* e *actio*) poi (libro VI): si ha dunque la suddivisione quadripartita delle parole, così come lo sono le cose, in cui si deve escludere l'ammissione di un rapporto naturale oggetto-nome[82], ma soltanto ammettere un rapporto «denominativo», che, pur *a posteriori*, dà una sistemazione, valida universalmente, ai nomi mediante il legame col mondo conoscitivo.

Comunque, aggiunge Varrone, a testimonianza che le suddette categorie filosofiche sono uno schema che dà ordine, ma non vincola, nei rapporti e nelle parentele andrà fino dove una parola

[81] Si rivela così il desiderio di Varrone di rivalutare i vocaboli indigeni d'uso comune (in rapporto all'uso poetico che non si serve di tutti quelli, cf. Pennacini 25), cioè la sua vocazione grammaticale-antiquario-patriottica: fra i *nostra*, *aliena* ed *oblivia*, l'interesse è accentrato sui primi.

[82] In sostanza la vera giustezza naturale dei nomi, che pur Varrone ammette (*natura fuit dux, ling.* 6,3) sembra essere ristretta a quelle voci primigenie che non spiega; spiace che Varrone non esplichi i pronomi personali, come invece fece Nigidio Figulo (fr. 23, p. 169 *GRF* Fun. e XXXXI, p. 76 Swoboda in Gellio, 10,4): ma Varrone — secondo quanto afferma il Muller 164 sg. — mirava solo a fatti singoli e non alla ricerca di leggi e, come tale, si occupò prevalentemente di nomi, concedendo poco ai verbi e nulla alle altre parti del discorso (difetto da imputarsi alla matrice stoico-filosofica; cf. Muller 221).

avrà gettato le sue radici (*ling.* 5,13). La stessa affermazione è ripetuta all'inizio del libro VI dove si legge *atque si qua erunt ex diverso genere adiuncta* (cose che non hanno stretta relazione con i vocaboli di *tempus* e di *actio*), *potius cognationi verborum quam auditori calumnianti geremus morem* (*ling.* 6,1): è vero dunque che Varrone etimologizza da grammatico e bada alle famiglie di parole, metodo corretto, anzi canonico, nell'etimologia moderna derivativo-descrittiva ma anche storico-comparativa.

È già evidente che a Varrone grammatico interessa maggiormente il processo della *declinatio*, più logico e razionalizzabile; infatti proprio all'inizio del sesto libro c'è l'accenno al processo del κλίνειν (*declinare*) che sarà poi ampliato e sviluppato nell'ottavo libro (il termine *declinatio*, così come *declinatus*, si legge, tranne pochissime eccezioni, dall'ottavo libro in poi).

Segue quindi (*ling.* 6,2) l'esplicito riferimento alle fonti, Crisippo, Antipatro e altri, seppure di minore ingegno, ma più produttivi nel campo dell'attività filologico-letteraria, come Aristofane e Apollodoro. Tutti questi sono detti teorici della *declinatio* secondo principi che il Reatino par accettare senza riserve: alcune parole assumono lettere, altre ne perdono, altre ancora ne mutano, ed il fenomeno riguarda anche il calco di nomi da una lingua all'altra (di alcuni nomi propri dà esempio, nella traslitterazione dal latino al greco e viceversa; cf. il mio articolo *Come si forma* 136 sgg., per l'ampio valore di *declinatio*). Il processo è riconosciuto valido anche per l'attuale lingua latina che *multa declinavit a vetere* (*ling.* 6,2): il compito dell'etimologo qui si precisa appunto nel recupero del termine antico, tramite un processo a ritroso sulla via della *declinatio* secondo le *regulae* già enunciate. L'etimologo si presenta infatti come un tecnico della lingua, oltre che un conoscitore della *vetustas*: sembrerebbe essere quasi un grammatico specializzato, che riesce a spiegare al grammatico descrittivista il perché di certi fenomeni e di certe combinazioni e soluzioni foniche della lingua contemporanea (sebbene tutti gli etimologisti antichi si servano di regole che non sanno, di leggi che finiscono col non esser tali: cf. Muller 167 sg.).

Segue poi la fondamentale, citata, affermazione della guida naturale venuta all'uomo nell'*impositio nominum*: è il germe della teoria conciliativa, di quello che poi Varrone svilupperà nei libri sulla analogia-anomalia, sebbene preoccupato di problemi alquanto diversi.

La *declinatio* pare presentarsi già come θέσις, o per lo meno come fatto naturale nella sua essenza e nella sua logica, partecipante della logica universale delle cose, ma convenzionale nella sua attuazione (Varrone chiarirà poi questa duplicità di aspetto introducendo, come si vedrà, la *declinatio naturalis* e la *voluntaria*).

La *declinatio* è fatto naturale a *priori* in quanto fonte di economia mentale; anche la linguistica moderna vede la tendenza all'economia della lingua sia con le derivazioni sia ad es. con la stessa catacresi, «fenomeno di povertà del sistema linguistico» (H. Lausberg, *Elementi* 105): così «die *paupertas sermonis* macht den Ausweg der Katachrese und der Periphrase unumgänglich: Quint. 8,6,34 *eo magis necessaria catachresis*; 12,10,34 *res plurimae carent appellationibus, ut eas necesse sit transferre aut circumire*», Lausberg, *Handbuch* 282[83]. Secondo quanto ci consta, la soluzione del problema, così come viene enunciata in Varrone, è stata messa poco in risalto dai principali studiosi del Reatino; la *declinatio naturalis* (v. *infra* 69) opera infatti non solo nell'asse orizzontale della flessione, ma anche in quello verticale (per lo più mediante suffissi), dove costituisce la via obbligata di espansione del lessico delle lingue: tale fattore di economia non è stato messo adeguatamente in rilievo dal Taylor (vi sono timidi accenni: cf. Taylor, *Declinatio* 35, 56, 111, 115), che pure è colui che si è maggiormente (e recentemente) occupato della *declinatio* e nel suo ampio studio (cf. *ib.* 41, 72 e 112) coglie l'aspetto «biologico» della *cognatio verborum*, la parentela derivata dalla *radix*. In genere l'argomento è stato, per ovvi motivi, trattato in relazione alla polemica analogistica, così anche dal Della Corte (*Filologia* 127 = *Varrone* 185). Il passo di *ling.* 8,3 ci pare, del resto, notevole: *declinatio inducta in sermones non solum latinos, sed omnium hominum utili et necessaria de causa: non enim ita esset factum, neque discere tantum numerum verborum possemus (infinitae enim sunt naturae in quas ea declinantur) neque quae didicissemus, ex his, quae inter se rerum cognatio esset, appareret.* Il Dahlmann (*Buch VIII* 53 sg.) fa un accenno molto opportuno alla dottrina epicurea (cf. Lucr. 5,1051), la quale però sposta il problema piuttosto alla genesi o anche alla crescita φύσει del linguaggio, senza però accenni ad un processo economico come la *declinatio*. È certo comunque che Lucrezio non poteva né voleva dirci di più (per Epicuro, v. *supra* 29, l'espansione della lingua avveniva sotto più impulsi, φύσει e θέσει), mentre bisogna tenere presente come le stesse nozioni φύσει/θέσει differiscano da una scuola filosofica all'altra: così avverte R. J. Dam 25. Lo

[83] Per il principio di economia del linguaggio si veda A. Martinet, *Économie* 42 sg. e 94 sgg. ed *Éléments* 182 sgg. (trad. it., 271 sgg.); cf. anche, a cura dello stesso, *Linguistica* 65 sg.

stesso Dam, che pure dedica paragrafi alla *declinatio voluntaria* e *naturalis*, all'*impositio*, all'*utilitas* (alle pp. 9-15 e soprattutto 29-35), sfiora più volte quanto cerchiamo di porre in rilievo, ma rimane ancorato alla prospettiva «analogistica». W. Belardi, *Aspetti* (1976), ha posto invece nella debita luce come Varrone fosse «consapevole della natura finita degli elementi primari del meccanismo linguistico come anche della non definibilità assoluta, in senso quantitativo, del sistema linguistico nella sua globalità» (*ib.* 288): sono due aspetti — le matrici ed i «risultati lessicali» — propri del principio dell'economia del linguaggio, che appunto Varrone trova espresso nella *declinatio*, introdotta in ogni lingua per necessità. Rimarrebbe forse da considerare come Cosconio, di cui ci manca però il testo, poteva avere già suggerito (cf. *supra* 52 e n. 69) buona parte o per lo meno la chiave di quella soluzione del problema che andiamo lodando in Varrone. Ancora vorremmo notare, sempre che non si voglia andar troppo lontano, che Varrone stesso può suggerire come il principio è comune a tutte le lingue, ma lascia la libertà di applicazione (ad es., varietà di suffissi di derivazione) ad ogni lingua, nel senso che ogni lingua, pur nell'ambito dei processi descritti, reinterpreta, denominandolo a modo suo, il reale: non siamo lontanissimi dalla suggestiva «ipotesi di Sapir e Whorf, secondo cui ogni lingua contiene una metafisica nascosta, una sua visione del mondo» (come scrive G. C. Lepsky 155). Ma, se non vogliamo fantasticare, si può almeno proporre l'altrettanto suggestiva ipotesi che in Varrone vi sia in germe una sorta di principio produttivo della derivazione lessicale, nel senso che chi ha la radice può produrre il derivato, il cui significato risulta chiaro, anche se nessuno lo ha usato prima di tale coniazione. Chi, ad es., in italiano, crea un sostantivo in «-zione», coniato correttamente da un verbo noto, è sicuro di farsi comprendere. Non si può negare che si sia rimasti, anche in teorie moderne, in una sorta di relazione e conciliazione dell'antinomia φύσει/θέσει, che solo apparentemente è antica o posta artificiosamente. Sebbene siamo nel campo della derivazione lessicale, si può allacciare una relazione con la grammatica di Humboldt: già il Belardi, all'inizio del suo articolo, per giungere a... Varrone parte da Humboldt: in effetti questi già formulava il principio dell'economia del linguaggio notando come ogni lingua fa uso di mezzi finiti. Non rischiamo, comunque, di chiedere troppo al Reatino o di estendere troppo il concetto di economia: ad es., una concezione di degradazione fonetica della lingua a scopi di economia è vista piuttosto da Varrone sotto altra prospettiva, come danno, logorio del tempo, quindi come una difficoltà in più per l'etimologo e non rientra certo nell'aspetto derivazionale del linguaggio. Abbiamo insistito su certi aspetti della concezione varroniana se non altro per cercare di togliere una volta tanto gli antichi dall'antichità stessa: in essa vanno senz'altro considerati, non senza però tener presente come il vederli impegnati con le polemiche o le teorie dei loro tempi, può impedire di considerarli come lontani apportatori di contributi allo studio delle lingue intese universalmente ed acronicamente.

Alla base della *declinatio* è dunque posta la natura perché il linguaggio paia razionalizzato *a priori*: è il λόγος che ha rapporto con la realtà, è la natura che ha rapporto con il linguaggio; anche se la natura si manifesta più nell'espansione, nella proliferazione del lessico da matrici e non tanto nella primaria denominazione (siamo già passati dal campo filosofico a quello grammaticale), viene in mente la possibilità di un richiamo, tramite la posizione del Cratilo platonico, ad Eraclito: «i nomi delle cose dovrebbero essere di guida alla conoscenza della loro natura (il che è quanto dire della loro funzione, poiché φύσις è ancora usato in senso nettamente teleologico). Ma in questa ammissione Cratilo è estremamente cauto: non si tratta di nomi dati dagli uomini, bensì di una nominalità che è inerente alle cose e che, perciò, è valida nei confronti di tutte le lingue» (Pagliaro, *Nuovi Saggi* 65).

Che Varrone volesse o no arrivare a questo punto non importa; ciò in cui egli sembra credere è una originaria giustezza dei nomi, un perché naturale loro intrinseco che ammette nonostante tutto deroghe o errori, cause questi ultimi dell'inspiegabilità di molte delle πρῶται φωναὶ o *radices*, come le chiama Varrone. Un esempio di questa chiarezza e, ad un tempo, oscurità dei nomi può vedersi nel contrasto fra i nomi indicanti tempo (relativamente a fenomeni astronomici, che hanno appunto una denominazione conseguente alla divisione dei fenomeni celesti di cui l'uomo è semplice interprete) ed i nomi indicanti l'azione: questi, coprendo una vastissima gamma di possibilità, anche esclusivamente umane, più che universali, sono i più numerosi e i più difficili da interpretare: *de quis duo praedicere volo, quanta sit multitudo eorum et qui sint obscuriora quam alia* (*ling.* 6,35).

È la premessa necessaria a tutta la teoria etimologica varroniana nel senso che ne annuncia i limiti e, al tempo stesso, le possibilità. Segue infatti la enunciazione del fenomeno *declinatio* nei suoi due aspetti, quello flessivo e quello derivativo, (dà come esempi, per il primo caso, *lego legis legit legam* (*ling.* 6,37) e per il secondo *processit et recessit, sic accessit et abscessit* (*ling.* 6,38)).

La *declinatio* dunque comprende tutte le possibilità di una radice[84] e nel comprendere la flessione vera e propria, declinazio-

[84] Che Varrone racchiude nei quattro tipi di flessione: ciò che indica il tempo e non ha casi, *ab lego leges lege*, ha il caso e non indica il tempo, *ab lego lectio lector*, ha tempo e caso, *ab lego legens lecturus*, non ha né tempo né caso, *ab lego lec-*

ne o coniugazione, come la intendiamo noi, e le derivazioni coglie nel segno in quanto isola l'elemento immutabile, la radice, che sta alla base di una famiglia di vocaboli.

Varrone cita alcuni esempi di queste *radices*, cioè parole primigenie, *lego, scribo, sto, sedeo et cetera* (*ling.* 6,37) e antepone alla loro trattazione una serie di premesse che stanno a fondamento della sua dottrina etimologica: 1) postulando un migliaio di parole primigenie (cita Cosconio, cf. *supra* 52), dalle loro declinazioni si possono ricavare anche 500.000 forme diverse; 2) se l'etimologo spiega le *radices*, ha spiegato anche tutte le derivazioni, ma se spiega anche solo quest'ultime, *satis dixerit de originibus verborum* (*ling.* 6,37), perché sono in numero così grande da costituire il più della lingua (Varrone ne suppone per esempio un numero di 5.000.000 come possibilità derivata da una decina di preverbi); 3) delle parole che si riferiscono al tempo, cioè all'«azione» (e sono per lo più verbi), è difficilissimo l'etimo, perché non c'è comunione con la lingua greca e quelle di cui la memoria coglie la nascita non sono latine vernacole (*ling.* 6,40).

Segue l'elenco delle *radices* in una tripartizione nei tre gradi dell'agire che viene anch'essa dalla filosofia stoica, enunciata nel paragrafo 42 *cogitare... dicere et facere*; così in 6,77 *tertium gradum agendi esse dicunt, ubi quid faciant* vi è la distinzione fra *facere, agere* e *gerere* proprio con l'ausilio dell'etimologia[85], mentre pure di derivazione filosofica è la seguente trattazione delle voci riguardanti i cinque sensi (cf. Dahlmann, *Sprachteorie* 42 sg.).

Sul finire del libro (*ling.* 6,96), un po' inaspettatamente, per la verità, Varrone sbriga con una eccessiva frettolosità, che ammette egli stesso, le derivazioni dal greco: è evidente che queste non fanno parte dei suoi interessi primari, se è vero che si volge ai *vernacula verba* e al *Romulus rex*[86] e per le voci greche si appoggia interamente all'autorità altrui, non dando alcun chiarimento sul processo di derivazione o sui motivi, e limitandosi alla piatta esposizione dei termini, la quale per giunta ha tutto l'aspetto di una cosa largamente incompleta e se mai esemplificativa. Si noti però che in

te lectissime (*ling.* 6,36).

[85] Infatti Varrone spiega: *proprio nomine dicitur facere a facie, qui rei quam facit imponit faciem* (*ling.* 6,78).

[86] Per la questione dell'origine del latino e dei suoi rapporti con il greco, v. più oltre, pp. 88 sgg.

questo passo Varrone tratta quasi esclusivamente verbi (due soli sostantivi greci sono menzionati, uno solo da cui derivi direttamente un vocabolo latino, *runcina* da ῥυκάνη), mentre ha sparso qua e là vocaboli greci nella trattazione precedente, talora quando l'etimo della parola trattata poteva presentare una ipotesi di tale origine in alternativa ad una spiegazione «latina»: è il caso di *nox*, ad esempio, e di *vesper* (*ling.* 6,6) o di *ver, aestas, aestivum* (6,9), di *triumphare* (6,68), di *edo, gustat* e *potio, puteus* (6,84), per fare esempi tratti dal libro VI (ve ne sono anche nel V).

Libro VII: il settimo libro, dedicato alle parole poetiche (cf. n. 74), indipendentemente dall'interesse che Varrone nutriva per le singole personalità dei poeti, presenta una trattazione necessaria, considerato il suo intento di abbracciare tutta la lingua latina nelle sue varie attuazioni. Anche se è logico supporre che la trattazione della lingua poetica costituisca il dominio della θέσις (*auctoritas*), la *voluntas impositoris* (*ling.* 7,1), opera personale, non frutto di una comunità o di un costume, Varrone anche in questo libro antepone considerazioni che già aveva esposto precedentemente: tra esse quella ben nota che, se si spiegano anche in questo campo molte parole nel loro significato e correttamente, così come i loro *declinata* e se si ammette che l'origine di altre rimane oscura, già si è fatta opera meritoria (*ling.* 7,4).

Pure in questo campo la materia è antica (Varrone cita i Carmi Saliari, cui si era dedicato Stilone, come il primo esempio di poesia latina, che risale, se non ha origini precedenti, al regno di Pompilio, ossia ha 700 anni, *ling.* 7,3): come tale ha subìto il logorio del tempo, un crollo (*ruina*), che ha travolto alcuni vocaboli, o la perdita di qualche lettera (*aliqua dempta, ling.* 7,1) che ha privato un termine delle lettere che gli erano proprie e ne ha nascosto il senso che gli volle dare il coniatore.

Se la poesia dunque ha dei meriti, avendo conservato parole antiche, il valore originario, cioè l'etimo, talora si è perduto e, come nella prosa, il lavoro dell'etimologo è arduo, a volte impossibile.

Segue poi la ripartizione spazio-tempo, che pone principî stoici a sostegno di una trattazione per altri versi tipica di un grammatico alessandrino.

Che Varrone volesse dare omogeneità in tal modo a tutto il complesso dei suoi libri etimologici è possibile, ma è strano che non si sia reso conto come la quadripartizione, luoghi, cose nei luoghi (*corpus*), tempi, cose congiunte ad essi (*actio*), avesse una

relazione con un κόσμος di natura filosofica che era completamente stonato in una trattazione che doveva risolversi nella spiegazione delle parole difficili, d'uso poetico, e non dell'*oratio soluta*[87]: ancora una volta Varrone però scorge i limiti di una tale quadripartizione, perché ripete quanto già aveva enunciato all'inizio del libro VI al paragrafo 1 (cf. *supra*).

Che l'argomento di questo libro interessasse meno Varrone si può dedurre forse grossolanamente dall'estensione, inferiore a quella degli altri, motivata forse però dal fatto che le parole poetiche sono in minor numero di quelle della *consuetudo communis*, ma anche dal fatto che egli teme più di tutte le critiche quella di chi lo riprenda di aver scritto troppo (*ling.* 7,109). Infine, una riprova dell'omogeneità voluta per questi tre libri etimologici, e quindi una giustificazione della più volte sottolineata incongruenza delle categorie spazio-tempo nel VII libro, è la chiusa che riprende all'incirca le parole con cui si era aperto il V libro, ribadita dall'apertura dell'VIII dove i tre libri etimologici, che pur dovevano essere legati agli apporti e agli indirizzi di scuole diverse, appaiono uniti in una fondamentale unità di costruzione.

Libro VIII: l'inizio dell'ottavo libro (un quarto di esso, per l'esattezza, cioè i paragrafi dal 1° al 24°), il primo della triade teorica dedicata alla polemica analogia-anomalia, ci dà ancora altri spunti per la determinazione di una teoria varroniana del linguaggio: sono considerazioni che l'autore pone a premessa della trattazione del suddetto argomento e quindi funzionali in quella particolare prospettiva.

Sebbene più oltre vogliamo dedicare alcune pagine al problema dell'esistenza e dell'estensione cronologica della disputa analogia-anomalia, la quale si ritrova, per quanto senza alcun commento, anche in Gellio[88], estendiamo qualche commento an-

[87] Ciò pare deporre a favore della citata tesi del Reitzenstein (cf. *supra* 47) sulla scarsa autonomia che ebbe Varrone nella sua trattazione etimologica. In effetti il problema pare insolubile a causa della scarsa documentazione stiloniana in nostro possesso: in Varrone la struttura di questo settimo libro è tale per analogia con gli altri precedenti della triade, o per la «prigionia» di un impianto filosofico già precostituito? Si è già cercato, comunque sia, di chiarire che le molteplici influenze nella formazione varroniana producono una struttura filosofica (che garantisce la necessità dell'ordine) ed i metodi e gli interessi da grammatico (che garantiscono la libertà di agire in modo sufficientemente autonomo).

[88] Cf. Gellio, 2,25; cf. anche Mette 1, 13, 21, 28 e 138.

che a parte del libro ottavo in prospettiva della formulazione di una teoria varroniana del linguaggio; questa, derivata da molteplici fonti, trova in Varrone nuovi spunti non solo nella conciliazione di dottrine divergenti ma anche nell'apporto di contributi personali[89].

La natura del discorso è tripartita (così lo è anche la strutturazione del *de lingua Latina*, cf. Dahlmann, *M. T. Varro* 1211, e Barwick, *Probleme* 22 sg. e 26 sg.) e si estrinseca in tre processi che sono (*ling.* 8,1): 1) la creazione di nuovi elementi lessicali sotto forma di *rectum*, che può comprendere anche la *declinatio* solo in quanto *voluntaria*, come chiariremo; 2) la declinazione delle parole, la *declinatio* intesa come *propago*, cioè πτῶσις, e, più chiaramente, come *declinatio naturalis*[90]; 3) la combinazione delle parole. Sono i regni rispettivamente dell'etimologia, che si serve dell'*historia*, dell'*ars* (*grammatica*) (*ling.* 8,6) e della sintassi, o meglio (cf. *infra* 84 sgg.) della logica o della dialettica.

Il primo dei tre processi citati, si è visto, è sdoppiato in due principî secondo cui avviene la denominazione: a) la *impositio*, che è l'attribuzione del nome, del nominativo, cioè del *rectum* da parte dell'onomatoteta (o «nomoteta», cf. *supra*, n. 22), arbitraria, ma di ispirazione naturale, salvo però il processo di carattere anomalistico della cosa; b) la *declinatio* che, se è *voluntaria*, presenta le stesse caratteristiche dell'*impositio*, in quanto la *voluntas* dell'impositore ha creato un certo termine arbitrariamente (si tratta di un'«anomalia»; così venivano a spiegarsi le differenti solu-

[89] Praticamente quasi tutti gli studiosi si trovano d'accordo ormai sull'originalità varroniana, pur vedendo la dipendenza del Reatino da vari autori precedenti; si veda, come es., scelto fra altri, quanto scrive il Traglia, *Dottrine* 66 sg., che attribuisce a Varrone alcune intuizioni notevoli.

[90] La duplicità di senso di *declinatio*, cioè derivazione e flessione, viene dalla conciliazione dei due sensi di κλίσις, stoico, derivazione (ma già anche flessione), e alessandrino, flessione, così come la *declinatio voluntaria* propende allo stoicismo e quella *naturalis* all'alessandrinismo. Cf. Calboli, *Studi* 143, per la derivazione stoico-pergamena del concetto duplice di *declinatio* dai due sensi di κλίσις, il quale si richiama al Barwick, *Probleme* 34. Si veda, per il senso duplice, anche Taylor, *Declinatio* 12 e 117, nel suo glossario. Mi pare qui opportuno precisare anche che il Hartung 298, n. 25, nota che gli studiosi tralasciano la distinzione di *declinatio* da *declinatus* — anch'io nel mio articolo *Come si forma* 136, n. 3, ho fatto lo stesso — e, adducendo a riprova i passi di *ling.* 9,34 sg., 9,62, 10,51-54, rileva il valore di «Ableitungs- oder Flexions*vorgang*» che ha *declinatio* e quello di «Ableitungs- oder Flexions*form*» che ha *declinatus*.

zioni da una sola matrice, *Alba*, cioè *Albani* e *Albenses*, *ling.* 8,35). Se è invece *naturalis* appartiene al secondo processo, cioè la flessione vera e propria, è obbligatoria e soggiace all'analogia: chi da *Alba* ha creato *Albenses* dovrà poi pronunciarne il genitivo *Albensium* (riguardo all'aspetto economico della lingua, questa è una soluzione valida e «moderna»: anche un atto arbitrario come una *impositio nominis* si uniforma al principio naturale d'economia che regola la flessione e i rapporti con gli altri elementi del lessico mediante l'analogia).

Le forme di origine impositiva sono le meno (*quam paucissima*, *ling.* 8,5), perché possano impararsi facilmente, i *declinata* invece *quam plurima*, per essere strumento facile nelle mani di tutti.

All'inizio dell'ottavo libro Varrone, nel distinguere tra *impositio* e *declinatio*, sembra accennare solo ad una distinzione fra denominazione e flessione, quest'ultima intesa pure, e non solo, come il femminile coniato sul maschile, *ab Terentio Terentia* (*ling.* 8,7), ma anche come derivazione; negli esempi matura anche quella distinzione fra *declinatio voluntaria* e *naturalis* che è più oltre, dopo che è stata impostata la materia secondo la bipartizione aristotelica delle *partes orationis, vocabula* (nomi) *et verba* (verbi, ma il senso tecnico di queste due voci non è rispettato da Varrone, cf. lo stesso passo che citiamo, cioè *ling.* 8,11, così come non è rispettata la distinzione fra *nomen* e *vocabulum*, il nome proprio e quello comune, cf., tra i tanti esempi, *ling.* 9,55), con precedenza, nella trattazione, per i nomi, quale prima parte del discorso; appena prima erano state distinte in tre categorie le *res quae verbis significantur: unam quae adsignificat casus, alteram quae tempora, tertiam quae neutrum* (le parole che si declinano, quelle che si coniugano e le parti invariabili[91], *ling.* 8,11).

Prende forma dunque, pur derivata dallo stoicismo, la teoria varroniana della *declinatio*: questa è necessaria per l'uomo ed è

[91] Cf. H. Dahlmann, *Buch VIII* 64: «denn der dritte Teil, der *neutrum adsignificat*, umfasst hier abweichend von der sonstigen Redeteilung Varros, wo er immer das Adverb darunter versteht, VI 36, VIII 44, IX 31, X 17, die Bindungsworte in der weiten Bedeutung alles Indeclinabeln, während die Adverbien die *posteriora* des Verbs sind». D. J. Taylor, *Declinatio* 15 sg., chiarisce il passo di Varrone: qui si tratta di parole «to which *declinatio* pertains», e il Dahlmann sbaglierebbe nel considerare qui *tertiam quae neutrum* (*adsignificat*) come tutti gli indeclinabili, senza distinzione, mentre andrebbero intese qui le voci indeclinabili — che non hanno cioè né caso né tempo — nate da *declinatio*, quelle insomma prodotte dal *genus fecundum* (cf. *ling.* 8,9 e Taylor, *Declinatio* 14 sg. e 19).

valida per tutte le lingue, dal momento che non sarebbe possibile denominare tutto, in quanto ci vorrebbe un'infinità di termini, come sono infinite le *naturae in quas (verba) declinantur* (*ling.* 8,3). La *declinatio*, strumento che permette al linguaggio di denominare tutto e di essere accessibile alla mente di ogni uomo, si dispone su due assi, orizzontale e verticale[92], campi d'azione rispettivamente della *nwtqrw*e della *eolqntwy*. Sul secondo dovrebbe vedersi quella «parentela fonica e semantica» che è denominata appunto «biologicamente» *cognatio verborum* (*ling.* 8,3). Il germe della lingua è il *verbum*, l'«atomo» di Varrone — come lo definisce il Taylor, nel suo studio sulla *declinatio*[93] — il quale è in numero finito di elementi[94] ma tali che crescono a dismisura e praticamente senza limiti col processo descritto, processo che racchiude in sé tutti i mutamenti di parole e regola tutta la costruzione della lingua (cf. Dahlmann, *Sprachteorie* 13 sg.).

Il lessico si accresce mediante nuovi termini formati su una base preesistente finita, con un processo definito *declinatio voluntaria*. Dunque Varrone anticipa finalmente la spiegazione della dicotomia analogia-anomalia con la distinzione *declinatio naturalis* e *voluntaria* che così definisce: *declinationum genera sunt duo...; voluntarium est, quod ut cuiusque tulit voluntas declinavit... contra naturalem declinationem dico, quae non a singulorum oritur voluntate, sed a communi consensu* (*ling.* 8,21-22); dà quindi l'esempio di tre compratori di servi che imposero tre nomi diversi secondo diversi criteri (*decl. vol.*); una volta però che sia stabilito un nome, la flessione di questo è analogica, obbligatoria (*decl. nat.*).

Tutta la costruzione della teoria varroniana è così armonica ed i libri sulla analogia-anomalia si fondono con quelli etimologici in una dottrina unitaria, che abbraccia la lingua nel suo complesso mediante i contributi della filosofia e della grammatica e in cui l'etimologia, scienza ausiliaria, pare addirittura fare

[92] Cf. Traglia, *Libro X* 57. L'asse orizzontale è quello flessivo.

[93] D. J. Taylor, *Declinatio* 9 sgg.; a proposito di Varrone, *ling.* 10,77 *verbum dico orationis partem, quae sit indivisa et minima*, afferma: «Varro derived the concept of atomic elements from the ancient physical philosophers» (p. 9, in cui cita *ling.* 6,39).

[94] C'è nella disparità infinito/finito un evidente influsso di Democrito ed Epicuro che lo stesso Varrone cita in *ling.* 6,39 (cf. n. 93).

la parte dell'elemento catalizzatore[95].

Di ciò riparleremo più oltre, dopo aver trattato la questione analogia-anomalia (pp. 106 sgg.), che ha più attinenza con la grammatica descrittiva (e coi κανόνες della «Sprachrichtigkeit») e meno con quella derivazionale e con l'etimologia vera e propria.

Abbiamo così percorso i libri varroniani che impostano una teoria del linguaggio ed abbiamo cercato di illustrare e commentare i punti più significativi. Poco oltre esporremo alcune considerazioni riassuntive, con l'ausilio di uno schema (pp. 79 sg.) che comprenda i punti di maggior rilievo.

L'etimologia varroniana: metodo, scopi ed originalità

Nel percorrere i libri etimologici di Varrone si è voluto vedere da un lato una tendenza a fare dell'etimologia un mezzo per penetrare nell'antichità romana, da un altro una tendenza a fondere i contributi di scuole diverse alla ricerca di un metodo unitario e compiuto. A questo punto bisogna però tenere presente la domanda che si pone lo Schröter (*Etymologie* 83 e *passim*) e cioè se ha senso o no parlare di etimologia varroniana. La risposta è complessa, per lo meno quanto lo è la formazione varroniana che abbiamo tentato di illustrare; per cercar di confermare quanto si è voluto riconoscere nell'opera varroniana bisogna trovare con sicurezza un metodo ed una teoria, uno scopo ed una originalità nello studio del Reatino. Lo Schröter si è posto una domanda certamente legittima e motivata da argomenti validi, quale, ad es., l'uso in Varrone di metodi grammaticali alessandrini e stoici[96], cioè un mosaico di teorie, a seconda dei termini da spiegare, poetici o «naturali» con parallela incongruenza anche delle etimologie

[95] Il Della Corte, *Filologia* 122 sg., parla di un passaggio, di un processo da ansie gnoseologiche all'alessandrinismo, ad una «fase statica dell'erudizione». Ma si tratta, mi chiedo, di una sintesi *a priori* presente nel piano dell'opera e di un fatto di cui Varrone ebbe sempre coscienza o di un mutamento di indirizzo determinato dall'argomento trattato?

[96] Lo stesso Schröter, *Studien* 834, ammette che la «*grammatica antiqua* bietet uns kein eigenes geschlossenes System der Etymologie, sondern verfährt eher eklektisch und addierend für ihren praktischen Zweck». Certo, da un tal punto di vista, l'eclettismo varroniano conserva di originale solo quanto ha di «romano», mentre tutta l'etimologia classica si presenta come sviluppo di questa tendenza sincretistica che ha le basi stoiche e la dottrina commisurata allo scopo.

che da un lato sono più semantiche (libro VII), da un altro più rispondenti alla vera natura della ricerca (libri V-VI).

Lo studioso tende a vedere quindi la mancanza di un metodo razionale, compiuto nei mezzi e negli scopi, del quale, se mai, si può cercare di individuare una evoluzione che però lascia sempre in attesa di una risposta esauriente[97]. Ma la domanda che si pone lo Schröter ha anche senso qualora si estenda il problema fino al punto di chiedersi se è corretto parlare di etimologia classica.

Quest'ultima trova, crediamo, una sua funzione e un suo metodo compiuto e razionale proprio solo in Varrone, dove trova però anche i suoi limiti. Ma i risultati sono positivi, il che serve a ridonarle credibilità, al di là delle fantasticherie degli Stoici e dei giuochi di parole puri e semplici.

Non possiamo tuttavia chiedere troppo a Varrone: nella sua opera si trovano i lamentati giuochi di parole, si trovano etimologie di due tipi, grammaticali e stoiche, con apparente incertezza metodologica, vi sono incongruenze[98], anche errori per noi grossolani e puerilità[99]. Ma bisogna riconoscere che egli ha recuperato una disciplina che ha per lo meno uno scopo, inquadrantesi in tutta una mentalità romana, e una direzione unitaria di ricerca nel complesso del suo lavoro di studioso. L'etimologia è una «forma di pensiero», un veicolo di studio, riveste una funzione eziologica, diviene chiave per l'antichità romana, un cammino non sempre sicuro ma talora valido per l'antiquario e lo storico delle origini di Roma (interessi etimologico-antiquari permangono anche nel *de re rustica*, cf. Skydsgaard 61); e non c'è la «burla» o, in altre parole, l'esagerazione esegetica. Se in Varrone è postulato un *rex* onomatoteta, è altresì vero che il quarto grado[100] della ricerca ri-

[97] Riprendiamo quanto già accennato precedentemente, *passim* (cf., ad es., la n. 72 ed il paragrafo precedente *sub fin.*).

[98] L'etimologia di *caelum* in *Men.* fr. 420, p. 307 Bücheler, *appellatur a caelatura caelum, graece ab ornatu* κόσμος, *latine a puritia mundus*, non è coerente con quella di *ling.* 5,18-20, dove *caelum* non tanto è connesso con *caelare* o *celare*, ma è fatto derivare da *chaos* tramite *cavum*. Per questa ed altre divergenze etimologiche in Varrone, cf. *infra* 97 sg.

[99] Si veda, più oltre, il paragrafo sui difetti e le debolezze dell'etimologia varroniana, dove si accennerà più dettagliatamente di quanto non si è già fatto (cf. n. 10) allo studio del Muller che dà un giudizio piuttosto severo su Varrone etimologista.

[100] È originale di Varrone, come illustra R. Schröter, *Etymologie* 89 sgg.; cf. anche la discussione che ne consegue (*ib.* 105-107, interventi della Bréguet e del

mane fuori dalle sue possibilità ed è unicamente proposto come un superamento pur solo teorico di tutti gli indirizzi etimologici precedenti: il Reatino si muove sul piano della razionalità [101], anche se l'enigma non viene sciolto e la scienza si perde in un sacrario inaccessibile; è più o meno, però, il punto in cui siamo anche noi, quando di fronte al proto-indo-europeo o addirittura alla lingua dell'uomo di Neanderthal siamo come di fronte all'origine del linguaggio e del pensiero umano [102].

Un altro scopo dell'etimologia varroniana, come si è già detto, è la *Latinitas*, il parlar bene [103], il recupero della retta forma e della «definizione» (l'interpretazione): *in definitionibus adsignatur etymologiae locus. nonnumquam etiam barbara ab emendatis discernere*, scrive Quintiliano (*inst.* 1,6,29 sg.), che sembra riprendere un concetto varroniano, così come anche nel passo appena precedente, quando riconosce l'etimologia necessaria per comprendere il concetto tramite l'interpretazione linguistica: *haec* (*scil. etymo-*

Della Corte). Si tenga presente che questo quarto grado si presta a più interpretazioni, anche relativamente alla sua origine. P. Boyancé, *Etymologie* (1975), vede le origini di tale concezione in un clima religioso che risente dell'influsso pitagorico mediato da Antioco di Ascalona, non senza l'influsso di Filone di Larissa; il Traglia, *Etimologia* 278 e 289, è d'accordo sul senso sacro da dare all'espressione *adytum et initia regis*, ma ridimensiona i risultati del Boyancé, avvertendo che il quarto grado va valutato nel complesso del contesto varroniano. In effetti ci pare che si snaturi l'opera di Varrone se si vuole andare troppo all'interno di questo quarto grado: più che sul re onomatoteta, riconoscibile non tanto in una individualità, quanto piuttosto in un periodo della storia di Roma, si dovrebbe porre l'accento sull'arcano dell'antica lingua. Proprio dall'obiettiva difficoltà, che questa pone, deriva quel senso di sacro e misterioso (che hanno tutte le cose che si conoscono poco), che ci sembra quindi alquanto da ridimensionare. Sul quarto grado si vedano anche le nn. 8, 52, 72 e 101.

[101] Questa è la conclusione che ci pare più legittima: tale razionalità — che non deve mai essere persa di vista — pare proprio l'avvertimento di Varrone alle opposte parti: i filosofi fantasticano, i grammatici non colgono il complesso della lingua, che è poetica ma anche e soprattutto *consuetudo communis*; il lavoro dell'etimologo è da esperto, il *quartus gradus*, dove si può giungere o no, è quello degli esperti.

[102] Di tale lingua possiamo solo dire che le possibilità foniche erano inferiori a quelle che ha l'uomo attuale, ma superiori «than those of present day nonhuman primates» e che le possibilità linguistiche degli uomini sono così notevoli, uniche e ben distinte che si devono postulare delle fasi intermedie rappresentate da umanoidi o da specie umane estinte. Cf. P. Lieberman-E. S. Crelin 203-222 (da cui la citazione, p. 221).

[103] Lo Schröter, *Etymologie* 82, cita a proposito *delirus... non delerus*: da *lira* non ληρεῖν (*de sermone Latino*, fr. 73, p. 209 GS).

logia) *habet aliquando usum necessarium, quotiens interpretatione res, de qua quaeritur, eget* (*inst.* 1,6,29) (cf. Dahlmann, *Sprachteorie* 3).

Sono scopi pratici, più concreti ed aderenti al bisogno, delle speculazioni filosofiche o delle esegesi poetiche, sebbene queste ultime già negli Alessandrini avessero di mira il recupero della purezza della lingua e la tradizione retorica si fosse già volta agli interessi pragmatici nello studio della struttura linguistica (cf. Robins, *Gramm. theory* 11).

L'originalità varroniana (che già poneva in rilievo il Boissier 148-154, *passim*), pur nell'enciclopedismo e nell'eclettismo di uno studioso che necessariamente attinge da svariatissime fonti, va recuperata innanzi tutto nella stessa opera grammaticale-antiquaria di Varrone, un misto di storico, di filosofico e di filologico, ma che conserva una sua fondamentale unità in una fusione di etimologia e storia, scienze alla ricerca del passato, e trasporta e rinnova in campo latino i contributi della grammatica ellenistica, ponendosi senz'altro come fondamentale punto di riferimento per la successiva tradizione grammaticale scolastica. Va ascritto poi a Varrone il merito di aver individuato nella campagna un elemento conservativo rispetto alla città (cf. *rust.* 1,2,1, a proposito di *aeditumus*) e quindi di aver visto nel parlare rustico un mezzo per risalire alle origini della lingua [104].

Varrone è altresì originale, oltre che nel *quartus gradus* di cui s'è detto e nel concetto di radice (in senso moderno) [105], nel suo

[104] Come osserva S. Boscherini 318. Questo «sabinisme historique» (J. Collart, *Livre V* p. XXI) è però talmente moderno che invita alla prudenza: il Collart «se demande si l'on n'est pas le jouet d'une illusion en la découvrant dans ce texte ancien».

[105] «I primitivi (cioè i *verba primigenia*) non sono più guardati coll'occhio dello stoico: *primigenia dicuntur verba ut lego scribo sto sedeo et cetera quae non sunt ab aliquo verbo, sed suas habent radices*; e se in questa affermazione pare che Varrone si accosti al concetto di 'radice' corrente presso gli odierni glottologi, anche più egli si accosta alle loro opinioni quando, lasciate da parte le fantasie sulle origini dei *primigenia*, dichiara (VII, 4): *qui ostendit equitatum esse ab equitibus, equites ab equo neque equus unde sit dicit, tamen hic docet plura et satisfacit grato*» (V. Pisani, *Etimologia* 31). Varrone, contemporaneo di Filosseno (v. più oltre), ebbe dunque il merito di abbracciare una teoria che costituiva un vero progresso rispetto alla dominante «proteusartigen Zusammensetzungstheorie der Stoa» (così Gudeman 1790). Il Muller però trova che Varrone «radicis notionem tantum in doctrinae expositione novit: usu semper vocabulum aliud ab alio derivatur, numquam utrumque ab eadem radice» (p. 237 e cf. 158 e 176). Ma basta l'esempio di

sabinismo [106] e nello studio della poesia, dove, pur procedendo da grammatico [107] e non facendo più opera di etimologo, ma di esegeta, opera uno spostamento dall'etimologia alla semantica che deve vedersi come volontario, dato che aveva annunciato di occuparsi anche del περὶ σημαινομένων (*ling.* 5,2); ciò attesta come il Reati-

terra, o meglio dello sviluppo della radice di *tero* (*ling.* 5,21) a smentire, pur in parte lo studioso: quando l'etimologia antica tendeva a connettere concetto a concetto e, per trazione, nome a nome, in Varrone c'è anche il passaggio da radice a derivato, con un rapporto di dipendenza semantica in quanto vi è quella «grammaticale» e non solo viceversa; quindi la verità sta forse nel mezzo: Varrone non introduce il concetto di *radix* per casuale traslato dal mondo botanico e pura trascrizione da fonti esterne ed è eccessivo affermare che, introdotto tale concetto, lo abbandona, perché invece è tra i pochissimi, nell'antico totale silenzio di una linguistica comparativa, che sembrano aver un barlume di tale concetto, a tal punto che non è adeguatamente sostenuto dalle fonti per sviluppare da lí tutta una teoria. Pare troppo infatti chiedergli che facesse il comparativista senza un minimo di metodologia ereditata da altri e senza tentativi di precursori. Rimane il fatto che l'uso che egli fa di *radix* (cf. *ling.* 5,13, 74, 93 e 123; 6,37; 7,4, 28 e 35) ci mostra senz'altro una buona intuizione, sua o della sua fonte: a questo proposito ricordiamo ancora come il Muller 74 sg. (che dipende da Reitzenstein, *Geschichte* 186 sg.), esalti l'opera di Filosseno, il primo se non l'unico (? v. oltre) che riconobbe le radici o ἄρχαι, il primo che trattò l'etimologia non per «famiglie di concetti», ma per *societates verborum*, per cui la κλίσις poteva intervenire a spiegare anche quelle parole lunghe delle quali la *compositio* sembrava l'unica soluzione (cf. Reitzenstein, *Varro* 82 ed *Etymologika* 808, ed il mio articolo *Come si forma* 139): l'ordine non era dato dalle cose ma dalle radici; il suo influsso su Varrone lascia però dei problemi di soluzione (cf. Muller 75 sg.; 172 sg.; 246, nonché i due luoghi citati del Reitzenstein; cf. anche Collart, *Varron* 344, n. 10). Ma, dato che Varrone si rifà esplicitamente a Cosconio (*ling.* 6,36) si deve ricercare come inserire quest'ultimo nei rapporti con Filosseno: che i due presentino uniformità di dottrine è innegabile. Che Cosconio dipenda da una fonte greca parrebbe altrettanto sicuro, ma dovrebbe essere escluso Filosseno; la dottrina cosconiana dei *primigenia* sembra infatti essere stata considerata da un punto di vista particolare, romano-autonomistico cioè, sì da trarne lo spunto per rivendicare al latino una autonomia a livello radicale (cf. Reitzenstein, *Varro* 38). Anche Varrone, del resto, si appoggia, e talora non solo teoricamente, a tale teoria per svincolare il latino dal greco (così in *ling.* 5,21). La figura di Q. Cosconio è comunque alquanto nebulosa, come anche la sua produzione di grammatico: cf. Schanz-Hosius I, 584 sg. e 630; cf. Goetz, *Cosconius*; Funaioli 108; Norden, *Commentatio*, che, cf. pp. III-VIII, è per il riferimento delle poche e apparentemente contrastanti testimonianze su Cosconio ad una sola persona, un grammatico con interessi nel campo della giurisprudenza (*ib.* p. VII) e dei fatti antiquari (p. VIII); infine cf. il citato Reitzenstein, *Varro* 38, 41, 82 sg.

[106] Non è comunque il primo ad occuparsi dei dialetti. Già Stilone spaziava all'osco e al prenestino; cf. Barwick, *Probleme* 67 e i frr. 8 e 40, pp. 60 e 67 *GRF* Fun. Per il sabinismo di Varrone, cf. anche la n. 104.

[107] Il Barwick, pur vedendo un preponderante (e forse eccessivo) influsso stoico, afferma che Varrone si è servito di opere glossografiche (di antichi autori latini) che si basavano su analoghe di grammatici alessandrini, cf. *Probleme* 61 (così poi anche Schröter, *Studien* 837 sgg.).

no fu sempre attento al significato, che distingue appunto dall'*origo verborum*, ed a cui attribuisce quell'importanza riconosciuta anche dagli studiosi moderni [108].

Varrone, poi, nello studio della poesia, pur avendo di fronte opere precedenti ed una fonte nel suo stesso maestro Stilone, si mostra originale nel cogliere un gusto impressionistico da studioso moderno, come nota giustamente il Collart (*Varron* 286): basti come esempio la spiegazione di *iubar* (*ling*. 6,6 e 7,76) o il passo *ling*. 7,103-104 dove tratta delle voci animalesche riferite *tralatae in homines*. Vuole inoltre trattare tutto il *corpus* della poesia mentre prima si erano scritti glossari o commentari su autori singoli o su determinate espressioni o caratteristiche (cf. Dahlmann, *Sprachteorie* 48, e Schröter, qui alla n. 107). Si deve però tenere presente, come nota il Dahlmann, *Sprachteorie* 45, che Varrone doveva necessariamente fare una scelta di parole, di ciò che gli sembrava più oscuro e relativo ai suoi interessi, rivolti al campo della storia del costume, degli usi e della religione. È, da ultimo, importante rilevare come Varrone, anche se ovviamente il suo modello strutturale di linguaggio è la lingua latina, si dimostri incline verso un ecumenismo che faceva difetto ai greci (come sopra abbiamo accennato a p. 18; ma si veda anche la n. 78 e quanto notano l'Egger 52 e cf. 50 e il Robins, *Gramm. theory* 3, 11 e cf. 48 sgg.): l'originalità dei latini e di Varrone negli studi grammaticali sta nell'aver superato i confini del proprio territorio linguistico. Questo merito non è da poco, sebbene in tutto ciò essi siano stati favoriti da una certa somiglianza e, ad un tempo, autonomia del latino rispetto al greco (il che faceva «tornar buone» le dottrine dei greci sulla lingua ma ampliava gli orizzonti dei teorici del linguaggio), oltre che da una certa situazione che possiamo definire genericamente storico-culturale.

Teoria varroniana

Ora, a dimostrazione e conclusione di quanto si è detto, tracceremo uno schema che chiarisca la posizione di Varrone di fronte

[108] Gli Stoici comunque avevano già visto questo elemento produttore di *declinatio* e di nuovi elementi lessicali. La distinzione del significante dal significato si ebbe già da Zenone (cf. Pohlenz, *Stoa* 62, e Robins, *Gramm. theory* 26). Sulla semantica si veda però *supra*, n. 10 (e cf. *infra* 99).

al fenomeno lingua, ne ricordi le principali fonti e, d'altro canto, ne ponga in rilievo non solo l'originalità ma anche la capacità di abbracciare la lingua in tutto il suo processo dall'origine fino a tutte le possibilità derivative che teoricamente sono senza limiti, sia nell'*oratio soluta* sia nella *poesis*.

La lingua è un fenomeno che ha un fondamento naturale e come tale ha un processo armonico che parte dalla φύσις e, tramite la θέσις[109], torna alla φύσις, cioè va dall'armonia all'armonia: si deve dunque ammettere un fondamentale influsso pitagorico, un supporto matematico a tutta la teoria del linguaggio che si presta pure, proprio nella branca etimologica, a considerazioni di carattere misteriosofico laddove c'è il limite della scienza. Ciò va affermato con le dovute cautele: le ansie metafisiche di Varrone, in ultima analisi, dovrebbero vedersi abbastanza moderate (cf. quanto si è detto sopra alle pp. 74 sg. e alle nn. 95 e 101), mentre appare evidente la ricerca di una razionalità di metodi e di scopi, l'abbandono di fantasie: se il clima e l'impostazione sono dichiaratamente filosofici, come ha visto il Collart (*Varron* 278), rimane il fatto che Varrone etimologizza da grammatico. L'etimologia vista in tal senso si pone allo stesso livello della filosofia, alla ricerca cioè di valori universali e della spiegazione di fenomeni naturali, ma va verso la grammatica proprio perché nella natura trova una base logica matematica: si spazia dall'ἀριθμὸς alla logica, da Pitagora ad Aristotele e agli Alessandrini, con la mediazione degli Stoici, di cui Varrone sostanzialmente riprende il metodo[110]. Si aggiunga qualche contributo di Epicuro, per quanto attiene al linguaggio, strumento asservito ai bisogni umani, e alla concezione della continua creazione di esso (cf. *infra* 82 sg.): oseremo dire che l'opera linguistica varroniana è un fecondo prodotto dell'eclettismo romano, per quell'armonia che il Reatino seppe realizzare fra culto del passato ed esperienza greca nell'ambito di più discipline. Da ultimo vorremmo rilevare che l'importanza che Varrone par attri-

[109] È curioso come in Aug. *dialect.*, p. 238,11 GS, si legga che *verbum*, la parola, viene da *verum boare*, il che concilia la φύσις con la θέσις: la *voluntas* e la convenzione... ma secondo verità!

[110] Si tenga presente che nell'antichità il metodo sostanzialmente è sempre lo stesso: cf. Dahlmann, *Sprachteorie* 10, e Pohlenz, *Stoa* 80 sg. e *passim*; solo gli scopi mutano nella ricerca etimologica. Cf. anche Aug. *dialect.*, pp. 234 sgg. GS e Barwick, *Probleme* 62.

buire alla φύσις (nonché alla filosofia) non deve far vedere la concezione del Reatino come «arretrata» rispetto alla stessa antichità che aveva già abbandonato progressivamente la φύσις, come potremmo pensare stando a quello che, ad es., scrive il Murray 178 sg.; la filosofia stessa, che del resto fornisce il metodo da cui Varrone non poteva prescindere, oltre che l'attenzione rivolta alla φύσις, all'ἀριθμὸς e al λόγος (v. qui poco oltre), vanno visti come veicoli di connessione delle scienze umane con le divine e quindi come garanzia di «armonia» e razionalità che Varrone doveva cercare e trovare nel linguaggio umano.

Lo schema che segue, come si può notare, concerne l'aspetto «teorico» della formazione della lingua, in una sorta di sviluppo cronologico di essa che va dal quarto al primo grado dell'etimologia; per l'aspetto pratico rimando al Barwick, *Probleme* 80 sgg., e al mio articolo *Come si forma* 135 sgg.

φύσις basi della lingua θέσις	La φύσις è *dux* all'*impositio verborum* degli onomatoteti, quale fu, ad es., il *Romulus rex*: siamo al *quartus gradus* della ricerca etimologica, alle *radices*. Gli onomatoteti creano il vocabolario-base e si ispirano alla φύσις secondo un rapporto suoni-concetti: nella loro autorità, ma nella loro saggezza sta la conciliazione φύσις-θέσις. La lingua primitiva però non si spiega tutta, perché c'è stato il logorio del tempo nelle forme foniche e nei concetti ed anche la possibilità di errore nell'*impositio*. Per gli Stoici dunque vi è una giustezza naturale dei nomi pur con possibilità di errore e impossibilità di spiegazione (cf. Aug. *dialect*., p. 240,21 GS): in parte la lingua si spiega (onomatopea), in parte no (per i motivi suddetti, antichità od errore). Nell'errore c'è possibilità di arbitrio, per cui ci si allontana dalla φύσις. Una forma linguistica, comunque, anche se erronea, quando venga sancita dall'*usus*, è accolta nella *consuetudo communis*, la quale è oggetto del terzo grado della ricerca etimologica.
espansione θέσις	La lingua è strumento necessario agli uomini e deve essere produttiva e facilmente utilizzabile: si espande, lasciando fisso il numero delle radici, con la *declinatio voluntaria*, processo di carattere anomalistico e do-

vuto all'azione di un'*auctoritas*, ma soggetto anch'esso alla sanzione dell'*usus*. Questo vale anche per la lingua della poesia, il tipico dominio dell'*auctoritas*, che comunque senza l'*usus* non è produttiva e costituisce il secondo grado della ricerca etimologica: con esso si rimane nel campo delle ricerche storiche, ma l'etimologia si svincola dalla filosofia e, cercando di porsi come scienza, si avvicina alla grammatica, all'«alessandrinismo». È vero che l'etimologia è scienza difficoltosa (anche se ha l'ausilio di certe regole [111]) per i cinque motivi elencati in *ling.* 5,3, in parte già citati, *error* e *vetustas*, e perché deve risalire a ritroso, operando quindi in campo verticale prima che orizzontale; ed è vero che alcune *impositiones* si spiegano ed altre no, ma la creazione del lessico, teoricamente senza limiti e continua nel tempo, soggiace a principi analogici per permettere a tutti l'uso dei nuovi vocaboli: è la *declinatio naturalis* che ha delle regole, stabilite secondo la *ratio*, il λόγος [112], principio di ordine naturale, e la *proportio*, l'armonia. Siamo nel completamente esplorabile, nelle ricerche grammaticali e quindi nel dominio vero e proprio della grammatica: essa è una *ars* (τέχνη) in grado di fissare una morfologia e di porsi come scienza. Siamo nel campo orizzontale, quello precipuo della flessione [113].

φύσις
completamento
del processo ciclico:

φύσις
4° grado-1° grado

a base di ciò il λόγος (cf. n. 112), intervento razionalizzato e razionalizzante

3° grado-2° grado
θέσις

[111] Trasferimenti di senso secondo la *similitudo*, la *vicinitas*, il *contrarium*, l'*abusio* (cf. Aug. *dialect.*, p. 239 GS); creazioni per *compositio* (cf. *ling.* 8,61); mutamento di senso, ma anche di forma fonica, con la *adiectio, traiectio, commutatio, demptio, detractio, correptio syllabarum* o *litterarum* e con l'*exclusio* e il *detritus syllabarum* (si cf. anche quanto il Lersch III, 96 sgg. scrive sulle quattro regole che individua).

[112] Per la verità Varrone (come del resto la lingua latina) non ha un termine che possa corrispondere a λόγος: *verbum* con valore «filosofico» è notoriamente di tradizione ecclesiastica e Varrone quindi non può conoscerlo; corrisponde cioè (cf. ad es. *ling.* 7,2; 8,11; 9,56; 10,77) in lui piuttosto a λέξις che a λόγος (per la differenza fra questi ultimi, cf. Traglia, *Dionisio Trace* 49-53, e Schmidt 21, Lersch III, 45, Pecorella 103-105 e Striller 5 sg. e 52, dove quest'ultimo scrive, quanto alla λέξις: «unum quodque vocabulum litteris constans, sive σημαντικόν sive ἄσημον

— cf. Diog. Laert. 7,56 e 57. Aristoteles vero λέξιν intellegit totam elocutionem, quam Stoici φράσιν nuncupant»). La λέξις dunque non è uguale a λόγος ed un errore di λέξις, il barbarismo, va distinto da un errore di λόγος, il solecismo (cf. Calboli, *Rhet. ad Her.* 302), che si ha, infatti, *in verbis coniunctis*. A proposito della distinzione fra la λέξις e il λόγος, ricordo che L. Holtz 210 sgg. basa su di essa la divergenza fra tropi e figure e, analogamente, fra grammatica e retorica e le rispettive tradizioni scolastiche: il punto di contatto, per così dire, fra queste discipline potevano essere i tropi, trattati da entrambe perché rientranti sia nell'ambito della creazione del lessico, sia nell'«esornazione» di questo (cf. ancora Holtz 218 e *passim*); è chiaro che, se la retorica era volta piuttosto allo studio del λόγος, quale concatenamento di parole, la grammatica era più attenta alla λέξις, mentre come indagine del λόγος non tanto si sviluppò quale sintassi, bensì quale analisi logica del linguaggio: tale appunto dovrebbe essere stata la sintassi di Varrone, cf. *infra* 86 sg., che inserisce il Reatino nella tradizione della dialettica di matrice aristotelica, a tal punto che il Hartung 304 sgg. e *passim* esclude, sulla base di *ling.* 10,31-33, che Varrone volesse fondare un sistema grammaticale, ma rispondere solo a domande di natura logico-semantica, sviluppando dunque solo il sistema dell'analogia per via dialettica. Ma, tornando al λόγος, il sistema che si evince dal testo varroniano ci può autorizzare comunque ad individuare un riferimento implicito ad un λόγος di matrice filosofica (cf. Pohlenz, *Stoa* I, 67 e *passim*, per la relazione di questo con la lingua), che pare manifestarsi nell'uso che egli fa talora di *natura* (non sempre! cf. Siebenborn 151-154 e 162 per l'uso ambiguo e l'aggiunta posteriore di *natura* nei canoni della «Sprachrichtigkeit»; ne riparleremo: cf. qui le pp. 143 sgg.) e di *ratio*, pur nell'incertezza di una terminologia che va codificandosi: il λόγος dovrebbe intendersi (cf. *supra* 65) non molto lungi da come lo intendevano gli Stoici, cioè quale una concretizzazione del divino o meglio del razionale nella realtà. Dato che manca, come si è visto, un termine che esprima λόγος o un esplicito riferimento ad esso, può riuscire difficile definire esattamente come sia concepito e come agisca questo in Varrone: ma se ricordiamo che l'opera di Varrone non è filosofica per cui non dobbiamo aspettarci da lui un sistema compiuto in tal senso, il significato che hanno i vocaboli *natura* e *ratio*, più o meno con riferimento a canoni universali (cf., ad es., per *natura, ling.* 6,3; 8,10; 9,37 e 113; *per ratio, ling.* 8,1 e 9,6), ci dimostra che Varrone li concepiva come segno tangibile di una razionalità manifestantesi nel mondo e in un prodotto esclusivamente umano qual è il linguaggio. Pare quindi evidente, ad es., che anche quella *ratio* garante della bontà di un neologismo sia un riflesso di questo λόγος: *verbum quod novom et ratione introductum quominus recipiamus, vitare non debemus* (*ling.* 9,20 e cf. 9,17). Come tale, questa *ratio* sceglie le forme regolari e irregolari (che possono anche invertirsi tra loro, perché il sistema muta). L'etimologia può interpretarsi come verifica della rispondenza di un vocabolo alla *ratio*, alla logica di un sistema linguistico. «Sicché l'etimologia è il κανών della *Latinitas*... L'interpretazione della *ratio* (λόγος) come logica del sistema nella dimensione sincronica e come etimologia (ἐτυμολογία: studio razionale del vero = originario significato del vocabolo) nella dimensione diacronica indica il senso del purismo che Varrone professa», Pennacini 31 sg. (cf. qui *infra* 148 sg.).

[113] Lo schema tracciato può chiarire anche l'apparente aporia del significato di *natura*, che per gli Stoici è alla base dell'anomalia, per gli Alessandrini, invece, alla base dell'analogia (cf. Uhlfelder 590 e, più oltre, il nostro capitolo dedicato alla disputa analogia/anomalia). Nel processo descritto la base, costituita dalla *natura*, rimane infatti unica ed in Varrone si supera anche il «salto di qualità» che divide la *natura* stoica, che — pare una contraddizione di parole — rappresenta più qualcosa di metafisico, da quella alessandrina che pare più un principio logico insito nella struttura e nella «natura» stessa del linguaggio. Che la natura sia base e méta di un processo come quello descritto riflette forse la concezione teleologica della φύσις che ebbe l'antica filosofia greca (cf. Pagliaro, *Saggi* 151, n. 20).

A quest'ultima fase universale (valida per ogni lingua) e razionale, nonché «popolare» quale grado dell'etimologia vogliamo connettere? Si deve pensare che i *declinata* abbraccino un numero grandissimo di vocaboli, ma che la maggior parte di essi siano *verba aperta*, cioè derivazioni «trasparenti» (come le definisce l'Ullmann 81 e sgg.): come tali dovrebbero appartenere al primo grado, ma di esso Varrone, che cita esempi degli altri gradi, adduce due *verba composita* (*argentifodinae* e *viocurus*, *ling.* 5,7): lo Schröter, *Studien* 778, nota giustamente che come vi sono dei *composita* appartenenti ad altri gradi — si ricordi che già gli Stoici considerarono le voci derivanti da *copula*; Varrone stesso, del resto, in *ling.* 5,172 dice che sono (*verba*) *obscuriora* proprio dei composti — così, tramite gli esempi varroniani, si evince che l'appartenenza a questo primo grado «kommt es hier auf die Durchschaubarkeit an, nicht auf die Tatsache, dass es Komposita sind». Ciò che qualsiasi uomo spiega possono dunque essere voci nate da *compositio* (come esclusivamente par ammettere il Lersch III, 126), ma anche da *declinatio* (cf. *ling.* 5,93-94; l'Ullmann stesso, p. 91, infatti, nell'ambito della «morphological motivation», uno dei tre tipi di motivazione o trasparenza, cita sia le parole analizzabili nei morfemi che le compongono sia le parole composte); ma — nota lo Schröter, *ib.* — Varrone non sempre tralascia la spiegazione di tutti quelli che potrebbero considerarsi *verba aperta*: talora, infatti, tale spiegazione ha altro intento, altra giustificazione che non il chiarimento della facile etimologia. Si può dire in conclusione che il complesso del lessico si forma sotto tre aspetti (*radix* — la chiamiamo genericamente così perché non è sempre e solo onomatopea: cf. il mio articolo *Come si forma* 135 sgg. —, *declinatio* e *compositio*), la cui relazione con i quattro gradi dell'etimologia (cf. Schröter, *Studien* 876) può schematizzarsi così:

1° grado (prevale la φύσις): *declinatio* e *compositio* (v. *supra*);

2° grado (prevale la θέσις): *radix, declinatio* e *compositio* (cf. il mio articolo *Come si forma* 135 sgg.);

3° grado (prevale la θέσις): *radix, declinatio* e *compositio* (cf. Schröter, *Studien* 793, ed il mio articolo *Come si forma ib.*);

4° grado (prevale la φύσις): *radix* (difficilmente spiegabile) (v. *supra* 60 e n. 105).

Si noti che il 2° e 3° grado sono mal distinti (cf. n. 74) e che il 1° e il 4° sono legati a una logica naturale: si evince così che l'opposizione fra i gradi si riduce a due gruppi (in ognuno dei quali si ha la formazione triplice del lessico suindicata) che fanno capo uno (il 1° e il 4°) alla φύσις e all'analogia come fondamento, e l'altro (il 2° e il 3°) alla θέσις e all'anomalia (ciò spiega l'*error* nell'*impositio* che ammettono gli Stoici e la seconda aporia qui descritta alle pp. 119 sg.). Ma come illustreremo più oltre a proposito del problema dell'analogia/anomalia, se si vede la lingua da due prospettive diverse (empirica e tecnica), la struttura-base di questa si riduce ad una dicotomia «inconciliabile» che la vede fenomeno imprevedibile e tendente all'irrazionale; se invece consideriamo come un fon-

damento naturale operi incessantemente nel linguaggio, vediamo questo come un *corpus* omogeneo retto dal λόγος (v. n. 112). Ciò di cui si accorsero anche gli antichi — ed anche Varrone, quindi — è che la lingua muta continuamente e si rinnova (per i neologismi, v. ancora la n. 112): ma se per gli Stoici la lingua sembra andare verso l'*error*, perché ci si allontana dalla φύσις, Varrone invece, nonostante che il Muller 204 lo accomuni con essi, afferma «che l'uso linguistico è soggetto ad evoluzione diacronica; questa non implica né progressiva regolarizzazione o razionalizzazione né progressiva corruzione della lingua e nemmeno significa progressiva affermazione dell'analogia o dell'anomalia, ma soltanto alterazione» (Pennacini 30, ma lo scriveva, ad es., già la Wald 903): *consuetudo loquendi est in motu: itaque solent fieri et meliora deteriora et deteriora meliora; verba perperam dicta apud antiquos aliquos propter poetas non modo nunc dicuntur recte, sed etiam quae ratione dicta sunt tum, nunc perperam dicuntur* (*ling*. 9,17)[114].

Alla seconda esade seguiva nel *de lingua Latina* la trattazione sulla combinazione di parole, dove potevano essere trattati argomenti di sintassi, ma che ci manca: sarebbe stato interessante vedere se anche questo tipo di indagine si inseriva nella dottrina conciliatrice-unitaria finora delineata[115], mentre è possibile formulare solo delle domande che, del resto, potrebbero benissimo essere anche fuori luogo: ad esempio, come possono valere per la sintassi le dicotomie φύσις/θέσις e analogia/anomalia[116]? Ci si

[114] Ricordo pertanto a questo proposito come Varrone si presenti un anticipatore di alcune «conquiste» della linguistica moderna: «la grande scoperta della linguistica genetica del XIX secolo, che lasciò la sua impronta su gran parte della linguistica di questo secolo, è che *la lingua si trasforma*... nel corso della storia di una lingua particolare si possono osservare modifiche continue, e distinguere stadi diversi. L'interesse esclusivo della linguistica per l'uso linguistico, a spese della struttura, portò ad esagerare l'importanza di questa scoperta: infatti è evidente che, mentre la struttura è relativamente stabile..., l'uso è ben più variabile» (così Hjelmslev 141): non ci pare che le nozioni di lingua in movimento, di struttura (cf. n. 112) e di variabilità nell'uso linguistico che abbiamo trovato in Varrone siano molto lontane da quelle citate.

[115] Il Taylor, *Declinatio* 101, non ha dubbi in proposito: «whatever Varro may have said in the second half of the *De lingua Latina*, I think we can be confident that his grammatical practice was fully integrated with his syntactic theory». Nessun dubbio che anche nella parte sintattica Varrone trattasse la lingua secondo la *ratio* (λόγος): cf. *ling.* 8,1 e Dahlmann, *M. T. Varro* 1211, nonché qui la n. seg.

[116] Ma cf. quanto scrive R. J. Dam 125: «ab analogiae disciplina neutiquam syntaxin seiunxeris, utpote quae et scateat rationibus neque vero iustas proportionum formulas recipere recuset». Bisogna tenere presente che sintassi, intesa come effettivamente fu quale «combinazione» o scelta delle parole, non quindi come la intendiamo noi, aveva profonde connessioni con l'arte retorica e con l'analogia di cui trattiamo da p. 106.

può solo rivolgere alle opere dei grammatici posteriori che ebbero come fonte Varrone o direttamente o mediato, ma rimangono sempre troppo esigue le testimonianze dei libri perduti.

Ma in Varrone c'era o no la sintassi? Il Collart, *À propos* 204, afferma che, come secondo l'attestazione di Suetonio, *gramm.* 1, gli inizi della grammatica sono lenti ed oscuri, così «il faut ajouter que la maturation de la syntaxe y est particulièrement lente». Il Collart aveva già precedentemente ascritto a difetto ed incompletezza dell'opera di Varrone la mancanza della sintassi (*Varron* 32 sg., 40-44, 53 e 332-334, ribadito in *Livre V* p. XVI): gli argomenti che adduce sono probanti ma non esauriscono la questione; in effetti la trattazione del sesto caso o «caso latino» (l'ablativo) e dell'*infectum-perfectum* (cf. *ling.* 9,32 e 96: il Leroy 400 dice a proposito che Varrone fu l'unico ad esplicare le opposizioni aspettuali *infectum/perfectum*, ma v. Klein 314-316, che pone in rilievo la «prospettiva analogistica» da cui è esaminata la questione) sono argomenti di sintassi (il Collart, *Varron* 332 sg., cita altri passi «sintattici» per mettere proprio in rilievo che essi riguardavano l'argomento «comme en passant»), ma non saranno stati certo i soli argomenti di tal genere, né sappiamo compiutamente come potevano essere trattati, perché rimane il fatto che in questo campo si lavora su ciò che manca completamente. Anche lo studio di un argomento prettamente sintattico, come quello del solecismo, fa giungere F. Charpin (*La notion*, 1978) alle medesime conclusioni del Collart. Se studi sul solecismo si hanno già in Teofrasto (cf. ad es. Regenbogen 1523), se vi furono approcci degli Stoici con quella che noi chiamiamo sintassi (cf. Collart, *À propos* 200 e *Varron* 334; cf. anche Schmidt 72, oltre che qui *supra* 34 e ancora qui, più oltre) — che fu piuttosto pseudosintassi, una specie di analisi logica del linguaggio (cf. Collart, *Varron* 44; tale studio è «en vue de la dialectique», come scrive il Collart, *À propos* 200, cosicché lo studio della frase in Varrone è un trattato di dialettica — da cui trae Agostino, cf. *infra* —: cf. Collart, *Aulu-Gelle grammair.* 388) —, la τέχνη γραμματική di Dionisio Trace tace completamente (ma cf. Collart, *Varron* 333, n. 2) la sintassi, almeno come la intendiamo noi. Così afferma il Barwick, *Palaemon* 165, nonché 230: «Formenlehre und Syntax fehlen. Ähnlich dürr und schematisch hat man sich die stoisch-pergamenische τέχνη vorzustellen; und dasselbe gilt natürlich auch für die älteste römische *ars grammatica*». In tal caso, se da altri nulla di sistematico era pervenuto a Varrone, nulla poteva venire nemmeno da Dionisio, almeno stando a quello che possediamo, sempre che si possa ammettere una possibile dipendenza del Reatino da un autore che egli non cita mai (sui rapporti fra Varrone e Dionisio, v. *supra* 45). Comunque sia, l'*ars grammatica*, che ha già una solida impostazione, a poco a poco si volge verso una normativa, verso una trattazione della sintassi: lo stesso Barwick, del resto, in *Probleme* 25 sg., dove traccia una minima storia della

sintassi, si rifà agli Stoici, il cui λόγος καταλλήλως ed il cui λόγος ἀκαταλλήλως συντεταγμένος sono un punto di partenza della sintassi a cui si richiamano ancora Apollonio Discolo e Prisciano (v. oltre). Se è vero che Varrone, nella sua sintassi, fu influenzato da Alessandrini e Stoici (cf. Barwick, *Probleme* 26) ad un tempo, si deve ammettere che la sintassi era già entrata nella tradizione grammaticale. Se poi Remmio Palemone era strettamente legato alla τέχνη dionisiana (così, prima del Barwick, L. Jeep XV), tuttavia egli fu il primo — afferma ancora il Barwick, *Palaemon* 238 — ad allargare la moderata estensione originaria dell'*ars grammatica* romana: «die Formenlehre behandelte er sehr ausführlich, und auch Fragen der Syntax hatte er bereits erörtert». Quando si parla di sintassi — riprendiamo ciò a cui sopra si è accennato appena — bisogna distinguere (senza che, per altro, la distinzione sia esclusiva) fra quella di tradizione scolastica e quell'analisi logica dell'ἀξίωμα, della proposizione cioè (*proloquium* o *profatum* in latino) che si è visto già sviluppata negli Stoici (cf. anche Schmidt 71 e *passim*), quella che il Sandys I, 176 definisce appunto «Syntax of the Stoics»: questa non mancava in Stilone, come ci attesta Gellio, 16,8,8; il Mentz 11 è poco chiaro a proposito dell'argomento del *de proloquiis* di Stilone, distinguendo la «Stoicorum ars dialectica» dalla «verborum compositio» (σύνταξις) e dice di dipendere dal Wilmanns 15 il cui testo però mi pare non abbia ben compreso; lo stesso Wilmanns, che tratta la questione alle pp. 15-22, partendo ovviamente dalla testimonianza di Gellio, conclude così (21 sg.): «conicere licet Varronem in extremae hexadis triade priore, ut solet in hoc opere, generatim de proloquiis dixisse, in posteriore ad singula explicanda profectum libro XXIII proloquia simplicia, libro XXIIII conposita, libro XXV poetarum usum vel nescio quid tractasse, sed haec pro certis non vendiderim». Gli Stoici erano il solo riferimento possibile, per la base della sintassi, al tempo di Varrone: è evidente, anche qui, una parziale dipendenza da Stilone, parziale nel senso che il testo del maestro di Varrone dové essere assai ampliato dal Reatino, che dedicò all'argomento dodici (?) libri: così scrive il Dahlmann, *M. T. Varro* 1212, specificando «dann waren es gewiß sechs allgemeine und sechs spezielle». Tale dovrebbe essere la «sintassi» di Varrone, la *coniunctio* (σύνταξις) *verborum* (cf. Aug. *dialect.*, p. 234 sg. GS), in enunciati semplici e composti: il Barwick, che si serve di Agostino per determinare il contenuto della parte mancante del *de lingua Latina* (cf. *Probleme* 26-28 e precedentem., *passim*), ammette che la terza parte (il terzo «Hauptteil») è sulla *coniunctio* (= *ordinatio*) *verborum*, ma mostra una certa cautela (*ib.* 23 e 25) nell'individuazione del preciso contenuto dei libri XIV-XXV. Infatti i resti di tali libri sono così scarsi che in pratica non permettono di individuare alcunché di tale contenuto: da ciò deriva la suaccennata cautela del Barwick, il quale, inoltre, a proposito del passo citato di Gellio (16,8; cf. anche qui oltre), che ci offre un luogo del libro XXIV del *de lingua Latina* e potrebbe parere prezioso per l'individuazione del contenuto dei «libri sintat-

tici», dimostra che il solo paragrafo 6 di Gellio è attinto da Varrone (Barwick, *Probleme* 25), mentre il resto del passo viene da una rielaborazione latina di dialettica stoica, probabilmente ad opera del filosofo Sergio Plauto (citato da Apuleio — v. *infra* — oltre che da altri, tra cui, ad es., Quintiliano, *inst.* 10,1,123), che a sua volta attinse anche da Varrone: la dimostrazione del Barwick (*Probleme* 23-25) si basa su un passo parallelo di Apuleio, o meglio dello pseudo-Apuleio, *herm.* 1, p. 265 Oudendorp in Goldbacher 259, come dimostra di credere lo stesso Goldbacher (a p. 254). È del resto evidente che i particolari, le tappe dei progressi nella sintassi non sono del tutto chiari: bisogna attendere fino alla metà circa del II secolo d.C. per avere il primo trattato «scientifico» della sintassi, nei quattro libri di Apollonio Discolo intitolati ad essa[117]. L'opera di Apollonio Discolo, che sta alla base dell'analoga trattazione di Prisciano (cf. 3, 106-377 Keil, cioè i ll. XVII-XVIII delle *institutiones grammaticae*; per i rapporti Prisciano-Apollonio, cf. Egger 43, 51 e sopratt. 259 sgg.), vera eccezione nel silenzio dei grammatici latini (per cui il Robins, *Gramm. theory* 67, lo definisce «the most complete grammar that we have from the ancient world»), doveva però essere senz'altro poco o parzialmente originale (cf. quanto si è scritto alla n. 117), anche se l'Egger 233-236 propende verso una originalità d'Apollonio, nel senso che «ses prédécesseurs et ses contemporains lui avaient tout au plus préparé des matériaux (p. 235)... Mais Apollonius paraît être bien réellement le premier qui ait ramené tous ces travaux à l'unité, en recherchant par une analyse pénétrante les lois philosophiques de la syntaxe» (p. 236). Ma basta il silenzio nella tradizione greca prevarroniana e un analogo silenzio nei grammatici latini posteriori (Gellio, che concede spazio alla sintassi, pare dipendere, anche se non direttamente, cioè personalmente, da Apollonio Discolo — che non cita mai —, cf. Collart, *À propos* 203) per negare a Varrone una sistemazione della sintassi? Tra gli altri anche A. Spengel, nell'*ed.* di Varrone, *praef.* XXXV-VI, in dipendenza da Wilmanns 19 sg., così come Funaioli 187, e Kent, nella sua *ed.*, p. XI, attribuiscono ai libri perduti del *de lingua Latina* proprio quanto il Collart lamenta come lacuna: ma, ricordando come può creare equivoci il senso stesso da attribuire alla parola «sintassi» al tempo di Varrone, una conclusione possibile è che, pur venendo trattati problemi di sintassi, doveva mancare uno studio sistematico di essa con una vera e propria normativa; era sviluppata però, sulle orme dello stoicismo, l'analisi dell'aspetto logico del linguaggio: il *verum* e il *falsum* passavano così dall'etimologia, che doveva indagare la μίμησις del mondo da parte della lingua, all'ἀξίωμα: *omnino quicquid ita dicitur plena atque perfecta verborum sententia, ut id necesse sit aut*

[117] Cf. Steinthal II, 339 sgg.; lo Schmidt 72 vede un legame Stoici-Apollonio, cioè tutta una tradizione, ma le tracce e le tappe di questa non sono individuabili.

87

verum aut falsum esse, id a dialecticis ἀξίωμα *appellatum est, a M. Varrone, sicuti dixi 'proloquium'*, come scrive Gellio (16,8,8). A proposito di tale passo, abbiamo detto, poco sopra, che il Barwick vede la fonte (tranne il paragrafo 6 di Gellio che riporta un passo del *de lingua Latina*) in una rielaborazione latina di dialettica stoica, che del resto fa poi capo a Varrone: questi doveva averne trattato, senza differenze, sia nei *disciplinarum libri* sia nel *de lingua Latina*, della prima delle quali opere si può ammettere la priorità cronologica, almeno per quanto attiene alla dialettica (cf. Barwick, *Probleme* 27 sg.), anche se in genere i *disciplinarum libri* sono opera assegnata all'anzianità di Varrone (35-32 a. C., cf. Boissier 53 sg.; Goetz, *Würdigung* 89, e, soprattutto, Ritschl, *Discipl. libri* 400 sg., Collart, *Varron* 23 e 30, e Della Corte, *Varrone* 240 sg.). Si può dire quindi, in ultima analisi, che il passo di Gellio deriva dai *disciplinarum libri* (così Nettleship, *Gellius* 400) , che sarebbe dunque la fonte dell'argomento trattato: ma tale argomento, si è detto, doveva essere materia anche dei libri *de lingua Latina* (di cui Gellio, 16,8,6, cita appunto il *liber XXIV* e che il Hosius, *praef.* LI, pone come sua fonte), per cui Varrone lo riprese appunto dai *disciplinarum libri*, come dimostrerebbe Gellio stesso che, scrivendo περὶ ἀξιωμάτων *discendum, quae M. Varro alias 'profata', alias 'proloquia' appellat*, si riferisce evidentemente a due luoghi e a due opere diverse del Reatino (cf. Ritschl, *Discipl. libri* 356 sg.).

Sarebbe dunque stato interessante vedere come lo studio della «sintassi» varroniana potesse conciliarsi con quella teoria del linguaggio che abbiamo appena cercato di delineare, vederne cioè l'aggancio con il λόγος, la «logica del sistema» (cf. n. 115), presumendo inoltre che in tutto ciò potevano rientrare anche le *virtutes* e i *vitia orationis* basantisi sui canoni della *Latinitas* di cui parleremo oltre (pp. 143 sgg.). Tutto questo comunque rientra anche nello spinoso e dibattuto problema dell'originalità del Reatino, nonché della dipendenza di questi da modelli greci: ciò è quanto il Della Corte (dopo il Dahlmann) già tempo fa ha tentato di combattere (cf. *Filologia* 119, n. 2, dove egli si lamenta che lo Steinthal e altri usarono l'opera varroniana «come strumento per la ricostruzione delle idee linguistiche dei Greci», per quanto riguardo allo Jeep il suo giudizio non paia del tutto esatto — cf. *supra* 46 e n. 58). Da ultimo ci pare opportuno riportare quanto scrive il Calboli, *Studi* 239, e cioè che in Varrone «è pensabile che non mancasse l'interesse anche per questioni di sintassi dei casi, delle reggenze, che via via si presentavano»; del resto, il Collart stesso, nella sua posizione negativa, parla sostanzialmente di «sintassi della frase» (*Varron* 333).

Capitolo IV

Altri aspetti dell'opera varroniana concernenti l'etimologia

L'origine del latino

Si è accennato al fatto che l'etimologia in Varrone mira ad un recupero della latinità [118]. Che si tenda senza dubbio al recupero del vernacolo lo dimostra il fatto che il Reatino pone una netta distinzione fra *nostra* ed *aliena verba* (*ling*. 5,10, dove si osserva che gli elementi del lessico sono di tre tipi, o *nostra*, o *aliena* [119], od *oblivia*). Varrone pertanto ha sempre in mente il riferimento ai *vernacula verba* ed anche se essi sono difficilissimi da recuperare, non certo potrà esserne negata l'esistenza. Comunque, la precisazione *neque omnis origo est nostrae linguae e vernaculis verbis* (*ling*. 5,3) fa intendere come egli postulasse una lingua autoctona (*vernaculum... domi natum, ling*. 10,69) con aggiunta di elementi venuti dal di fuori, o di elementi bastardi (*notha*), coniati *domi* su derivazione straniera. Il latino dunque è lingua autonoma, quindi autoctona, o mista?

[118] Tale recupero va poi inteso sia come individuazione esatta delle origini delle singole parole, sia come guida all'uso della retta lingua: cf. qui pp. 58 sgg., anche per alcune annotazioni che riguardano quanto viene discusso in questo paragrafo. Si tenga presente, nei rapporti tra l'etimologia e la latinità, che queste hanno uno stretto legame, ma che la *Latinitas* pare accessibile anche alla persona colta, la quale non necessariamente deve giungere all'etimologia ed essere un tecnico di ogni aspetto del fenomeno lingua (già nei Sofisti la correttezza, ma anche il gusto del bello avevano, per così dire, originato uno spostamento dall'etimologia e dalla grammatica, dallo studio, cioè, di un fenomeno, all'εὖ λέγειν, cf. Murray 189 ed anche *ib.* precedentem., *passim*): la persona colta è quella che, secondo il ben noto frammento di Varrone (fr. 115, p. 229 GS) segue la *incorrupte loquendi observatio secundum Romanam linguam*, ammaestrato da *natura, analogia, consuetudo* ed *auctoritas* (v. *infra* 143 sgg.): l'etimologia rientra o no in tutti questi termini a seconda della prospettiva da cui li si considera (cf. *infra* 148 sg.).

[119] Sinonimi di *alienus* sono *adventicius* (*ling*. 10,69) e *peregrinus*, mentre contrario è *vernaculus*: cf. *ling*. 5,77 *aquatilium vocabula animalium partim sunt vernacula, partim peregrina.*

È ovvio che si pone questa domanda dal punto di vista di Varrone: per lui autonomia dal greco voleva dire di conseguenza autoctonia e non certo riferimento ad un substrato «mediterraneo», mentre l'idea di un «indoeuropeo» comune ci pare abbastanza lontana dagli antichi anche se il Collart, *Varron* 223-228, suppone che il Reatino ne avesse un qualche barlume. Insistiamo su questa autonomia perché a tal punto ci pare voglia giungere Varrone; il Della Corte, *Filologia* 90, n. 2, alla fine, e 114 sgg., sostiene la «tesi dell'eolismo»: se va rivendicato a Varrone di aver colto nell'eolico il dialetto greco con cui il latino aveva relazione, si deve però negare che egli vedesse una figliazione da tale dialetto (si noti, del resto, che Varrone, ignaro del comparativismo, è indotto a considerare ogni termine parallelo fra latino e qualsiasi altra lingua come derivato da quest'ultima: cf. Muller 176-180). Evandro, è vero, è preromuleo (cf. fr. 295, p. 311 *GRF* Fun. e fr. 45, p. 200 GS, ma per l'opera varroniana cui tale frammento appartiene, si veda più oltre), ma rimane il fatto che nel passo *ling.* 5,77 (citato parzialmente alla n. 119) il greco è detto lingua *peregrina*. Se volessimo dire che il greco è tale rispetto al latino-eolico che si è mantenuto più puro, rispetto alla κοινή, dai tempi più antichi, e cioè che *vernaculus* è il linguaggio eolico più antico, cadremmo in bizantinismi oltre che in errore perché nel frammento 45, p. 200 GS è esplicitamente detto che l'idioma greco è uno strato linguistico sovrapposto a quello dei βάρβαροι (i Romani). Io direi quindi che Varrone è un autonomista e non può accettare integralmente la dottrina di una figliazione del latino dal greco, allora in voga: cf. Della Corte, *Filologia* 114, n. 1, Dahlmann, *Sprachteorie* 31, e Collart, *Varron* 218. A proposito di come si debba intendere l'eolismo, rimando ancora al Della Corte, *Filologia* 115, n. 1, e ricordo lo studio del Gabba, 189 sg., cui rimando per la storia della tradizione eolico-arcadica legata ad Evandro, in contrasto con quella «troiana» (la concezione linguistica è conseguenza e riflesso di quella storica); ricordo anche, a proposito di tale tradizione eolico-arcadica, che il Pascucci (354 sgg., spec. 361-363), integrando in un certo senso le note del Gabba, vede la presenza nel Lazio primitivo dei Micenei e quindi la trasmissione di loro elementi lessicali. Rammento infine che Collart, *Varron* 211 sgg., illustra la storia dei successivi contatti eolico-latini, dai Pelasgi ad Evandro, ad Ercole e ad Enea e (p. 217 sg.) spiega che con «eolico» va inteso «un groupe de dialectes mal définis, mais étrangers, semble-t-il à l'ionien-attique et au dorien, et parlés, à date ancienne, par des peuplades diverses qu'on peut désigner confusément par Arcado-Pélasges, Achéo-Eoliens, Argiens-Aborigènes ou Sicules». Lo stesso Della Corte, in seguito (*Filologia* 116 sg.), illustra la concezione varroniana del latino come una lingua mista con prevalenza dell'eolico. Relativamente a quei tempi potrebbe anche essere suggestiva (cf. ancora Della Corte, *ib.* 116) la tesi che il collegare la lingua, cioè la cultura latina, a un dialetto greco, al mondo greco insomma, contribuisse a dar dignità alla lingua patria. È da ammettere in sostanza un legame tra le due culture

già al tempo di Evandro, ma il filologo-storico «nazionalista», che ha posto in rilievo antiche connessioni illustri con la civiltà greca, sembra appoggiare la tesi di una lingua vernacola (*nostra*) che non si identifica con altra; rimane valida, come ci suggerisce il testo del Collart, *Oeuvre* 15 sg. che ribadisce *Varron* 218 sgg., una concezione varroniana di una lingua a strati, fatta di eredità antiche e di apporti successivi, di origine dialettale e anche greca. Questo spiega l'apparente contraddizione che nota il Muller (p. 176) tra il Varrone «romanista» e quello che non lascia spazio al latino «vernacolo» fra Eoli, Galli, Tuschi ed Etruschi (p. 177)[120].

Considerando la lingua come entità storica, non più preistorica, ma già canonizzata da una tradizione letteraria, la risposta alla domanda se il latino è lingua autoctona o mista starebbe solo nel fatto matematico della percentuale delle parole vernacole rapportata a quella delle parole «peregrine»: la soluzione di Varrone, sia considerando il latino letterario derivato da una sovrapposizione di strati, sia nello stretto ambito dell'origine, è abbastanza esauriente, almeno quella che si può indirettamente ricavare dalla sua opera[121].

Innanzi tutto bisogna ricordare (lo si è accennato alla n. 120) come ci fosse un filone grecizzante, talora spinto fino all'esagerazione, tipico di certi poeti e di alcuni filologi ed etimologi (Filosseno[122], Didimo, Cloazio Vero) che, forse proprio sulla base di certe facili corrispondenze col greco, vedevano nel latino una origine dialettale greca eolica. Questa concezione pare respinta in

[120] È da notare che una suddivisione (degli etimologisti latini) fra «romanisti» ed «ellenisti» (che adottano alcuni studiosi, tra cui il Muller 175 sg. e il Lersch III, 136 sgg., ma cf. anche l'Heliopoulos 388) va compresa nel senso che, pur essendo innegabile che ci fossero due tendenze ben distinte, in cui, del resto, Varrone occupa una posizione d'equilibrio, non si deve pensare ad una vera polemica del tempo (cf. Collart, *Varron* 210; il Boissier 150 pensava comunque a due scuole rivali). Nel testo, per altro, riprenderemo quanto già qui anticipato, a titolo di chiarimento di alcuni punti.

[121] Tale opera comprende, è bene chiarirlo, gli scritti tecnici che toccano il problema dell'origine del latino: sono il *de lingua Latina*, forse il *de sermone Latino*, il *de origine linguae Latinae* e un *isagogicum ad Pompeium*. Qualche problema pone la cronologia di queste opere, nonché il contenuto e la concezione varroniana a proposito dell'argomento che ora consideriamo, la quale parrebbe mutevole o non sempre chiara: cerchiamo, comunque, di illustrarla esaurientemente poco oltre.

[122] Nel suo περὶ τῆς τῶν Ῥωμαίων διαλέκτου (frr. 1-12, pp. 443-446 *GRF* Fun.) considerò il latino addirittura alla stregua di un dialetto greco; se pretendere da un antico un certo comparativismo sarebbe troppo, rimane il fatto che ciò gli impedì di considerare il latino per lo meno come una lingua a parte. Cf. Reitzenstein, *Varro* 87, Pfeiffer 414 e Muller 76.

Varrone[123], dove si ha, quando è possibile, il recupero di una autonomia e autoctonia del latino cui rivendica una certa genuinità dei tempi antichi: quella del Reatino è proprio una tendenza di base, una preferenza — come ad es. tra gli altri sottolinea il Kent (*ed.* di Varrone p. XI) — di spiegare il latino col latino o col mondo romano, non lungi da una generale inclinazione autonomistica che ci permette di connettere la concezione dell'etimologia con quella della storia come la si ritrova in Livio[124].

È bene tenere presente come Stilone, nonostante ritrovasse in latino termini greci[125] (cf. frr. 21, p. 63 e 28, p. 64 *GRF* Fun.), non sia un filelleno; anzi, il Ronconi (*Interpretazioni I* 205 e *Interpr. II* 90) vede il Reatino in una posizione intermedia, fra Stilone e il filogreco Cloazio Vero. In Varrone, è vero, si ricorre anche spesso a termini greci, specie eolici e pure dei dialetti italioti, come in *ling.* 5,25 πύταμον, πύτεον, 5,101 λέποριν, 5,102 μᾶλον, ma, quando si può, si cerca l'origine latina e si presenta quella greca come un'alternativa[126].

Abbiamo già fatto menzione poco sopra, cercando di chiarirne l'interpretazione, del fr. 45, p. 200 GS: quivi si attribuisce al πολυμαθέστατος Βάρρων l'affermazione Εὐάνδρου καὶ τῶν ἄλλων Ἀρκάδων εἰς Ἰταλίαν ἐλθόντων ποτὲ καὶ τὴν Αἰολίδα τοῖς βαρβάροις ἐνσπειράντων φωνήν[127]. Siamo di fronte a tre problemi: 1) la concezione dell'origine del latino, cui s'è già accennato; 2)

[123] O, tutt'al più, accettata parzialmente; tale pare senza dubbio il senso da dare al complesso delle affermazioni varroniane, contenute non solo nel *de lingua Latina*, ma nei vari frammenti delle opere citate alla n. 121 (sempre che tali frammenti vi appartengano): i luoghi varroniani che abbiamo citato e citeremo in questo paragrafo servano di documento.

[124] Così A. Ronconi, *Interpretazioni I* 206 e *II* 91 sg. Sulla probabile derivazione da Cosconio — e quindi da un filone «romano» — della teoria autonomistica, si veda la n. 105.

[125] Come è anche vero che spiegava con l'autoctonia ciò che era greco, per cui parlare di filellenismo di Stilone è esagerato: cf. fr. 12, p. 61 *GRF* Fun. *lepus*, spiegato, mediante la *compositio*, con *levipes*, mentre Varrone postula un'origine eolica (*rust.* 3,12,6 e *ling.* 5,101).

[126] V. *supra* 66 sg. Da notare che a tal proposito ci sono strane incongruenze (fonti diverse o errore, per la verità, grossolano?): in *ling.* 6,9 sembra distaccarsi *aestivum* da *aestas* per collegarlo ad αἴθεσθαι!

[127] Confermata da *ling.* 5,21 dove, a proposito di un'alternanza *terminus/termen*, si legge: *hoc Graeci quod* τέρμονα, *pote vel illinc. Euander enim, qui venit in Palatium, e Graecia Arcas.*

se i frr. 45, p. 200 GS (295, p. 311 *GRF* Fun.) e 47, p. 201 GS (296, p. 311 *GRF* Fun.)[128] si riferiscono alla stessa opera di Varrone e a quale (o quali); 3) che cosa significa la tautologia Θούσκων ed Ἐτρούσκων nel secondo dei frammenti citati. Cerchiamo di andare per ordine.

Non ci pare fuori luogo dare alcune indicazioni in merito a questioni di cronologia, in quanto potrebbe essere utile precisare se Varrone ha scritto prima il *de lingua Latina* o il *de sermone Latino*; inoltre bisogna vedere a quale o quali opere varroniane si riferiscono le citazioni di Lido, *mag.* 1,5 e 2,13, cioè i frr. 45 e 47 GS. Il problema della cronologia delle opere è complesso: non intendendo esaminarlo in questa sede, rimandiamo alla trattazione del Collart, *Varron* 22 sgg. (cf. lo specchietto riassuntivo a p. 30), pur rifacendoci qui soprattutto alle conclusioni del Della Corte (v. *infra*). La critica varroniana pone il *de origine linguae Latinae* anteriore alla battaglia di Farsalo (48 a. C.), mentre il Della Corte, *Filologia*, append. p. 155, la vede come opera della maturità, riprendendo il problema in *Varrone* 240 sgg.: i libri *de l. L.* sono del 47-45 e come seguì loro il *de serm. Lat.*, così seguì anche il *de orig. l. L.*; queste due ultime opere dovevano dunque presupporre già una trattazione precedente sistematica quale era quella dell'*opus magnum*. Ma il problema sta nel fatto se l'opera citata da Lido (*mag.* 2,13, p. 69 Wünsch) come περὶ Ῥωμαικῆς διαλέκτου (fr. 47 GS) è da vedersi il *de orig. l. L.*, la cui unica testimonianza sicura par essere in Prisciano (2,30,12 Keil); rimane anche da vedere se l'opera varroniana citata dallo stesso Lido (*mag.* 1,5, p. 11 Wünsch, fr. 45 GS) è la medesima dell'altro passo. Dopo A. Wilmanns (se ne vedano le pp. 126-131 e i frr. 106 e 108 della sua raccolta) i frammenti vengono attribuiti al *de orig. l. L.*, opera identificata, fra l'altro, con quella dedicata a Pompeo Magno (cf. F. Ritschl, *Schriftstellerei* 470 sg.), il che appunto sposterebbe la cronologia di non poco: così è in Goetz-Schoell, così anche nella recente edizione del Traglia, così anche in Funaioli, che però (p. 312) avanza dubbi sia sull'attribuzione del fr. 47 GS al libro V, sia sul fatto che Lido si riferisca qui al *de orig. l. L.* e non, magari, al *de l. L.*; il primo editore di Lido, Joh. D. Fuss, si rifaceva invece proprio al *de l. L.*: a p. 118, n. 1, scrive infatti «καρταμέρα et in Varrone et alibi frustra quaesivi. Suspicor autem hanc vocem desiderari in lib. 4. de Ling. Lat. § 24. ubi mendose legitur: *postea succuderunt Galli e ferro sub id vocabulum*» (così leggeva Fuss ed il passo corrisponde a *ling.* 5,116, di cui riferiremo qui di seguito, che nell'ed. di Goetz-Schoell si legge — come dall'ed. di K. O. Müller in poi — *postea subcidit gallica e ferro sub id vocabulum*: *subcidit* è lez. rifiutata nell'*ed. Bipontina*,

[128] Quivi si legge che Βάρρων ἐν βιβλίῳ πέμπτῳ περὶ Ῥωμαικῆς διαλέκτου,... διαρθροῦται, ποία μέν τις λέξις Αἰολική, ποία δὲ Γαλλική, καὶ ὅτι ἑτέρα μὲν [ἡ] Θούσκων, ἄλλη δὲ Ἐτρούσκων, ὧν συγχυθεισῶν ἡ νῦν κρατοῦσα τῶν Ῥωμαίων ἀπετελέσθη φωνή.

quella verosimilmente usata dal Fuss); anche L. Spengel, nella sua ed. di Varrone, al libro V di Varrone, p. 121, si rifaceva al *de l. L.* (il passo è lo stesso indicato dal Fuss). Il Della Corte è quello che più di recente — oltre al Dahlmann di cui diremo — ha trattato l'argomento con una certa ampiezza: in *Filologia* 155 sg. sostiene che i frammenti pervenuti da Lido non appartengono alla stessa opera: il fr. 45 GS si adatterebbe ad un *isagogicum* riferibile al 71 (consolato di Pompeo) — a quel tempo va ricondotta la tesi varroniana sull'eolismo del latino —, mentre altra opera è il *de orig. l. L.*, da assegnare alla maturità, cui fra l'altro non va attribuito neppure il fr. 47 GS: questo o va riportato al V libro *de l. L.* (a parte perduta di esso, ovviamente, dato che in quella pervenutaci non si legge né καρταμέρα né καρτάλαμος) o tutt'al più al *de serm. Lat.* Il Della Corte riprende parzialmente e rivede anzi le conclusioni in *Varrone* 241 sgg.; quivi propone di riferire il fr. 45 GS non all'*isagogicum* perduto o tanto meno al *de orig. l. L.*, opera di rara lettura, ma alle *antiquitates*, superando l'aporia della dedica a Pompeo, e non a Cesare, con il parallelismo del *de l. L.* dedicato in due parti diverse a Settimio e a Cicerone (ipotesi che il Pascucci 354 definisce «brillante», pur ammettendo l'incertezza della questione). Quanto al fr. 47 GS, il Della Corte, *ib.* 243, suggerisce l'interessante ipotesi che Lido non citasse dal *de lingua Latina* direttamente, ma dall'epitome: il libro V di questa doveva corrispondere alla triade originale XIV-XVI. Rimanendo assai valida la proposta dell'epitome, noi penseremmo invece ai libri XI-XIII del *de l. L.* se al primo libro dell'epitome corrispondeva il primo di Varrone e via via ai seguenti di quella corrispondevano le triadi varroniane (il che fa coincidere appunto il numero dei libri dell'epitome, nove nel catalogo ieronimiano — cf. Ritschl, *Hier. index* 151,37 e *Schriftstellerei* 424, 466 e 498 —, con i venticinque *de lingua Latina*). La sostanza del problema, comunque, non cambia, perché sia questioni di analogia sia questioni di sintassi potevano benissimo comportare note di carattere storico ed etimologico con riferimenti ad altre lingue. Il Dahlmann, *M. T. Varro* 1216 sg., propende per l'attribuzione del fr. 47 GS al *de sermone Latino*, titolo cui non si può negare, tra l'altro, che possa corrispondere alla traduzione greca περὶ Ῥωμαικῆς διαλέκτου.

Ad un esame rigoroso della questione l'attribuzione del fr. 47 GS, che è quello che maggiormente ci interessa, ad ognuna delle tre opere varroniane citate (escludiamo l'*isagogicum*, che non c'entra) presenta delle indubbie difficoltà (cf. Flintoff 368 sg.):

a) per quanto attiene al *de origine linguae Latinae*, a parte la difficoltà del titolo, di cui diremo, l'opera constava a detta di Girolamo (cf. Ritschl, *Hier. index* 150 e *Schriftstellerei* 424) di tre libri, per cui il quinto libro di Lido è un'indicazione errata (così propose il Wilmanns 130) o va supposto un quinto libro (sbaglierebbe pertanto Girolamo, ma è assai improbabile);

b) per quanto concerne il *de lingua Latina*, il testo pervenutoci

del quinto libro non contiene il passo cui si riferisce Lido e i paragrafi 115-116, quelli cui rimandano il Fuss e lo Spengel ed a cui dovrebbe forse legarsi il frammento, non presentano tracce di lacuna;

c) il *de sermone Latino*, infine, che era invece in cinque libri, come riferisce Girolamo (cf. Ritschl, *Hier. index ib.* e *Schriftstellerei ib.*), ci pone problemi di argomento, dato che doveva contenere le *virtutes* e i *vitia orationis*, secondo quanto scrive il Wilmanns 74, e nel quinto libro, secondo quanto conclude E. Riganti in uno studio ancora inedito su tale opera, doveva essere esposta una valutazione dei «mezzi stilistici», non molto diversa da quella che si trova in un capitolo sull'*elocutio* di un'opera retorica.

Comunque sia, ci pare giusto (e così anche al Pascucci 339 sg.) quanto il Della Corte suggerisce (*Varrone* 242 sg.) e cioè che Lido si riferiva probabilmente ad epitome (la cui esistenza e la cui divisione in nove libri, s'è visto, sono attestate dal catalogo ieronimiano): questo giustifica l'approssimazione con cui sono citate le opere (o l'opera?) varroniane dei frammenti 45 e 47 GS ed anche quel «misterioso» quinto libro (le quali cose han creato non poche difficoltà), in quanto, ovviamente, in un'epitome il numero dei libri dell'originale è falsato. È verosimile una tesi del genere, anche in considerazione che l'*opus magnum* di Varrone doveva essere il più conosciuto e, come tale, divulgato in epitomi — non diversamente che altre opere dello stesso e ad es. quella di Livio —, specie nel tardo Impero. In conclusione, bisogna ammettere — cf. Wilmanns 131 — che Lido è approssimativo (e qui ci riferiamo anche ad una possibile alterazione del testo, prima di Varrone, e poi forse di Lido stesso, a suo errore, insomma, o a errore di copista, nella tautologia Θούσκων - Ἐτρούσκων del fr. 47 GS, tautologia che non può essere di Varrone e di cui tratteremo poco oltre). Rimane però assai probabile la tesi di un'epitome varroniana, di cui si sarebbe servito Lido, il che appunto giustifica ἐν βιβλίῳ πέμπτῳ; infatti περὶ Ῥωμαικῆς διαλέκτου dovrebbe riferirsi verosimilmente, anche perché traduzione letterale, al *de l. L.* (cf. Collart, *Varron* 25 ed ivi n. 5), l'opera più conosciuta, e non si dovrebbe pensare al *de serm. Lat.* o, tanto meno, al *de orig. l. L.*, che nel titolo non vi corrisponde affatto. Si noti, per altro, che in Lido v'è più di un passo che mostra connessioni proprio con quei luoghi del libro quinto del *de lingua Latina* cui abbiamo fatto riferimento, e che quindi egli doveva conoscere quasi certamente: cf. *mag.* 1,7 (p. 13 Wünsch), τόγα, e *ling.* 5,114; *mag.* 1,46 (p. 48 W.), ὀκρεᾶτοι, e *ling.* 5,116; *mag.* 2,13 (p. 69 W.), βάλτεον, e *ling.* 5,116; tutte queste corrispondenze, anzi, riaprono il discorso sullo stesso libro quinto di Varrone, non quindi in epitome, e sulla possibilità che vi sia nella tradizione di esso una lacuna.

Si noti comunque che nel *de l. L.* è accennata più volte la concezione del latino come lingua in parte mista, mentre la tesi del fr. 45 GS, cioè dell'eolismo, se tale va presa integralmente — ma lo dubitiamo —, è forse da riferirsi ad altro scritto varroniano precedente

cronologicamente, non smentito, se mai, ma chiarito dalla posizione assunta dal Reatino nell'*opus magnum*.

Ma se vogliamo accettare che il fr. 45 GS sia chiarito dal 47 GS, a proposito di *cartamera, cartalamos*, che ci dà la posizione varroniana come la si trova nel *de lingua Latina*, e se quindi non vogliamo mantenere una uniformità di vedute tra il Varrone più giovane e quello più maturo, si può, tenendo presente che i due frammenti dovrebbero appartenere ad opere diverse, ammettere un eolismo giovanile di Varrone (giustificato anche dal fatto che allora era «in voga», cf. *supra* 89), accettato da più di uno studioso (cf., ad es., Traglia, *Opere di Varr.* 501). Questo eolismo fu modificato poi da quella concezione del latino come lingua composita, a strati costituiti da elementi peregrini ed indigeni, da eolico, cioè, e gallico da un lato, da etrusco e dialetti italici dall'altro, sovrapposti al vernacolo, come conferma *ling.* 5,3, passo citato sopra a p. 88: è quanto si legge nel fr. 47 GS, il cui testo abbiamo riportato, nella parte che ci interessa, alla n. 128.

Il testo di tale frammento fa difficoltà per l'evidente doppione Θούσκων ed Ἐτρούσκων, la cui soluzione è però già stata suggerita da Goetz e Schoell (*ad loc.*, p. 201): [ἢ] Θούσκων è una probabile glossa ed il parallelismo eolico/gallico - x/etrusco esige un'altra lingua indigena il cui posto è stato preso dalla glossa e che dovrebbe essere il sabino. Il Pascucci, lo studioso che più di recente si è occupato della questione, cioè delle suddette quattro lingue di cui sarebbe composto il latino, pensa infatti (p. 340, n. 4), riprendendo l'apparato di Goetz-Schoell *ad loc.*, che Θούσκων per somiglianza grafica abbia potuto essere prodotto da Ὀπικῶν o Ὄσκων. Lo stesso Pascucci (*ib.*) dimostra che gli Oschi erano inclusi «nella più grande comunità sabina», la quale, del resto, in Varrone «sostituisce in pieno la nostra nozione di Italici» (*ib.* 345) ed ebbe un ruolo fondamentale (cf. *ib.* 340-352), anche come mediatrice dell'etrusco e del greco. Ricordo comunque che già il Boissier 150 elencava come componenti del latino (ma senza citare il passo cui si rifaceva) l'eolico, il sabino, l'etrusco e il gallico. La tesi del Pascucci era del resto stata già anticipata dal Collart, che, trattando ampiamente del sabinismo varroniano (*Varron* 229-243, con ripresa alle pp. 249 sg.), racchiude gli Osco-Umbri nella comunità sabina (pp. 230 sg.) ed illustra la brillante e «moderna» intuizione varroniana del sabino come lingua mediatrice del greco (pp. 241 sg.) e dell'estrusco (p. 246).

Insomma, che Varrone voglia vedere il latino derivato dal greco è da escludere, per la testimonianza più probante, quella di *ling.* 6,40: *verborum quae tempora adsignificant ideo locus difficillimus ἔτυμα, quod neque his fere societas cum Graeca lingua neque vernacula ea quorum in partu memoria adfuerit nostra.* Che significa *societas*? Si può spiegare con Varrone stesso, che in

ling. 5,13 con *societas verborum* indica la famiglia di parole. Senza vedere una concezione troppo moderna della parentela linguistica, come sembra voler fare il Pisani [129], si può far cenno ad una semplice corrispondenza non in senso storico-comparativo ma in senso derivativo. Varrone, quando cita il greco, vi fa riferimento solo per dimostrare la derivazione latina [130]; ma, ancora a testimonianza del suo desiderio e della sua tendenza a spiegare il latino col latino, dobbiamo pure considerare un passo significativo dove egli, a dispetto della verità etimologica, postula due origini indipendenti col fatto che una onomatopea [131] può creare due parole simili in due lingue diverse: *sus quod* ὗς, *bos, quod* βοῦς, *taurus, quod* ταῦρος, *item ovis, quod* ὄϊς*: ita enim antiqui dicebant, non ut nunc* πρόβατον. *possunt in Latio quoque ut in Graecia ab suis vocibus haec eadem ficta* (*ling.* 5,96).

La risoluzione del problema dell'origine latina in conclusione va vista in una «moderata autoctonia», per cui ad un patrimonio lessicale (quei *vernacula verba*, cui si fa cenno in *ling.* 5,3) si sono aggiunti vocaboli di provenienza italica (la prevalenza sabina, sottolineata da vari critici, è quasi ovvia, considerati i natali di Varrone: il Collart, *Varron* 239, parla anzi di un pansabinismo, che comprende tutto ciò che è italico e non «proprement latin»), italiota ed elementi stranieri, greci soprattutto (sin dai tempi più antichi) e gallici (*ling.* 5,167), ma anche di altre lingue più lontane (l'ispano, ad es., da cui Varrone — *antiquitates r. div.*, *l.* XIV, fr.

[129] V. Pisani, *Non solum* 203. Il Pisani poi mitiga l'affermazione accennata, quando scrive che «Varrone sembra soddisfatto almeno in parte quando riconduce il *primigenium* latino al greco». Si veda anche quanto scrive il Collart, riportato alla n. 131.

[130] Cf. Muller 178 sg. Va considerata a parte la questione dei nomi propri, fatto che consente translitterazioni, quindi scambi reciproci fra le due lingue: cf. *ling.* 6,2.

[131] Il Collart, *Livre V* 204, così commenta: «Varron se trouvait ici sur la trace d'une idée féconde. L'identité, chez les Romains et chez les Grecs, des termes désignant les principaux animaux domestiques aurait pu lui suggérer l'hypothèse d'une communauté d'origine entre les deux langues. Cette idée, il la frôle souvent, mais il ne l'exprime pas. Au contraire, il s'oriente ici vers une explication par onomatopée tout à fait déraisonnable» (cf. anche Collart, *Varron* 223-228, ricordato sopra, alla p. 89). Pare chiaro che qui l'influsso stoico è responsabile dell'affermazione varroniana, la quale, però, in un certo senso non è errata (è ribadita in *rust.* 2,1,6-7 a proposito di *mela*, cioè μῆλα, e *baelare-balare*); ma la sostanza è che l'onomatopea viene accettata come principio fondamentale della lingua e come tale si presuppone agisca in modo simile presso popoli diversi.

203, p. 86 Cardauns — fa derivare *lancea*, cf. Gellio, 15,30,7; l'armeno, con cui spiega *tigris, ling.* 5,100, e il siriaco, da cui è tratto *camelus, ling.* 5,100; il cartaginese, da cui viene *purpura, ling.* 5,113): una lingua anche mista (cf. Norden, *Commentatio* VIII sg.), insomma, ma sempre senza perdere di vista una base originaria. Anche qui in sostanza una soluzione moderata, diremmo conciliatrice (già la vide il Lersch III, 169 sgg.), se ci fosse notizia di una corrente della cultura che rivendicava piena autonomia del latino rispetto al greco (il Muller 175 e 179 vi accenna, ma non esaurientemente; si veda qui, comunque, la n. 120).

Difetti e debolezze dell'etimologia varroniana

Il senso di questo paragrafo non deve essere interpretato in un modo errato: è troppo facile per noi moderni sorridere di certe etimologie varroniane o puntare il dito su errori macroscopici o sulla totale mancanza di metodi scientifici nella trattazione dei fonemi, con la conseguente manipolazione arbitraria degli stessi; già lo stesso A. Spengel, *Bemerkungen* 244 sg., pur interessato solo alla critica del testo varroniano e non all'etimologia antica, notava che per giudicare Varrone si doveva tener presente la situazione dell'etimologia classica che «ancora in fasce» si abbandonava a derivazioni decisamente «mostruose».

È questa mancanza di scientificità agente a tutti i livelli, che lasciava le etimologie in notevole balia del caso (... e di fonti diverse!), la causa non ultima di certe etimologie varroniane che presentano delle divergenze... con se stesse: cf., per le differenze fra il *de lingua Latina* e il *de re rustica* (un esempio: *porca* da *proiecta*(!), *ling.* 5,39 e *porca* da *porricit, rust.* 1,29,3), Kriegshammer 105 e Goetz, *Würdigung* 69.

Abbiamo già citato (cf. n. 98) la divergenza fra l'interpretazione di *caelum* nelle *Menippeae*[132] e quella di *ling.* 5,18-20. Il Deschamps (p. 24 e cf. ivi la n. 81) vede già nelle *Menippeae* il doppione etimologico (ripetuto nel *de l. L.*) e interpreta la figura etimologica *caeli cavernas* del fr. 270, p. 290 Bücheler, come rispondente

[132] A proposito del frammento delle *Menippeae* (citato alla n. 98), aggiungiamo che, tra l'altro, l'etimologia di *mundus, a puritia*, è diversa da quella di *ling.* 6,3, *a motu*.

all'etimologia di *caelum* che Varrone accetta in *ling.* 5,19-20. Ma a lui non interessa che l'etimologia «corretta» (insieme con quella «scorretta») sia già nelle *Menippeae*, né che quindi l'incongruenza si abbia già nelle stesse *saturae*, perché nel suo scritto mira a vedere nell'accostamento *caelum/caverna* «une idée pythagoricienne» (p. 25), anzi a considerarlo come una delle «nombreuses traces de pythagorisme dans son oeuvre immense» (*ib.* 27, n. 90). Ciò che invece a noi interessa è porre in evidenza l'imbarazzo metodologico di Varrone. A parte che nel passo relativo a *caelum* in *ling.* 5,18 c'è qualche incertezza testuale ed interpretativa (cf. Vetter 291, Krafft, *Stilos Etym.* 98 sgg., e Caviglia che — se ne veda la p. 329 — propone una lettura abbastanza soddisfacente), è indubbio che Varrone spesso o talora non sa scegliere fra due o piú etimologie: il problema delle divergenze interpretative in uno o fra due passi varroniani è in sostanza legato a quello delle «etymologische Dubletten» che si incontrano non di rado nel *de lingua Latina* (cf. Krafft, *ib.* 100 sg. e rell. nn. 6 e 7). Lo stesso Krafft, *ib.* 101-104 e *passim*, nota che Varrone, nell'accostare più etimologie (due esempi: *puteus, ling.* 5,24, e *sus, bos, taurus, ovis, vitulus*, 5,96), di rado sa scegliere, così come rifiutare, in modo che esprime solo delle preferenze: lo studioso si serve della relativa abbondante casistica proprio per dimostrare come il rifiuto di Stilone in *ling.* 5,18 vada alquanto ridimensionato (è da riferirsi a *caelare*, ma non tanto a *celare*: rimane però l'incongruenza con uno dei due passi citati delle *Menippeae*! Si noti, comunque, che il Caviglia 325 sgg. con la sua lettura propone invece un più deciso rifiuto di Stilone). Si è occupato dei doppioni etimologici anche lo Skydsgaard (alle pp. 59-63 del suo scritto *Varro the scholar* tratta dell'etimologia) e, ammonendo che «especially the fragments of Varro's Menippean Satires give a vivid impression of the writer's almost unbrilled linguistic imagination» (p. 61, n. 38), ha dimostrato che proprio i doppioni interpretativi sono chiaro indizio delle difficoltà dell'etimologia per l'antico studioso: proprio i casi citati di *porca* attestano che «both etymologies have their origin in exactly the same phenomenon, but it is somehow viewed differently in the two works» (p. 60). È dunque evidente che l'etimologia ha talora una utilità esplicativa, quindi non sempre una validità scientifica, servendo al momento e al bisogno, in base al testo e alla parola che si spiega, vista, per giunta, nella prospettiva che interessa: Varrone si dimostra pertanto «aware of the fact that a word may have several possible etymologies» (Skydsgaard *ib.*); debbo ricordare ancora che il Cardauns 241 dà una spiegazione diversa di alcuni doppioni etimologici riscontrabili nelle *res divinae* (*Iugatinus*, frr. 146 e 164 Cardauns; *Salacia*, frr. 28 e 257 Card.; cf. *Numeria*, fr. 137 e *Vaticanus*, fr. 107 Card. e relativo commento): questi doppioni sono imputabili, per così dire, ad una certa versatilità di competenze delle divinità considerate da Varrone.

Sono questi alcuni (ad altri si accenna più oltre) tra gli argo-

menti principali del Muller: questi, da p. 145 in poi, mette in luce incongruenze, debolezze, difetti, errori grossolani degli antichi e di Varrone. La sua conclusione più grave (p. 175, n. 2) è che anche quando gli antichi colgono nel segno nel proporre un'etimologia, questa è inficiata dalla prassi, la quale comunque è legata al caso e non a criteri logici. Pare aver ragione il Muller se ci fermiamo di fronte a sciocchezze di rara macroscopicità, come *ornatus ab ore natus* (*ling.* 5,129) che lo studioso considera a p. 195; o se ci fermiamo di fronte ad altre incongruenze che lasciano perplessi sul procedere logico del *de lingua Latina*, la qual cosa fa supporre che certi meriti ed intuizioni di Varrone siano in realtà da attribuire alle sue fonti: ciò dimostra ad es. l'abisso vero e proprio che c'è fra *doctrina* ed *usus* (come dice il Muller 255), cioè fra la teoria che enuncia Varrone e i contributi veramente scarsi nell'applicarla, il che inficia anche quanto va ascritto a suo merito. Valga come esempio il fatto che la semantica è assai tenuta in considerazione dal Reatino (cf. qui, n. 10) ma un meccanismo come quello delle derivazioni suffissali è talora ignorato (cf. Muller 226 ma anche 198 e 231, nonché qui la n. 137) per cui le derivazioni sono veramente in balia dell'arbitrio (*arma ab arcendo*!, *ling.* 5,115) e della prima o seconda delle lettere iniziali di una parola (già se ne era accorto lo stesso Cicerone — cf. *nat. deor.* 3,62 ed Heliopoulos 402 e 413 —, che aveva assunto una posizione critica di fronte all'etimologia). Da questo punto di vista, è ovvio, il Muller è incontestabile: un etimologista che propone l'ineffabile *ornatus* (come poteva giungere sino al punto di non vedere il nesso con *ornare*? [133]), per buona parte delle sue etimologie rischia di brancolare in un buio senza speranza: anche il Kent, in un articolo che tende a rivalutare Varrone (*A Roman talks about latin*, 1936), nota come il Reatino sia privo di un metodo saldo da applicare all'etimologia.

Varrone, insomma, e, come lui, tutti gli antichi con certe etimologie strampalate che fanno realmente sorridere si prestano ad un giudizio sommariamente negativo: se il Boissier 149 sgg. mostra una certa indulgenza verso l'antichità tutta ed il Reatino in particolare, anche il Mentz 15 critica la prassi etimologica di Stilo-

[133] La «coerenza» di *ornatus* con *ornamentum*, fatto derivare da *os* (*ling.* 6,75), ed il silenzio su *ornare*, paiono confermare la incredibile sciocchezza.

ne (e quindi del «filone» romano) nell'incongruenza evidente fra il trattamento di certe voci come composte (ad es. *lepus* da *levipes*, fr. 18, p. 19 Mentz), con attenzione rivolta alle varie sillabe di un vocabolo, e, per contro, il trattamento di altre voci come *declinata* (è il caso di *monstrum* da *moneo*, fr. 8, p. 28 Mentz, in cui *-strum* è... completamente ignorato!).

Certo è curioso leggere come in Varrone *gladium* è spiegato *a clade*, come *pilum* è ricavato da *perilum* [134]. Oppure è certo che chi leggesse come il Reatino spiega *ignis, aqua* e *Venus* (*ling*. 5,61; cf. B. Veneroni 597 sgg., a parziale giustificazione di Varrone), non potrebbe concludere se non con la piena sfiducia nei metodi e nei risultati dell'etimologia classica. Ma queste stranezze si alternano con altri etimi ragionati e tuttora accettati dalla scienza moderna. Rimane anche evidente il fatto che nel mare delle ingenuità c'è il tentativo di fondare una scienza ed i barlumi di essa ci fanno proporre agganci con quella moderna. Il Pisani, comunque (*Non solum* 206), come attribuisce agli Stoici il merito di aver dato un valore all'onomatopea (eccessivo però, il che pesò su tutta la classicità), così attribuisce loro la responsabilità di tante facilonerie etimologiche, in quanto essi esasperarono le etimologie del Cratilo platonico ed influenzarono negativamente Varrone. Pertanto, il recupero dei pregi del Reatino è un po' lo scopo di queste nostre pagine ed anche, per la verità, dell'articolo citato del Pisani.

Proprio per restituire qualche merito a Varrone e, indirettamente, a Crisippo (e agli Stoici! cf. anche quanto scritto sopra alle pp. 33 sg.) vorrei sottolineare la conclusione che il Pisani pone a chiusura del suo studio. Varrone, nel derivare, a torto, *loqui* da *locus* (*ling*. 6,56, cf. von Arnim II, p. 44, fr. 143 ed anche Heliopoulos 389), ci mostra ancora una volta la base razionale del linguaggio derivante dalla natura stessa per cui veramente «parla» chi pone le parole al posto giusto (non del tutto uguale l'interpretazione che dà il Lersch del passo, I, p. 47 in nota): siamo al metalinguaggio (tale

[134] *Ling*. 5,116, ovviamente da *perire*, mentre, accettando la lezione *qui hostem feriret/ferirent*, corretta dall'Augustinus, ma presente in alcune edizioni più recenti, come ad esempio quella del Müller (*feriret*), quella di A. e L. Spengel (*ferirent*) e quella di P. Canal, si poteva pensare anche ad una derivazione da *per ilia*: tale sintagma è espressione comune in poesia per indicare la zona colpita da armi (cf. Verg. *Aen*. 7,499), ma rimane comunque l'errore grossolano. Ricordo qui per inciso che un elenco di etimologie varroniane curiose (ma anche corrette talora!) si ha in D. Ferrante 168-171, dove c'è un repertorio di stranezze, fantasie e capricci del Reatino.

livello del linguaggio è stato posto in evidenza da R. Jakobson 189), per cui appunto la lingua discute di se stessa; in questo caso l'etimologia sembra addirittura recuperare un valore universale, quello del λόγος. Mi pare inoltre che possa aggiungersi qui a proposito anche la spiegazione che Varrone dà di *sermo*, cioè *a serie* (*ling.* 6,64), del linguaggio come tramite fra due esseri razionali. Non diversamente, comunque, il pensiero greco (da Aristotele agli Stoici) aveva visto connessioni fra razionalità, il pensiero, il λόγος e la lingua, il λέγειν: cf. Steinthal I, 194 e Muller 35. Ricorderei anche che una interpretazione della razionalità del linguaggio non fondamentalmente dissimile si legge in un frammento che Collart attribuisce con certa verosimiglianza a Remmio Palemone e quindi a colui che è riconosciuto il fondatore della tradizione grammaticale scolare nella cultura latina: *itaque ea dictio quae habet significationem intellectumque oratio... autem oratio quasi oris ratio* (fr. di Palemone in Collart, *Palémon* 229 e cf. 234), la qual definizione si trova, come è logico, riflessa nei grammatici posteriori: cf. Carisio, 1,152, 11-12 Keil = 193,4-5 Barwick. Varrone, si noti, spiegava invece *oratio* per *declinatio* e non *compositio* (*oro ab ore... et oratio, ling.* 6,76), per cui Palemone è indipendente da lui.

L'aver posto in rilievo difetti ed errori delle etimologie varroniane non deve dunque considerarsi come una critica specifica allo studioso, cui vanno ascritti, anzi, dei meriti particolari e singolari in tutta la latinità, ma costituisce un giudizio di debolezza dell'etimologia antica vista dagli occhi di uno studioso moderno. Il discorso vale insomma per tutti gli antichi ed i loro tentativi, se si eccettua eventualmente solo Platone, il quale fu cosciente, ma solo in campo gnoseologico-filosofico, della fallacia dell'etimologia [135]. Un impedimento comune fra gli antichi, con l'eccezione, invece, di Varrone, che indagò le origini delle parole con l'intento proprio di recuperarle, fu l'asservimento dell'etimologia ad altri interessi. Essa, in sostanza, non deve dimostrare altro che rapporti linguistici o chiarire dei significati, mentre non fu trattata sempre come tale; a parte la asistematicità e la frammentarietà di quasi tutti gli studi etimologici antichi, quando, nella classicità, si cer-

[135] Il non aver creduto nell'etimologia in sostanza potrebbe costituire titolo di merito per Platone (cf. *supra* 23 sgg.). Questi però non aveva battuto tutte le strade: quando W. Sanders (p. 12) propone di considerarlo «Vater der abendlandischen Etymologie», si riferisce al metodo e gli riconosce il merito di avere fornito degli strumenti. Il Murray 178 sg. rivela invece che agli «errori» di Platone sono connesse etimologie fallaci nel corso di vari secoli, mentre, per fortuna, Aristotele non credette che i nomi potessero rivelare l'οὐσία delle cose.

cò di raggiungere i nomi più o meno primitivi che imitassero nel suono gli oggetti, si insisté in un settore assai esiguo del campo etimologico e si pose un notevole ostacolo al sorgere di una scienza: Platone non riuscì ad eliminare dalla cultura antica la convinzione sulla capacità mimetica delle lettere alfabetiche, la quale, però, non si può negare in assoluto [136]. Anche Varrone non si libera di questo pregiudizio se non con l'introduzione del concetto di radice, che impone il riconoscimento di rapporti esclusivamente linguistici.

Altro impedimento riscontrabile nei classici ed in Varrone fu il presupporre la necessità di un rapporto fra voci di senso vicino o, anche peggio, più o meno somiglianti nella loro forma fonica (o grafica) [137]: anche tale aspetto dell'etimologia, comunque, non va negato in assoluto, perché è ben noto che in tal modo opera l'etimologia popolare [138].

Infine, vorrei porre in rilievo altri due impedimenti determinanti per l'etimologia classica, nel senso che innanzi tutto le procurarono un alone di sfiducia e di dilettantismo e sempre le impedirono il superamento delle barriere di scienza servile fra cui era nata, anche se proprio Varrone si sottrasse, in un certo senso, a tale giudizio negativo [139] ed anche se questi impedimenti, più che difetti del metodo etimologico antico, furono difetti di quei tempi

[136] Cf. sopra, n. 39. L'«inganno» sta comunque nell'onomatopea, fatto primario della creazione del linguaggio per gli Stoici, con evidente esagerazione, ma, del resto, processo esistente e riscontrabile nella lingua.

[137] Cf. Muller, da p. 145, *passim*, e Collart, *Varron* 279; il concetto di suffisso di derivazione in genere non è rettamente considerato dagli antichi (cf. Pisani, *Etimologia* 23, e Wölfflin 436-440) ed anche Varrone non si sottrae a questo grave difetto (cf. gli esempi in Wölfflin 437 sg.); in Gellio però si ha chiara nozione della *productio*, la derivazione mediante suffisso: cf. 11,15, *tit.*; 4,9,2; 10,5,3 e altrove.

[138] A proposito di essa, facciamo notare come Varrone ne fosse conscio, seppure *uno loco* (cf. Muller 222 sg.), cioè *ling.* 5,146, per quanto concerne *Forum Cuppedinis*.

[139] Che Varrone fosse ben presto un'autorità non v'è bisogno di ricordarlo, sebbene la stima gli derivasse chiaramente più dal complesso dei suoi scritti che dalla specifica sua attività di etimologista; chi «osò» criticarlo proprio per le etimologie fu Quintiliano (*inst.* 1,6,37-38), che pure, nel complesso, lo stimava (cf. *inst.* 10,1,95) e lo utilizzò (cf. Barwick, *Palaemon* 267): è certo che Quintiliano dové ereditare un po' di quell'avversione che nutriva Remmio Palemone verso il Reatino (cf. Suet. *gramm.* 23), in quanto, se è dubbio che Quintiliano ebbe Palemone come maestro (così il Barwick, *Palaemon* 268, n. 1; di parere diverso A. Traglia, *Opere di Varr.* 44), paiono indubbi gli influssi del suo insegnamento sull'*institutio oratoria* (cf. Barwick, *ib.*).

che non disponevano di un'ampia comparazione linguistica né dell'indogermanistica (un barlume di comparativismo fra greco e latino potrebbe ravvisarsi eventualmente nelle *differentiae* e *societates* fra i verbi latini e greci che ci ha lasciato Macrobio — 5,599 sgg. Keil; cf. Robins, *Gramm. theory* 62 sg. —, sebbene il testo si limiti ad ovvie comparazioni ed a meri dati di altrettanto ovvia osservazione). I difetti di cui s'è detto sono: in primo luogo, la facilità e l'arbitrarietà con cui si univano le parole le une con le altre (già Platone derise questi accostamenti, talora cervellotici) e con cui si aggiungevano, toglievano, mutavano lettere per trasformare le forme foniche delle parole in funzione di ciò che si voleva dimostrare (cf. il già citato *pilum, ling.* 5,116): nei mutamenti fonetici siamo ben lontani da una scienza e da leggi [140]; c'è solo constatazione di fatti e talora arbitrarietà ed errore interpretativo. In secondo luogo, il fatto che mai l'etimologia classica si dedicò ad una vera e propria storia di parole con lo sguardo volto in modo corretto alla semantica, alla ricerca di radici comuni tra diverse lingue [141]: ebbe invece più o meno sempre sullo sfondo, come nota tra altri il Collart (cf. *Varron* 278), e come abbiamo voluto illustrare nelle pagine sulla teoria varroniana, una ricerca di metafisico, di indagine del vero assoluto, filosofico insomma, e di armonie superiori [142].

Tutto questo ha valso a Varrone dalla critica moderna un giudizio talora spietato, talora di sufficienza per la sua opera di etimologo: gli aspetti positivi di essa sono già stati ripetutamente posti in rilievo (cf. anche *infra*, da p. 140), così come certi suoi aspetti originali, il che tutto si compendia nel sistema che ha un costrutto valido; esso fornisce infatti una teoria della lingua, di tutta la lingua, che riconosce l'onomatopea e la funzione mimetica del-

[140] La *commutatio litterarum* e gli altri fenomeni simili, par proprio a dispetto di quanto diciamo, avevano le loro «leggi» (e le abbiamo anche citate alle nn. 37 e 111), con tutta una tradizione che andava da Platone agli Stoici, che per primi le avevano codificate: il difetto ben evidente è che tali leggi lasciavano completa libertà di valutazione e applicazione.

[141] Ciò fa affermare al Muller 226 quanto abbiamo riportato sopra alla n. 9; ma abbiamo già cercato di porre in rilievo nelle pagine precedenti qual è il valore storico che può recuperarsi nell'etimologia varroniana.

[142] Il Lersch I, 43 sg. interpreta la ricerca di un valore mistico delle parole, di un legame che quelle intessono fra terra e cielo, come reazione «antimegarese» (cf. *supra* 30 e n. 33).

l'oggetto da parte del suono [143], ma ammette anche l'arbitrarietà del segno come pure le estensioni di significato (per metafora, ad esempio, e catacresi, cf. il mio articolo *Come si forma* 135 sgg., oltre che Aug. *dialect.*, p. 239,17 sgg. GS) tuttora riconosciute ben valide a fornire spiegazioni in campo lessicale [144].

In conclusione bisogna quindi invitare certi linguisti moderni alla cautela nel giudicare la grammatica antica: questa infatti ha scoperto i procedimenti grammaticali e retorici della *adiunctio, detractio, immutatio*. Ora, pur in un'altra prospettiva logico-linguistica, la linguistica trasformazionale da N. Chomsky (1957) a Chomsky-Lasnik (1977) ha chiarito e fissato le tre trasformazioni essenziali di *adjunction, substitution, movement*, con l'aggiunta poi della *deletion* (cf. Chomsky-Lasnik 425 sgg. e Ambrose-Grillet 18 sg.; 37 sg.; 64 e 113 sgg.), anche se la differenza fondamentale consiste nel fatto che le trasformazioni si applicano sempre a parole o gruppi di parole, non a parti fonetiche o morfologiche di parole come l'*adiectio, detractio, immutatio* antiche. Non dobbiamo pertanto essere troppo sicuri che dal punto di vista metodologico la *adiectio, detractio, immutatio* degli antichi etimologi fossero esclusivamente una cosa ridicola.

[143] Cf., come esempi di onomatopee, *ling.* 5,78 e 96; 6,45 e 52; 6,67 e 84, ed anche *levitas, asperitas, voluptas, crux* in Aug. *dialect.* p. 239,2 sgg. GS. Sui rapporti Agostino-Varrone si cf. sopra la p. 44.

[144] Non siamo in sostanza che apparentemente lontani da noi moderni; è vero infatti che la disputa φύσει/θέσει ebbe seguito anche tanti secoli dopo la classicità. Sull'onomatopea c'è tutta una letteratura moderna (Leibniz ed in seguito i romantici propendevano verso concezioni naturalistiche sull'origine del linguaggio), mentre solo da Saussure in poi non si disputa più sull'arbitrarietà del segno, anzi la si considera come base per fornire «un principio di classificazione dei sistemi semiologici (riti, costumanze, codici di comunicazione, linguaggi d'ogni sorta) a seconda del loro maggiore o minore grado di arbitrarietà» (così T. De Mauro, p. XIII). Negli antichi invece par più o meno velatamente affermato che il meccanismo onomatopea opera indipendentemente ma allo stesso modo presso popoli diversi (cf. *supra* 96). In Varrone vogliamo anche vedere in germe la distinzione fra parole produttive e sterili, mediante la teoria della *declinatio* (cf. Taylor, *Mathem. models* 316), che trae di conseguenza anche la distinzione parallela fra lingue grammaticali e lessicologiche, così come è teorizzata in Saussure 160 e 201: con la teoria delle radici (poche) e dei *declinata* (tantissimi) Varrone par che classifichi il latino come lingua dalle parole analizzabili per la massima parte e quindi come lingua grammaticale (per quanto l'ammettere come operante universalmente, sotto tale forma, il principio di economia gli precluda la concezione di una tipologia linguistica diversa, che include cioè le lingue con lessemi «male o per nulla analizzabili», quali ha, ad es., il cinese). Si noti ancora come la teoria analogistica — che ci ha trasmesso proprio Varrone e che più oltre cercheremo di illustrare — contenga

in germe anche quei principî (*declinatio naturalis*) che sono illustrati dalle equazioni saussuriane (Saussure 201 e 203, ad es. *étendrai:éteindre = viendrai: x* ⇒ *x = viendre*) e che presiedono, operando costantemente nella lingua, alla formazione delle parole, oltre che, ovviamente, alla flessione delle stesse (cf. in *ling.* 10,43-50 i quattro modelli matematico-linguistici di *logoe*, rapporti, che commenta il Taylor, *Mathem. models* 318-323).

Capitolo V

Il problema dell'analogia e dell'anomalia

Premesse. Esistette o no la polemica?

Agli studiosi di grammatica antica è ben nota la *querelle* che intercorse fra analogisti ed anomalisti, disputa la cui «portata» storica e culturale va forse ridimensionata ma di cui è estremamente difficile negare l'esistenza.

La trattazione di tutto ciò (tenuto presente come questo implichi la considerazione di più ambiti, retorica, filosofia, la stessa storia della cultura prima di Varrone e al suo tempo) esige, al punto attuale degli studi, una competenza d'ampio respiro. Cercheremo di chiarire quelli che ci paiono i punti fondamentali della questione: ci interessa, è chiaro, vedere come la soluzione del problema analogistico si integri senza sfasature nella strutturazione varroniana del linguaggio nel suo nascere ed evolversi [145]. In altre parole, la *querelle* pare quasi un *topos*, un passaggio obbligato nella cultura grammaticale del tempo, ed alcune fonti si possono rintracciare con una certa sicurezza nello stesso testo varroniano; ma nel nostro Autore si ha un chiaro superamento di tutte le opposizioni, superamento che, originale o no, merita di essere posto in

[145] Che analogia ed etimologia (come vedremo ancora, più oltre) abbiano delle profonde connessioni non va dimostrato: anche se l'analogia non tratta più dell'*origo* ma si volge alla *interior linguae natura* (come scrive il Nauck 267) è chiaro che per un antico la scelta fra una concezione φύσει o θέσει sull'origine del linguaggio poteva condizionare in buona parte anche la concezione nell'ambito dell'antinomia analogistico-anomalistica (cf. Robins, *Gramm. theory* 16, n. 2 e Michel, *Le philosophe* 73; ma v. qui le pp. 119 sg.). Anche l'analogia/anomalia comunque può far capo alla questione dell'origine del linguaggio: si noti che gli argomenti proposti da Democrito, quanto all'origine, e quelli di Crisippo, quanto all'anomalia, sono gli stessi (riportati dal Lersch I, 13 e 52). Si noti, infine, che mentre Collart, *Varron* 135, e Lersch, *passim*, trovano le connessioni fra i due problemi di cui trattiamo, il Siebenborn (a p. 98, n. 1) consiglia una certa prudenza: ci sono rispondenze ma la matrice ed i problemi sono differenti. Già il Susemihl II, 7 sg., comunque, aveva diviso la disputa sull'analogia da quella φύσει-θέσει.

rilievo. C'è abbondanza di bibliografia sull'argomento, dato che, come si è notato, esso si presta a collegamenti con varie discipline, non ultima la medicina stessa. La cultura latina, inoltre, affrontò il problema dell'analogia, dopo averlo ereditato dai grammatici greci, in un modo suo particolare. Diamo in nota le indicazioni bibliografiche sull'argomento, in misura, crediamo, sufficientemente ampia perché si possa avere la visione della problematica nel suo complesso allo stato attuale (1979) degli studi [146].

Di tutta la questione che trattiamo Varrone pare fornire un quadro abbastanza completo e, relativamente al suo tempo, sembra «fare il punto della situazione» [147]; possiamo riassumerla col Collart (*Enseignement* 237): «les uns, les philologues analogistes, ou école alexandrine d'Aristarque, attentifs aux declinaisons, conjugations et dérivations, posent des modèles-types et des *regles* générales. Les autres, les anomalistes, généralment confundus avec les philosophes stoïciens, attentifs aux disparates du langage, af-

[146] Nella bibliografia, che vuole costituire una traccia-base, si tiene presente in particolare il riferimento a Varrone, altrimenti essa potrebbe essere assai più lunga (specie per quanto riguarda i lavori sulle idee grammaticali di Cesare o di Cicerone, che qui si omettono). Le fonti seguenti, da cui per lo più ha tratto lo spunto questo capitolo, sono elencate, ovviamente in ordine cronologico: Classen 79 sg. (1829); Lersch I, *passim* (1838); Nauck 264-271 (1848); Wachsmuth 7-17 (1860); Boissier 146-148 (1861); Wackernagel 23 sgg. (1876); Steinthal I, 357-374 e II,.111 sgg., specie 127-146 (1890); Susemihl, *passim* (1891-92); Reitzenstein, *Geschichte, passim*, cf. 184 sgg. e *Exkurs* III, 377 sgg. (1897); Reitzenstein, *Varro* 44-65 (1901); Sabbadini (1903); Goetz, *Würdigung* 82-97 (1909); Muller 61-65, 147 sgg. e *passim* (1910); Woldt (1911); Colson, *The controversy* (1919); Barwick, *Palaemon, passim* (1922); Kroll, *Studien* 87-116 (1924); Kowalski (1928); Gay (1929); Dam (1930); Dahlmann, *Sprachteorie* 52 sgg. (1932); Dahlmann, *M. T. Varro* 1208-1211 (1935); Della Corte, *Filologia* 118-130 (1937); Dahlmann, *Buch VIII* (1940); Marache, *Théories* (1951); Marache, *Critique* (1952); Desmouliez (1952); Fink (1952); Mette (1952); Collart, *Varron* 132-157 (1954); Marache, *À propos* (1954); Fehling, *Varro I* (1956) e *Varro II* (1957); Barwick, *Probleme, passim* (1957); De Marco (1957); Dihle, *Analogie* (1957); Robins, *Dionysius Thrax* 71-76 (1957); Pagliaro, *Analogia* (1958); Sandys I, 179-181 e 157-158 (1958); Wald 901-903 (1958); Pinborg, *Interjektionen* 136-138 (1961); Calboli, *Studi* 141 sgg. (1962); Pecorella 69-71 (1962); Collart, *Analogie* (1963); Collart, *Enseignement* (1964); Michel, *Le philosophe* 74-79 (1965); Mariotti, *Aristone* 75-91 (1966); Traglia, *Libro X* (1967); Heinz 86-95 (1967-68); Della Casa, *Plinio*, spec. 32-47 (1969); Della Casa, *Libro X* (1969); Fehling, *rec. a Varron* (1969); Della Corte, *Varrone* 177-188 (1970); Pfeiffer 318 sg.; 354 sg.; 376 (1973); Gigante 195-199 (1974); Pennacini 17-39 (1974); Taylor, *Declinatio* (1975); Robins, *The tactics* (1976); Siebenborn, spec. 56 e 97 sgg. (1976); Traglia, *Ars gramm.* (1976); Taylor, *Mathem. models* (1977); Collart, *Oeuvre* (1978); Frede 71-73 (1978); Fehling, *rec. a Sieb.* (1979); Maselli 12-20 (1979).

[147] Così nota lo Steinthal II, 130: Varrone è degno di fede e nella controversia porta avanti quelli che erano i più importanti argomenti adottati dall'una e dall'altra parte.

firment la vanité des *principes généraux* (il corsivo è nostro) et déclarent que variétés et irrégularités règnent sur le langage». Descritta così, la polemica pare avvenisse tra scuole di diverso indirizzo e fosse limitata a fatti ed insegnamenti di grammatica. Ma il discorso è assai più ampio, ed implica una serie di domande a cui non è sempre facile rispondere; ci si dovrebbe chiedere innanzi tutto che cosa si intendesse per analogia ricordando, tra altro, che la tradizione culturale greca e quella latina avevano profonde differenze, ma anche quale relazione vi fosse fra il problema dell'etimologia e quello dell'analogia (ed anche quello delle neoformazioni delle parole), quali nessi avesse la problematica con l'insegnamento retorico, con quello grammaticale o la pratica di altre discipline (s'è già detto della medicina, ma ci si può richiamare, ancora una volta, alla filosofia), addirittura col clima politico relativo alle due scuole antagoniste o a chi ne riprese, secoli dopo, l'indirizzo. Cercheremo di toccare questi argomenti cominciando anzi da quello che ha messo un po' in crisi tutta la questione e cioè dalla domanda che si pone D. Fehling se la *querelle* avesse o no una vera realtà storica [148]. Lo studioso nota (*Varro I* 217 sg.) che la tradizionale *Flexionlehre* è confluita nel suo complesso in Varrone (cf. anche *ib.* 270), ma ne ha subíto un rimaneggiamento tale da far dubitare della buona fede del Reatino. Nota per altro (*ib.* 266 sgg.) che Varrone è l'unica fonte della controversia (da essa dipende completamente la testimonianza di Gellio — v. *infra*, n. 234 — che ne risulta pertanto nulla) e che tutta la prassi varroniana, un misto di materiale attinto da fonti e da aggiunte autonome (cf. *Varro II* 51), è inficiata da una sorta di «prassi duplicatoria»: tale si riscontra in parallelismi fra parti dei ll. dall'VIII al X (cf.

[148] Tale questione è al centro della minuziosa indagine che il Fehling (*Varro I* e *II*) ha condotto sulle fonti della *querelle* nel primo dei due articoli citati e sul testo di Varrone (e cioè i ll. dall'VIII al X del *de l. L.*) nel secondo, come lui stesso scrive (*Varro II* 49 sg.). Si noti che, sin dai primi lavori filologici del secolo scorso sulla questione, non si erano mai posti dubbi sulla polemica, sin dal Lersch, che anzi le dedica un volume (il I) dei tre della sua *Sprachphilosophie* e ne dà ampia documentazione (ciò che è il maggior pregio del suo lavoro), sin dallo Schmidt 30-33, dal Nauck 264-271, dal Wachsmuth 15, che la ammette in base ai testi di Gellio e Varrone, e dal Boissier (pp. 147 sg.), che si meraviglia soltanto del fatto che le questioni linguistiche dei Greci avessero tanta eco in Varrone, fino allo Steinthal (cf. n. 147); nel nostro secolo si è manifestata più o meno la tendenza ad un ridimensionamento cronologico e «teoretico» della polemica, senza che si giungesse (tranne che col Fehling) a negarla del tutto (cf. qui poco oltre).

ib. 67 e 80, mentre il Dahlmann, *Sprachteorie, passim*, vede invece fonti diverse di diverse fasi cronologiche), non senza una buona dose di confusione nell'esecuzione di uno schema di tal fatta, del tutto artificiale. Bisogna ammettere che la prassi-base di Varrone poggia sul procedimento tesi-antitesi-sintesi, la tecnica del discutere *in utramque partem* (cf. H. Dahlmann, *Buch VIII* 1 sg.) che, retaggio di una formazione retorico-filosofica, ha un precedente negli stessi libri etimologici del *de lingua Latina*; ancor più che in questi ultimi, proprio riguardo al problema dell'analogia pare che la struttura dialettica adottata da Varrone sia una sovrastruttura artificiosa, una sorta di filosofeggiare sulla grammatica. Ma la mancanza dei ll. dal II al IV è, relativamente alla tesi del Fehling, abbastanza grave. In effetti un analogo procedimento pro e contro l'etimologia avrebbe dovuto presupporre un'altrettanto analoga *querelle* sull'argomento. Su di essa però vi è un certo silenzio (sappiamo di varie opinioni ma non di una disputa), come dire che Varrone, allo stesso modo che per l'analogia-anomalia, sarebbe stato l'unico teste, artificiale naturalmente, di una disputa inesistente (cf. Fehling, *Varro I* 268).

La situazione comunque è alquanto diversa e, mentre bisogna purtroppo lasciar cadere per ovvia mancanza di dati un confronto con le teorie pro e contro l'etimologia, si può nel caso dell'analogia fare affidamento su una serie di dati e di «situazioni» (al di fuori anche di una stretta disputa di grammatici) che effettivamente trovano riscontri in altre testimonianze del passato e che paiono dare concretezza alla realtà di una polemica che deve essere ricondotta però entro dei limiti più precisi e piú contenuti di quelli che offre Varrone: quest'ultima è grosso modo la posizione del Collart [149] che vede i due libri gravitanti attorno a Cratete come un mezzo artificioso «pour mieux faire valoir sa propre doctri-

[149] *Varron* 157; il Collart ribadisce poi la sua posizione in *Analogie* 128 sg. (come anche nei suoi scritti posteriori citati): ammette la controversia — ma Varrone l'ha condotta alle estreme conseguenze — mentre sottolinea che la propria posizione moderata è giustificata per lo meno dalle ben note deficienze di tradizione che rendono «les interprétations delicates». Il Fehling, dal canto suo, in *rec. a Varron* 273 sg.(nel recensire lo scritto *Analogie* del Collart), si lamenta che la sua posizione assunta nei due scritti di «Glotta» (*Varro I* e *II*) è stata tenuta poco in considerazione dallo studioso francese che, a suo dire, «evita tutti gli scogli» e le difficoltà del problema, mentre ha avuto eco in Calboli (*Studi*, spec. 176 sgg.) e in Dihle (*Analogie, passim*).

ne et la fortifier par une flatteuse comparaison». La polemica va in sostanza ammessa per una serie di motivi che cercheremo di illustrare; essa fu accettata senza particolari riserve sin dal secolo scorso (cf. n. 148), mentre ciò che muta nelle analisi che fanno gli studiosi è la prospettiva da cui viene considerata [150]; fra gli studiosi più autorevoli in campo varroniano c'è dunque una generale accettazione della *querelle* (che è di conseguenza l'accettazione di scritti specifici su di essa di Crisippo, di Cratete, di Aristarco, di Aristofane e seguaci), dal Goetz, *Würdigung* 82 sgg., in partic. 84 e 87 (lo studioso vede nella mancanza delle fonti greche un impaccio per definire meglio la *querelle* e la relativa posizione di Varrone, non certo un elemento per negarla), al Barwick (*Palaemon*, cf., ad es., p. 179) e al Dahlmann, che in una accurata ricerca sulle fonti (*Sprachteorie* 54 sgg.) individua una posizione anomalistica sostanzialmente compatta e, di contro, una analogistica che risale a fasi cronologiche differenziate (più «giovane» quella del libro IX, più antica quella dell'VIII). Anche il Reitzenstein (*Varro* 44 sgg.) ricerca le fonti [151] e giunge a risultati simili a quelli proposti per i libri etimologici: l'influenza della Stoà, pur nelle differenze di fonte fra i libri VIII (fonte stoica, Stilone?, *ib.* 52) e IX (fonte alessandrina, *ib.* 55 e cf. Lersch III, 125), è rintracciabile in entrambi, anzi (*Varro* 55) nella fonte stoica (o influenzata dagli Stoi-

[150] Il Pohlenz, *Stoa* 65, n. 10 (e cf. anche *ib.* 79 e Pohlenz, *Begründung* 157 e 177 sg., per i rapporti Zenone-Stoà-fenicio-semitico), si rifà, ad es., ad un «modo di sentire semitico», alla stessa struttura della lingua fenicia, con i suoi sostantivi indeclinabili, come fattore di pressione esterna verso posizioni anomalistiche (cf. Varro *ling.* 8,64-65 e Dahlmann, *Buch VIII* 155-159). Il Taylor, *Declinatio* 13 (e cf. 57, n. 6), sottolinea a proposito che la conoscenza di lingue non flessionali nei casi poteva garantire a Varrone una teoria che abbracciasse l'universalità del linguaggio e che quindi non soffocasse in una polemica greco-latina: ciò non è senza importanza, dato che il problema, così affrontato, pare posto in funzione della ricerca di fattori, analogia e anomalia, agenti nel linguaggio universale.

[151] Anche il Kowalski (*Stud. rhet.*) si dedica al problema delle fonti, questione assai delicata per tutto il *de l. L.*: la fonte pare vada ricercata in Teodoro (di Gadara, retore del I sec. a. C., due libri περὶ διαλέκτων ὁμοιότητος καὶ ἀποδείξεως), con tracce di dottrina grammaticale epicurea: «secondo il Kovalski — scrive A. Della Casa, *Plinio* 35, n. 20 — Varrone avrebbe voluto opporre una dottrina moderata alle severe regole di Cesare»; traiamo spunto da questo per rilevare come l'epicureismo (cf., sopra, lo schema alle pp. 21 sg.) poteva essere base lontana per una soluzione moderata del problema, come l'abbiamo in Varrone; tutto ciò pone in rilievo ancora una volta le molteplici angolazioni da cui si può affrontare la questione: l'articolo citato del Pagliaro (*Analogia*) mi par proprio che voglia porre in evidenza il complesso clima filosofico da cui trasse origne la *querelle*.

ci) di Varrone c'è in germe la conciliazione delle due posizioni opposte proprio con la critica a Cratete che non ha capito Crisippo: non lontano da questa posizione è anche il lavoro più recente del Barwick (*Probleme* 34 sgg.) dove comunque lo studioso ridimensiona la polemica e chiarisce come vada interpretata la posizione anomalistica degli Stoici[152]. Chi ha risposto più dettagliatamente al Fehling è stato G. Calboli, *Studi* 176 sgg., cui va aggiunto il recente studio del Siebenborn; l'argomento principale dello studioso tedesco è — mi pare — la mancanza di fonti indipendenti da Varrone: il Calboli (*ib.* 181) invece rivaluta la testimonianza di Gellio (2,25), nonché quella di Sesto Empirico (che il Fehling trascura[153]), cui direi forse che vanno aggiunte (cf. Calboli, *ib* 180 sg.) quelle abbastanza importanti di Cesare e di Cicerone.

Su Cesare analogista è stato scritto molto, sia per quanto riguarda il rapporto fra le sue teorie e l'applicazione pratica[154], sia per quanto riguarda il rapporto della dottrina con le esigenze politiche (l'analogia richiamerebbe l'idea dell'ordine, l'anomalia quella

[152] Bisogna distinguere fra Stoici e Pergameni, proprio per quanto riguarda la nostra questione. Tale distinzione è sottolineata dal Calboli (*Studi* 170, seppure riguardo a questioni attinenti alle nostre, ma divergenti, cioè la fonte dell'*auctor ad Herennium*) con queste parole, che tornano utili anche al nostro proposito: «nostro compito è trovare le differenze tra alessandrini e pergameni e non tra alessandrini e stoici». La polemica è dunque fra Pergamo ed Alessandria (cf. Calboli, *ib.* 212), con tutti quegli addentellati che poi cercheremo di illustrare.

[153] Anche il De Marco 148 non è pertanto d'accordo col Fehling, ma conclude il suo studio affermando che «cauto impiego può farsi di questo autore» (cioè Sesto) «per la ricostruzione di quel contrasto» (la *querelle*) «e delle sue vicende». Infatti il De Marco (p. 129) insiste sull'impronta decisamente scettica dell'opera di Sesto rivolta contro la *ratio* (intesa, come da Varrone, quale «analogia») (p. 147 e cf. 132), quindi contro la τέχνη intesa come grammatica (cf. *passim* e pp. 134 e 139): al suo proposito, pertanto, l'Empirico avrebbe attinto argomenti anche postcratetei, per cui il De Marco (pp. 134 e 146-148), anche se ammette alcune corrispondenze Varrone-Sesto Empirico che rimandano a Cratete, critica parzialmente le conclusioni del Mette (che risaliva appunto a Cratete: cf. qui oltre, nel testo). Sui rapporti fra Varrone e Sesto e quelli fra Sesto e Asclepiade, cf. qui la n. 157.

[154] W.A. Oldfather, *Caesar's theories* (1927), nega tale rapporto, anche perché Cesare avrebbe dovuto adottare nei suoi scritti vere e proprie stranezze linguistiche (ma cf. Calboli, *Studi* 200, e Kennedy 284).Il Dahlmann, *Caesars Schrift* 271, pone in rilievo che Cesare è analogista non solo in teoria, ma anche nel modo in cui vuole introdurre i principî analogistici nella *consuetudo*: egli dovrebbe pertanto essere un avversario della *mala consuetudo*. Ricordo però che Gellio, 1,10,4, riporta un famoso passo di Cesare, dove si raccomanda di evitare le stranezze linguistiche. Ma il giudizio sul *de analogia* cesariano dipende dal contenuto di tale opera ed in particolare dal fine che essa si proponeva (per cui v. oltre, nel testo).

del disordine, cf. *infra* 136 sg.), sia, cosa che ci interessa di più, per quanto riguarda che cosa effettivamente contenesse il *de analogia*, se fosse opera con interessi da grammatico vero e proprio o volta ad altri fini. Il Della Corte, *Filologia* 125 sg., vede in Cesare un dilettante, come tale mai citato da Varrone, ma lo studioso ne considera ugualmente la dottrina che accoglieva l'analogia come necessaria nella lingua latina: è chiaro che qui c'è l'aggancio con un «indirizzo» purista che assorbe anche la «polemica retorica» fra atticisti e antiatticisti. Si può concludere con il Calboli, *Studi* 226, che il *de analogia* si deve intendere come un'opera retorica senza che cessi di essere un lavoro grammaticale (cf. anche Kennedy 240 e Rambaud 20 e sgg.). Il legame, per altro indiscutibile, della polemica analogistica con la disciplina retorica, anche se ci porta un poco lungi dal nostro tema di base, merita ugualmente qualche nota; rimandiamo a più oltre, alle pp. 132 sgg., per qualche annotazione in proposito. In Cicerone la polemica pare attestata, ma, del resto, è fuori dal campo strettamente grammaticale. Che questi si occupasse di questioni grammaticali è indubbio, ma esse rimangono dei fatti isolati e non furono l'argomento di appositi libri (cf. Funaioli 417 sg.). Rimane comunque il fatto che gli insegnamenti di grammatica e retorica in tutta la tradizione antica non vanno disgiunti, dopo che la scuola stoica, sulla tradizione peripatetica, aveva assunto nel suo System «sowohl die Grammatik (als einen Teil der λόγος - Lehre) als auch die Rhetorik (als einen Teil der Dialektik)», come scrive A. Dihle, *Analogie* 173. Con Cicerone dunque la polemica è spostata sul piano della retorica, dei *genera orationis* e consiste nella difesa di una tradizione e di un gusto romano contro gli atticisti: naturalmente la posizione di Cicerone è antianalogistica, perché gli atticisti erano analogisti in quanto tali (cf. Desmouliez 172; il Gay 110-114 considera indipendente la corrente grammaticale analogistica dall'artistica atticizzante, ma cf. *infra* 132 sgg.), ma a noi può interessare da un lato che «anomalismo» professava (un parallelo con Varrone può essere importante per testimoniare che la presa di posizione del Reatino ha un fondamento anche giustificato dalla temperie storica) e, d'altro canto, soprattutto il fatto che la sua posizione ribadisca l'effettiva esistenza della polemica. Dopo lo studio del Gay, che a p. 126 definisce Cicerone «un anomalista molto timido», il Morillon si è occupato della questione e giunge a porre Cicerone fuori dalla controversia vera e propria in una posizione personale che ha come sfondo la *Latinitas* (cf. anche Gay 100 sgg.), il vero criterio grammaticale (Morillon 260), e che si serve dell'orecchio (delle ragioni quindi dell'eufonia, cf. Lersch I, 142) per contrastare certe posizioni analogistiche (Morillon 257). L. Laurand 102 ammette la testimonianza di Cicerone relativamente alla *querelle*, mentre ne chiarisce la posizione anomalistica (che poco appare dal *Brutus*), appoggiandosi su alcuni passi dell'*orator*: Cicerone ammette l'ausilio delle *aures*, che spesso concordano nella scelta tra due forme antagoniste, con quella

fornita dalla *consuetudo*, ma ciò che lo spinge «dans son choix, c'est bien la force de l'usage» (*ib.* 105).

Il terreno comune per una disputa, per alimentare, quindi, la polemica, se da un lato poteva essere costituito dall'ambiguità di una parola come κλίσις, da un altro consisteva nel fatto che le operazioni filologiche degli Alessandrini non si limitavano ad accostamenti formali ma implicavano anche l'«ambito concettuale». La «contestazione» anomalistica andrebbe pertanto vista come una limitazione di un esasperato analogismo, contro cui agiva la συνήθεια (ed infatti il Siebenborn 105 considera il contrasto fra συνήθεια e ἀναλογία). Ma in sostanza rimane il fatto che col formarsi di una grammatica canonica si doveva determinare ciò che era l'oggetto di insegnamento, cioè l'ἑλληνισμός, per cui si doveva definire su che si basava la lingua corretta. Se si ammette dunque che la polemica ebbe una realtà storica, si pongono in tal caso dei problemi di cronologia: quando si sviluppò la disputa e quando tacque? Il Siebenborn, che se n'è occupato più di recente, par ammettere la polemica (cf. pp. 97 sg. e 100 sgg.), come la maggior parte degli studiosi, e confuta il Fehling (cf. pp. 10-13 ed anche 68-72, nonché 98, n. 1). Ma le divergenze Stoico-pergameni/Alessandrini, che si mostrano già nell'interpretazione di Omero[155], non si mostrano evidenti quando l'analogia era ancora nella fase del rapporto fra due voci, di cui una nota e una no (il Siebenborn considera tre forme di analogia in successione di sviluppo: comparazione fra due termini, di cui uno dubbio, comparazione fra quattro casi della flessione, due per parola, determinazione di un κανών, di una regola, pp. 63-67), perché non c'era ancora una *Flexionlehre*, legata alla quale poteva esserci la *querelle*. Tale è la tendenza della critica dallo Steinthal in poi, con la propensione a limitare cronologicamente la disputa all'insegnamento della *Flexionlehre* e a credere sempre meno a Varrone, fino appunto al Fehling che, *Varro I* 261, vede la *Flexionlehre* già presente in Aristarco e Aristofane (e nega lo sviluppo che vede il Siebenborn), per cui Dionisio rappresenterebbe non l'inizio di uno sviluppo della grammatica normativa, bensì la fine di una fase. Crederei piut-

[155] In modo allegorico i Pergameni, in contrasto con gli altri, cf. Kroll, *Krates* 1636 sgg.; Susemihl II, 5; Steinthal I, 122 sgg.

tosto col Siebenborn (anche se D. Fehling, *rec. a Sieb.* 490, non è d'accordo) che l'analogia come criterio empirico per la διόρθωσις non fosse tale da creare la polemica, che invece dovrebbe connettersi con la fase in cui da una originaria ἐμπειρία si passò ad una τέχνη anche alessandrina, fino al momento in cui la polemica tacque perché l'analogia, riconosciuta come non contraddittoria dell'anomalia, concorse con questa alla formazione «definitiva» della grammatica scolastica su contributi stoici e alessandrini (cf. Siebenborn 139). A questa fase appartiene Varrone, o meglio, questa fase si era già sviluppata prima (a Roma doveva aver contribuito molto a diffondere la polemica già il soggiorno di Cratete) e il *quoad patiatur consuetudo* di Varrone, *ling.* 9,1, attribuito ad Aristarco nonché gli studi di Aristofane, di cose regolari e anomale (era già la *Flexionlehre*? cf. Susemihl I, 441), paiono mettere in crisi parte di quanto si è scritto sopra (anche il Siebenborn non pare sempre coerente). Se, come dice il Dahlmann (*Sprachteorie*, v. qui *supra* 110), si hanno nelle posizioni analogistiche, come appaiono in Varrone, riferimenti a diverse fasi cronologiche, rimane difficile porre dei limiti ben precisi a tutto ciò. Il fatto è che se la polemica è cratetea (cf. qui, p. 119), molto si risolve considerando che questi adoprò nella disputa argomenti che originariamente non erano polemici, coinvolgendo cioè persone e fasi cronologiche che non avevano relazione con la situazione sua contemporanea e causando per noi (che poco possediamo di testi originali) una certa confusione. In sostanza, che la polemica vada gradatamente spegnendosi pare logico (cf. *infra* 135-140 e 159), come plausibile pare anche che essa si sia sviluppata gradatamente quando l'analogia da διόρθωσις poetica si avviò a formare con i contributi stoici una τέχνη, praticamente cioè nella fase in cui si definì la grammatica normativa, la quale nell'Occidente non poteva giovarsi di una tradizione ed eredità metodologica (cf., ad esempio, Robins, *The tactics* 334 sg.); può dimostrare questo il fatto che gli Stoici sembrano fuori dalla *querelle* (cf. n. 167), mentre i Pergameni, che «vissero» appunto più da vicino il periodo di strutturazione della grammatica scolastica, ebbero parte attiva nella questione. Di questi problemi riparleremo più oltre, a proposito del contrasto ἐμπειρία/τέχνη (pp. 125 sgg.).

Concludiamo dunque ammettendo che la polemica ebbe una sua realtà storica (la «fase acuta» della polemica è comunque li-

mitata dagli studiosi al I sec. a.C.); oltre che dalle testimonianze che abbiamo citato sopra, lo si può dedurre da altri fattori; ad es., dal fatto che i testi greci sulla polemica dovevano esserci: Varrone dice *Graeci Latinique libros fecerunt multos* (*ling.* 8,23), che di per sè prova poco, ma gli esempi si vedono nello stesso testo varroniano [156]; interessa però che si possano vedere gli esempi greci, perché quelli latini potevano benissimo essere invenzione di Varrone (è ovvio che questi fece varie aggiunte alle sue fonti, cf. Reitzenstein, *Varro* 56 sg.), mentre è difficilmente spiegabile che, se il Reatino si fosse inventato tutto, facesse ricorso ad esemplificazione greca per illustrare le sue teorie: tracce di testi greci dunque paiono trovarsi, ad es., in *ling.* 8,21 nei nomi greci degli schiavi o in *ling.* 9,89-91 (cf. Mette 119 sg.) ed il Mette 29-31 trova corrispondenze Varrone-Sesto Empirico [157] che devono avere la loro matrice nel testo di Cratete (cf. qui la n. 153 e Dahlmann, *Sprachteorie* 71 e anche *Buch VIII* 2-5, anche se Dahlmann, *ib.* 4 sg., pensa che i greci siano giunti a Varrone mediati da altri). Altro fattore è che oltre ad essere specificamente citato un περὶ ἀνωμαλίας di Crisippo (*ling.* 9,1) troppi nomi di autori greci sono citati. Difficilmente tutto ciò può essere frutto di invenzione, sebbene si possa pensare che, ad es., l'elencazione di *Aristeas, Aristodemus, Aristocles* (*ling.* 10,75) faccia capo ad un repertorio alfabetico di grammatici alessandrini (cf. Reitzenstein, *Varro* 65). C'è dunque una fonte greca per-

[156] Il Lersch I, 112 ne deduce che Varrone anomalista non avrebbe scritto a sua volta tanti libri sull'argomento se questo non fosse stato ben noto a Roma.

[157] Ciò sembra innegabile anche se il Siebenborn 107 precisa che ci sono discrepanze fra Varrone anomalista e Sesto: il primo contesta l'applicabilità della proporzione quadruplice (cf. *supra* 113) tramite gli argomenti della discrepanza ὄνομα/πρᾶγμα ma non confuta le regole e, dipendendo da Cratete, riflette la disputa antica Cratete-Aristarco. Sesto invece polemizza contro la validità delle regole grammaticali, ciò che dà appunto il carattere di τέχνη alla grammatica, e dipenderebbe dalla disputa posteriore Dionisio-Asclepiade sul carattere tecnico della grammatica (cf. Heinicke 12 sg.). Asclepiade sarebbe dunque la base per le argomentazioni e le confutazioni di Sesto, che non dipenderebbe integralmente da Cratete: così il De Marco (cf. n. 153), che afferma come Sesto nella sua posizione scettica contro la tecnica grammaticale combattesse non solo gli Alessandrini ma anche i cratetei (ma il Siebenborn 107, n. 1, non accetta pienamente l'argomentazione di De Marco). Per le corrispondenze Sesto-Asclepiade cf. Heinicke 2, 8 sg., soprattutto 11-14 e *passim* e cf. Müller, *Asclepiades* 25 sgg. e in particolare le conclusioni alle pp. 35-39, dove si sostiene la dipendenza di Sesto dalla τέχνη di Asclepiade.

ché non si può pensare che Varrone possa essere falsario fino al punto di lasciare tracce perché questa venga presupposta[158].

Che cosa si intende per analogia e anomalia

Dato per superato l'*impasse* della polemica bisogna affrontare altre aporie prima di dedicarsi ai contributi che ci ha lasciato Varrone. Innanzi tutto, come vanno intese analogia e anomalia? Che si possano interpretare come «leggi» del linguaggio è evidente (per la verità, l'anomalia è la negazione del valore assoluto delle leggi). Modernamente l'analogia si interpreta come principio di conservazione (perché si serve di strutture antiche, nella creazione, ad es., di un neologismo) ma, ad un tempo, di rinnovamento (perché ripone nella norma le forme analizzate come abnormi[159]): come fattore di evoluzione opera, insieme con l'etimologia popolare, nella tendenza che ha la lingua di un recupero delle forme trasparenti[160], che è poi riflesso della tendenza all'economia di cui

[158] Un altro argomento del Fehling (*Varrò I* 267; contro di lui Collart, *Analogie* 129), cioè che Varrone cita le sue supposte fonti con espressioni assai generiche (*dicunt, reprehendunt*), il che può far pensare ad una prassi fittizia, non può provar gran che: l'anonimato delle fonti o una imprecisione notevole nel dare indicazioni su di esse è, nella letteratura classica, se non una costante, un fatto più che comune. È comunissimo, ad es., anche in Gellio, la cui opera è quasi esclusivo contributo di fonti, sia orali sia scritte: Gellio infatti è assai parco nel fornirle (abbondano le indicazioni generiche, i *traditum est* e gli *aiunt*, cf. L. Ruske 2 e 3), anzi per buona parte del suo scritto egli spaccia come suo quel che non lo è affatto (tale dato è ormai acquisito dopo gli accurati studi che fin dalla metà del secolo scorso sono stati svolti sulle fonti di Aulo Gellio, anche se si oscilla tra posizioni estremistiche, che negano molto a Gellio, ad altre più moderate: così Froehde, *Dichtercitate*).

[159] Come ad es. in italiano le voci del verbo soddisfare coniugate non sul modello di «fare» ma su quello della 1ª coniugazione. Il Sabbadini 22 che vuole, dal canto suo, chiarire in che differisca la moderna analogia dall'antica, coglie solo parzialmente l'aspetto di quella intesa dai linguisti moderni. Anche il Gay, che, p. 18, spiega l'«evoluzione» del concetto di analogia (da quello di Varrone al nostro) mediante un'inversione dei rapporti con *natura* e *voluntas* (nel Reatino *voluntas* è *anomalia* e *natura* è *analogia*; ora varrebbe il contrario, cioè *natura* è *anomalia* e *voluntas* è *analogia*), coglie solo parzialmente il complesso della questione: modernamente non ha tanto senso parlare di tali contrasti (per *consuetudo/analogia*, cf. Dihle, *Analogie* 204). Il Heinz 86-95 (riassunto in latino, p. 95), considera i vari aspetti, sincronico, diacronico, pancronico, di studio di una struttura linguistica, ma mi pare che lasci agli antichi (come anche il Maselli 14 sg.) solo la dimensione sincronica: per quanto mi riguarda, non sono del tutto d'accordo con loro (si veda qui la n. 114 e le pp. 83 e 158).

[160] Cf. Muller 4. La trasparenza direi che può intendersi non solo sul piano del recupero etimologico di una parola che viene rianalizzata nel significato, cioè non

si è già detto. L'analogia antica ha basi logico-matematiche, che risultano chiare, ad es., dai passi platonici in cui ricorre ἀναλογία (cf. *s.v.*, p. 41, nel lessico «tecnico» di Platone compilato da E. des Places) o da alcuni passi aristotelici (cf. ad es. *E.N.* 1131a, 30 sgg., p. 102 Susemihl e *Po.* 1457b,16, p. 50 Vahlen). L'analogia per gli antichi è altresì un fatto d'osservazione[161] ed originariamente, in ambito grammaticale, una operazione filologica nello studio dei testi arcaici e per la correzione di errori (o presunti tali)[162], che poi serve da base per costruire una τέχνη fino a canonizzarsi come uno dei criteri che determinano la purezza della lingua. Come elemento di ricostruzione nacque in un ambito ben definito, la filologia alessandrina, e rimase come fatto tecnico, *a posteriori* però (mentre per noi moderni è piuttosto un fenomeno *a priori*), come elemento di riconduzione alla norma.

L'anomalia, invece, va piuttosto intesa come nata in ambito filosofico. Anomalia può interpretarsi come un mero dato

solo sul piano del lessico, ma anche in quello fonetico: cf. gli esempi che adduce Saussure 208 (ed. franc. 237 sg.), cioè *dites, faites* sostituiti in francese da *disez* e *faisez*; cf. anche *supra*, n. 144.

[161] Cf. ancora Aristotele, *H.A.* 1,1 17 sgg., *P.A.* 1,4 644a 18 sgg. e 1,5 645b 6 sgg., nonché la definizione di analogia in Sesto Empirico, *M.* 202 (p. 51 Mutschmann-Mau), ἀναλογία, φασίν, ὁμολογουμένως ἐκ τῆς συνηθείας ὁρμᾶται· ἔστι γὰρ ὁμοίου τε καὶ ἀνομοίου θεωρία e le definizioni di essa dei grammatici, come riporta il Woldt 23 sgg.

[162] Ma, è bene fare una precisazione, che cosa è l'«errore» per gli antichi linguisti? Errore poteva essere, dal punto di vista filosofico-etimologico, allontanamento di un nome da quella forma fonica (e conseguentemente grafica) che doveva avere una sua necessità naturale (cf. *infra* 120 e 146, per l'«opposizione» *natura/error*), cosicché correggere un testo antico, ad es., omerico, con criteri analogistici moderni od anche con l'aiuto della συνήθεια, poteva essere giudicato secondo la prospettiva stoico-pergamena un errore sia metodologico sia linguistico: la lingua, infatti, quanto maggiore antichità ha, tanto maggiore è la sua esattezza, per cui, nella sua evoluzione, procede verso l'errore e le stesse categorie della *adiectio, detractio, immutatio, transmutatio litterarum* (cf. n. 37 e p. 59) sono un modo di catalogazione delle vie attraverso cui si attua l'errore (anche Quintiliano si serve di queste per catalogare gli errori, cf. Quint. *inst.* 1,5,38-39 e Siebenborn 51, ma già Steinthal II, 363 e Heinicke 34 e 43 sgg.). Varrone, che pur ammette nell'imposizione dei nomi l'errore (cf. *supra* 79 sg. e altrove), non considera questo in senso filosofico, ma piuttosto grammaticale: il problema non è più la giustezza naturale di un nome, ma la *Latinitas*. Ne consegue che la *consuetudo* anche quando pecca può essere, in altro senso, ugualmente corretta (in Quintiliano la *consuetudo* — quella dei dotti, però! —, cf. *inst.* 1,6,45 e qui n. 219, è il criterio principale del parlar corretto): la lingua muta (cf. *ling.* 9,17), errore o correttezza di una forma sono giudizi fluttuanti, suscettibili di revisione in quanto il criterio è la logica del sistema (cf. *supra*, n. 112).

empirico [163] che emerge dall'osservazione del reale, dove non esiste l'identità assoluta (a ciò si aggiunge il fatto che nella lingua c'è discrepanza fra cose e parole, a causa dell'imperfezione di quest'ultime nel tradurre la realtà in «immagine fonica»): senza tema di andare troppo lontano, si può dire che l'antinomia di questi due princìpi non esula dall'eterno motivo di contrasto che vige in tutta la storia del pensiero umano, dalla tecnica alla medicina, dalla filosofia alla politica, contrasto cioè fra i poli opposti costituiti dall'individualità e dalla collettività [164]. Posta così, la questione ha una ragion d'essere ma non vi sono, si può dire, punti d'incontro perché si tratta di modi diversi di osservare il reale e, soprattutto, una di queste prospettive esclude l'applicazione ma non l'esistenza dell'altra: vedendo infatti la questione in tale modo si comprende benissimo come per gli antichi grammatici non vi sia punto d'incontro, e «les deux groupes d'adversaires ne se placent donc pas du tout sur le même plan et la discussion tourne à vide», *ut potius de vocabulo quam de re controversia esse videatur*, per dirla col Collart (*Varron* 151) e con Varrone (*ling.* 10,6).

Così si comprende anche come Crisippo non polemizzasse, ma osservasse un fatto di lingua e intendesse come anomalia la mancanza di corrispondenza fra significato e forma: «nur die Inkongruenz dieser beiden Elemente soll nach Dahlmann Chrysippos als Anomalie bezeichnet... haben» [165]. Non siamo in campo gramma-

[163] Ma, si noti, lo è anche l'analogia: solo che quest'ultima, essendo finalizzata a costruire una τέχνη, si risolve in regola, mentre l'anomalia resta un fatto d'osservazione e niente più.

[164] Il Traglia, *Libro X* 10 sg., vede il contrasto come antinomia dell'irrazionale e del razionale (che direi del «non sempre razionalizzabile» e del «razionalizzabile» o «catalogabile»). Quando si distingue fra individualità e collettività si rimane in ambito ben preciso, cioè il confronto fra elementi della stessa natura o della stessa specie. Anche Varrone avverte che i confronti si fanno fra enti che hanno un denominatore comune (cf. *ling.* 10,17-18 e 21 *eodem genere, specie eadem, sic casu, exitu*); ne deriva che *in omnibus partibus mundi utraque natura inest, quod alia inter se similia, alia dissimilia sunt* (*ling.* 9,113 ed. Müller) ed è logica la propensione verso l'analogismo, dato che il simile è in maggior numero del dissimile e ciò vale anche nella lingua, in cui l'uso ha parole simili e dissimili; in *ling.* 9,3 Varrone anticipa così la soluzione del problema.

[165] Così il Barwick, *Probleme* 54; cf. Dahlmann, *Sprachteorie* 52 sg., Dam 36-41 e Siebenborn 99. Crisippo, poi, da questa premessa, traeva la conseguenza esagerata fino al sofisma che la parola in sé, *a priori*, era ambigua: *Crysippus ait omne verbum ambiguum natura esse, quoniam ex eodem duo vel plura accipi possunt* (Gellio, 11,12,1).

ticale ma piuttosto in clima di logica formale[166]. Aristarco e seguaci, volti verso scopi pratici, quindi verso una τέχνη con dei fondamenti precisi, riscontrarono l'operare quasi generalizzato dell'analogia, pur limitandosi alla κλίσις (come tale intendevano solo la flessione). Chi inventò e scatenò la polemica sarebbe stato dunque Cratete[167] che applicò il concetto di anomalia (ereditata da Crisippo come fatto empirico nella denominazione, nel *casus rectus*, come esemplificativo) alla κλίσις intesa stoicamente nel duplice senso di flessione e di derivazione[168]: nella *inaequabilitas declinationum* vide un effetto della συνήθεια (lat. *consuetudo*)(cf. Mette 12 sg.), creando una opposizione artificiale *analogia/consuetudo*.

Tale opposizione in realtà non sussiste. Da qui può derivare una delle due aporie che gravano sulla questione e che si accentrano nell'interpretazione corretta da dare all'intervento della φύσις nella creazione iniziale e progressiva del linguaggio. Una aporia è data dal fatto che l'analogia, come processo d'ordine, non può interpretarsi che come dato di natura: ma se la *declinatio naturalis*, fonte di analogia, avviene per un *communis consensus*, quando si considera che la *consuetudo*, che presuppone anche l'eccezione, deriva essa stessa dal *communis consensus*, viene a mancare la base della opposizione ἀναλογία/συνήθεια. Il Dam 14 sg. vede questo controsenso e si sforza di trovare coerenza nella posizione di Varrone, che nella sua moderazione supera l'ostacolo (s'è già detto della *declinatio voluntaria* e *naturalis*, la «chiave» varroniana, e se ne dirà oltre). Un'altra aporia che vari studiosi (già dal Lersch I, 85, dal

[166] Cf. Dahlmann, *Sprachteorie* 53: siamo sempre nell'ambito dell'equivoco esaminato a proposito dell'etimologia; finché essa fu considerata con prospettive filosofiche, rimase sempre cinta da un alone di imbarazzo e non fu chiaro l'apporto concreto che poteva dare alla scienza grammaticale. Anche l'anomalia non poteva (né voleva) portare contributi, rimanendo un fatto di filosofia della lingua (cf. Mette 11).

[167] Che la polemica sia cratetea (cf. Dahlmann, *Sprachteorie* 55, 62 e *passim*, Calboli, *Studi* 176 sg., Muller 65 e Fink 377) si vede da un fatto molto semplice, cioè che nel testo varroniano gli argomenti pro-anomalia (l. VIII) sono visti dalla prospetiva pergamena e quelli contrari (l. IX) sempre partendo dalla stessa prospettiva. Che inoltre la polemica non abbia dirette matrici stoiche lo dimostra ancora un passo di Varrone (*ling.* 9,30), dove argomenti stoici sono portati avanti proprio contro l'anomalia.

[168] Il Muller 73 si rifà a Filosseno, come applicatore dell'analogia alla *declinatio* e alla *derivatio*. È chiaro che la posizione varroniana che propone una *declinatio voluntaria* e una *naturalis* include e supera le posizioni di Cratete (cf. *infra* 128) e di Filosseno.

Wachsmuth 13 e dal Muller 61 sgg. e 152) cercano di chiarire è come mai gli Stoici (o piuttosto gli «anomalisti di formazione stoica»), fautori di una lingua φύσει, predicassero l'anomalia, eccezione alla norma, e contrastassero l'analogia, fatto conforme alla φύσις, in qualità di elemento normalizzante e razionalizzante. Il Colson (*The controversy* 25) chiarisce a proposito che da Agostino sappiamo come gli Stoici negavano che le parole allo stato in cui ci si trova erano φύσει: in effetti quando noi consideriamo che tutte le neoformazioni dopo le πρῶται φωναὶ avvenivano [169] con processi logici, ma anche illogici, cioè con errori (cf. Pagliaro, *Analogia* 5 sg. ed anche 13 sg.), spieghiamo che la natura della lingua è stata irrimediabilmente corrotta. Anche il Dam 36-40 tratta la questione e ribadisce che per gli Stoici nascita è anomalia e che essi osservarono come le imperfezioni esistono in natura: la natura fu *lex et dux*, ma gli uomini hanno errato; era un modo filosofico per spiegare tutte le imperfezioni del mondo, come similmente, oltre ad uno stato di equilibrio naturale, la salute, esiste l'imperfezione, qual è la malattia. Rovesciando la questione si può dire allora che l'anomalia, l'errore, è fatto naturale, tant'è che lo Steinthal I, 359 non vede la suddetta aporia: «die Stoiker sahen daher in jenen Erscheinungen eine ἀνωμαλία in der Sprache, was sich mit ihrer Ansicht von der φύσις der Sprache sehr wohl vertrug» (cf. anche Collart, *Varron* 3 e 139 sg.).

È dunque la «Dummheit» di Cratete (così Reitzenstein, *Varro* 55, e cf. *supra* 110 sg.) che ha creato l'equivoco e ha creato il contrasto fra due piani che non si intersecano, la θέσις ὀνομάτων di Crisippo e la κλίσις ὀνομάτων di Aristarco (così già Wachsmuth 16, che ridimensionava pertanto la polemica), il quale, per altro, lasciava il suo valore alla *consuetudo* (cf. Varro *ling*. 9,1). Anche Varrone (o la sua fonte) si accorge di questo (cf. *ib.*) ed il fatto che egli addebiti la responsabilità del grossolano errore a Cratete può essere un indizio di più per confermare la realtà della *querelle* [170].

[169] Tramite le «regole» che abbiamo già enunciato, cioè tutti i mutamenti fonetici, i tropi ed anche le *compositiones*; cf. Barwick, *Probleme* 46.

[170] Non si può negare che Varrone riporti però nel suo testo argomenti crisippei (ma si ricordi che questi erano apolemici) e cratetei, cioè riporti anomalie di due tipi, facendo quindi (la responsabilità è della sua fonte?) anche un po' di confusione: uno, quello «crisippeo», è l'incongruenza del τύπος τῆς φωνῆς col δηλούμενον (μάχομαι, ad es., ha forma passiva e significato attivo, v. Barwick, *Probleme* 54), cf. *ling*. 8,59 *loquor* e *venor*, o, meno evidente, *Albani* e *Albenses* (*ling*. 8,35), che è già un fatto di κλίσις e nel contempo di *impositio*; l'altro tipo, più «crateteo», riguarda anomalie della κλίσις, flessione vera e propria: *Iuppiter-Marspiter* (*ling*. 8,33), *lupus-lepus* (8,34), *Iuppiter-ovis* (*ib.*).

Si noti che, secondo Dahlmann, *Buch VIII* 3, la posizione di Cratete pare riportata genuinamente da Varrone, mentre quella alessandrina pare, se non alterata, per lo meno di fasi cronologiche diverse. Rimane comunque il fatto che la figura di Cratete può essere interpretata anche diversamente e che non si è sicuri in modo assoluto che il Cratete presentato da Varrone sia quello genuino: grava come al solito su tutto questo il fatto che i documenti dei diretti «protagonisti» della *querelle* non sono in nostro possesso. Lo scritto del Wachsmuth (se ne vedano le pp. 10-15) par rivalutare la figura di Cratete, difensore della *consuetudo*, di critico delle «perversae leges linguae» degli Alessandrini, nonché di colui che non disgiunse la logica dallo studio della lingua (cf. anche la «rivalutazione» del Susemihl II, 7). Anche se la matrice di quest'ultimo merito assegnatogli fu l'esperienza «grammatico-filosofica» degli Stoici (cf. Lersch I, 45 e 71 e Siebenborn 130 sg.), ciò non toglie che si può rivalutare la figura di Cratete e supporre che, come egli non capì Crisippo (come dice Varrone), anche Cratete non sia stato capito dai romani, sebbene abbia avuto l'opportunità di diffondere personalmente fra di essi le proprie teorie. Il Lersch (I, 69 sg., e cf. ancora Siebenborn 132), che pur ostenta una certa prudenza, pone in evidenza, tramite due passi di Sesto Empirico (*M.* 79 e 248, pp. 21 e 61 Mutschmann-Mau), che Cratete distingueva fra le figure del critico e del grammatico, che pur avevano profondi legami comuni [171]: il primo è l'architetto, il secondo un suo subalterno. Ne deriva che la grammatica e la critica sono due cose connesse, ma distinte, che la grammatica ha cura della τριβή, cioè la *consuetudo*, «das sprachliche Material» (come lo chiama il Lersch I, 72), mentre la critica, dal ruolo più filosofico e razionale, ha cura del λόγος, della *ratio* (si vedano le «opposizioni», qui oltre, alle pp. 122 sg.), della «logische Durchdringung, Eintheilung und Anwendung» di tale materiale linguistico. Ne deriva infine (e questo poteva essere il vero motivo di contrasto, dato che i contendenti parlavano in fondo di due cose diverse) un contrasto nelle prassi seguite dalle due scuole negli studi filologici degli antichi autori: quella pergamena, tendente al rispetto del testo tràdito, eccezioni, licenze poetiche, voci dialettali, differiva da quella alessandrina, più portata alla regolarizzazione e all'emendamento (l'analogia è dunque metodo dei grammatici per risolvere dubbi e correggere testi, cf. ad es. Nauck 267).

[171] Il critico è λογικῆς ἐπιστήμης ἔμπειρος, il grammatico ἁπλῶς γλωσσῶν ἐξεγητικὸς καὶ προσῳδίας ἀποδοτικὸς καὶ τῶν τούτοις παραπλησίων εἰδήμων.

Verso la posizione di Varrone: la sintesi che comprende la storia ed il retto uso della lingua

Per chiarire la posizione del Reatino è utile ricordare che la dicotomia di cui si tratta (analogia/anomalia) è la proiezione di due modi antitetici di osservare il reale: è, si può dire, il riflesso dell'eterna opposizione fra razionale e irrazionale (cf. n. 164), che in certe contingenze storiche (e quindi anche politiche) può assumere altre vesti, ma che, per restare nel nostro ambito, aveva come base il contrasto delineantesi fra la filosofia della lingua e la grammatica normativa che aspirava ad una sua autonomia. Alcune «opposizioni» del genere di quella qui poc'anzi indicata sono elencate in Taylor, *Declinatio* 23, ma erano già citate in Lersch I, 4-9 e 94-97 (cf. anche Dahlmann, *Buch VIII* 10): a queste ne aggiungiamo altre, per far notare che Varrone (o la sua fonte), avendo compreso come i vari principî sussistessero contemporaneamente, poteva trovare la soluzione solo nella sintesi [172].

Esse possono elencarsi così (tenendo presente che si spazia in vari campi e varie discipline, fino alle relative conseguenze, che vanno logicamente considerate in conformità al periodo storico di cui trattiamo [173]):

irrazionalizzabile (o non completamente razionalizzabile)	razionalizzabile
ἀνωμαλία	ἀναλογία
etymologia (*natura*?, cf. *infra* 143 sgg.)	*analogia* (cf. Colson, *The controversy* 25)
impositio (cf. Muller 153)	*declinatio* (cf. Fink 378)
decl. voluntaria (*auctoritas*)	*decl. naturalis*
νόμος (cf. Muller 7 sgg. e 152), θέσις ed ἔθος (cf. Lersch I, 4).	φύσις
casus rectus (o *impositicius*, no-	*casus obliquus* (o *naturalis*, cf.

[172] Per la sintesi varroniana, di quattro elementi soltanto, ma tali che possono comprendere in sé tutti gli elementi che citiamo qui poco oltre, v. *infra* 143 sgg.

[173] Precisiamo che queste opposizioni non sono veramente tali nella prassi: il Siebenborn (p. 4, n. 1, e cf. p. 119) infatti critica a proposito il Lersch che le pone tutte sullo stesso piano. Si noti pertanto che il rapporto verticale nello schema indica una certa prospettiva d'osservazione, ma certo la problematica è complessa ed i termini sotto indicati sono variamente intesi, anche relativamente a diverse fasi cronologiche.

min. per i nomi, 1ª pers. pres. ind. per i verbi, cf. Taylor, *Declinatio* 34, e Colson, *The controversy* 25)	*Varro ling.* 10,60-61 [174])
κλίσις stoica	κλίσις alessandrina (cf. Barwick, *Probleme* 34)
voluntas (cf. Muller 154)	*natura* (cf. Muller 152 e qui *infra* 143 sgg.)
inconstantia (*inaequabilitas*), αὐτόματον (cf. Lersch I, 5)	*constantia* (*aequabilitas*), ὀρθότης (τύπος)
consuetudo, usus, συνήθεια, τριβή (cf. Lersch I, 5)	*ratio* (λόγος, cf. Dahlmann, *Sprachteorie* 69)
ἐμπειρία, παρατήρησις (cf. Lersch I, 6 e 77 sgg.; per il legame con *historia*, v. *infra* e cf. Dahlmann, *Buch VIII* 57)	ἐμπειρία → τέχνη (cf. n. 163 e *infra* 128)
historia (*auctoritas*, cf. *infra* 143 sgg. e sopratt. 147; ἱστορία, cf. n. 216 e Muller 154, n.1)	*ars* (cf. Varro *ling.* 8,6)
anomalia (*dissimilitudo*)	*analogia* (*similitudo, proportio*)
antiatticismo	atticismo
corrente antimperialista (ma cf. *infra* 136 sg.) (aristocratica)	corrente imperialista (democratica)

in mezzo stanno come sintesi:
l'ἑλληνισμός [175] e la *Latinitas* (v. *infra* 137 sgg.).

Cerchiamo ora di illustrare brevemente alcune di queste «opposizioni»:

a) *etymologia/analogia*

Il Dahlmann, *Sprachteorie* 54 (e cf. anche 69), scrive: «die Anomalie hat nun auch nichts zu tun mit der Etymologie und bildet nicht, wie manchmal angenommen wird, einen Gegensatz zu

[174] Questa opposizione ha il fondamento dimostrato nello stesso Varrone, dal fatto che le «sei uscite» dei casi retti (i tre generi dei due numeri) sono bilanciate dall'analogo numero complessivo dei casi (e delle uscite di ognuno, cf. *ling.* 10,22).

[175] Si noti che il Lersch I,8 indica fra le opposizioni anche ἑλληνισμός/διάλεκτος, cui abbiamo preferito la nostra «posizione intermedia» dell'unica sintesi per il fatto che il concetto dell'ἑλληνισμὸς era inteso in modo differente dalle due parti in causa (cf. qui oltre, pp. 137 sg.) e poteva anche coincidere con la διάλεκτος, oltre al fatto che nei κανόνες dell'ἑλληνισμὸς c'era la compresenza dei termini in opposizione.

ihr»; anche se la relazione (e ciò vale anche per «die Analogie») pare scarsa, le due cose hanno rapporto tra di loro, e proprio dalla loro sintesi scaturisce la lingua corretta; c'è solo uno slittamento di problematica e la dicotomia φύσει/θέσει, che pareva propria dell'etimologia, può vedersi riflessa (cf. n. 145) in quella di analogia/anomalia[176]. Il fatto che con l'analogia Varrone entri in un altro campo e tenda più a volgersi verso una trattazione della lingua come una struttura e come un fatto storicamente compiuto, piuttosto che rimanere nell'ambito dell'origine del fenomeno lingua, ha condotto il Della Corte a vedere un mutamento di indirizzo del Reatino. Varrone etimologista, che aveva voluto spingersi alla lingua arcaica, agreste del *rex Latinus*, aveva dovuto ora svincolarsi dalla filosofia, come un razionalista che non penetra nel metafisico: tale ci pare il senso della premessa con cui il Della Corte introduce il suo discorso sull'analogia (*Filologia* 122 sg. = *Varrone* 182 sg.), vista come un recupero del razionale, una perdita del dubbio ed ingresso nella fase dell'erudizione, dell'alessandrinismo e, in ultima analisi, della grammatica. La questione dell'analogia in realtà dovrebbe coinvolgere piuttosto problemi di morfologia e di ortografia, ma quella teoria generale della lingua che abbiamo voluto vedere in Varrone, capace di racchiudere tutta la problematica del linguaggio, doveva considerare l'analogia e l'anomalia aprioristicamente come canoni della lingua e non deduzioni *a posteriori*. Ma anche l'etimologia è un canone della lingua (per come vada inteso, però, si veda poco oltre) e concorre con l'analogia al giudizio e alla determinazione della *Latinitas* (cf. qui *infra* 148 sg. e Barwick, *Palaemon* 208). Questo fatto dimostra come etimologia ed analogia vadano connesse nel piano varroniano, perché il Reatino pare anche consapevole che questi due canoni riguardano entrambi la strutturazione del linguaggio, toccano cioè il problema del formarsi del lessico e del suo sistemarsi secondo princìpî di economia e di utilità. Pare dunque che Varrone persegua un suo indirizzo unitario nello studio della struttura del linguaggio e sia solo apparente il cambiamento di indirizzo (causato dal diverso ambito di indagini) dallo stoicismo (etimolo-

[176] Il contrasto φύσει/θέσει, che riguarda piuttosto l'etimologia e l'*impositio* primaria, va meglio interpretato qui come φύσει/νόμῳ, cf. Muller 7 sgg. e Dahlmann, *Sprachteorie* 69, perché νόμος significa la «legge» che impone l'uso.

gia) all'alessandrinismo (analogia), dalla filosofia alla grammatica, e quindi il cambiamento di fonti e di metodi. Dimostra quanto andiamo dicendo (che cioè il piano preliminare di Varrone e il suo indirizzo paiono costanti) il fatto che Varrone ha sempre per méta la ricerca del razionale, della soluzione moderata, e, come si era preoccupato di apparire conciliatore delle teorie etimologiche, tale si presenta anche nella polemica analogistica[177]: di tale razionalizzazione ed unione di *etymologia* ed *analogia* c'è indubbia eco in Quintiliano (*inst.* 1,6,1 *rationem praestat praecipue analogia, nonnumquam et etymologia*), che pur era critico nei confronti di Varrone (cf. n. 139) e sostanzialmente poco interessato alla sua opera grammaticale.

b) ἐμπειρία/τέχνη

Come premessa alla trattazione di questa «opposizione» riteniamo che debba farsi menzione di una terza aporia (oltre a quelle enunciate sopra, pp. 119 sg.) che grava sul problema dell'analogia e che illustriamo con le parole del Calboli, *rec. a Varron* 201: «la τέχνη è propria degli stoici, come ha mostrato Karl Barwick, e l'ἐμπειρία è propria degli alessandrini. Se allora la τέχνη corrisponde all'ἀναλογία e l'ἐμπειρία all'ἀνωμαλία, sorge la difficoltà di attribuire agli alessandrini quello che è proprio degli stoicopergameni e viceversa». Cerchiamo di chiarire. Innanzi tutto si deve notare che il contrasto che stiamo considerando si presta a fraintendimenti: i due termini sono solo parzialmente in antitesi. Bisogna tenere presente innanzi tutto che sia τέχνη sia ἐμπειρία hanno senso abbastanza generico che si presta a creare appunto facili equivoci. A proposito di τέχνη il Calboli, *Studi, passim* e soprattutto 162-169, dimostra che il termine è generico ed il contrasto con ἐμπειρία pertanto si affievolisce: il famoso passo di Dionisio Trace 1, pp. 5-6 Uhlig (cf. qui, poco oltre), dove la γραμματική è ad un tempo ἐμπειρία e τέχνη è la prova più evidente che i due termini non si escludono a vicenda (cf. Steinthal II, 171 sgg.).

[177] Pare acquisito che Varrone anche in questo campo faceva da mediatore fra la dottrina stoico-pergamena e quella alessandrina, ancora di conseguenza al fatto che nel nostro Autore confluivano le esperienze sincretistiche dell'ambiente rodio di Dionisio Trace (così Della Corte, *Filologia* 126 e cf. qui nn. 8 e 36) che furono già dell'ambiente degli Scipioni, tipico di questi «antichi romani avidamente aperti a tutti gli afflati della cultura greca» (così Calboli, *Studi* 211). Annotiamo qui per inciso una volta per tutte che per praticità si usa un termine o l'altro (analogia o anomalia) per indicare la polemica legata ad entrambi.

Non solo: anche ἐμπειρία è piuttosto generico e bisognerà distinguere fra più ἐμπειρίαι (con rapporto talora anche scarso tra loro); c'è quella platonica (*Grg.* 465a), appunto in contrasto con τέχνη, nella distinzione delle arti che stanno più in alto e sono più utili in contrasto con quelle che «lusingano»[178] e non hanno fondamenti scientifico-teoretici: l'ἐμπειρία «οὐκ ἔχει λόγον οὐδένα ᾧ προσφέρει ἃ προσφέρει ὁποῖ' ἄττα τὴν φύσιν ἐστίν, ὥστε τὴν αἰτίαν ἑκάστου μὴ ἔχειν εἰπεῖν». C'è poi il contrasto in campo medico (il Pohlenz, *Hippokrates* 410 sgg., risale anteriormente a Platone, ma è stato confutato da altri, cf. Calboli, *Studi* 165) fra medici empirici e logico-dogmatici: «so setzt Galen die ἰατρικὴ ἐμπειρικὴ der ἀναλογιστικὴ entgegen», scrive il Lersch I, 79. Come vi furono profondi influssi della filosofia sulla scienza grammaticale che andava costituendosi, così si possono anche supporre contatti fra le arti medica e grammaticale: il problema è abbastanza complesso e non sempre chiaro; rimane il fatto che l'opposizione τέχνη/ἐμπειρία (che però, vedremo, par assumere nella grammatica due altri aspetti differenti) ha radici più antiche della polemica analogistica[179] e la sostanziale «unità di cultura» che c'è in ogni società civile conduce alla facile deduzione che un contrasto vigente in una disciplina ha logiche corrispondenze in un'altra che presenta aspetti e problematiche simili. Se il contrasto τέχνη/ἐμπειρία fu proprio degli scienziati greci[180], tra cui i medici, la grammatica (tanto più che la filosofia[181] discuteva simili

[178] Tale contrasto di natura filosofica implica tutto il pensiero antico postplatonico e le più svariate discipline dove la méta poteva essere il conseguimento dell'*utile* e dell'*honestum*, concetti che la morale non riusciva a separare (cf. Dahlmann, *Sprachteorie* 63 sg., e Michel, *Interv.* 139).

[179] Il Fehling, *Varro I* 274, cita appunto questo argomento come elemento a favore di chi sostiene l'esistenza della polemica, ma sembra che escluda un rapporto fra i termini in opposizione.

[180] È la tesi del Mette (se ne vedano le pp. 46 sg.; 55; le conclusioni alle pp. 62-64 e *passim*): quella degli anomalisti era una παρατήρησις (*scil.* τῆς συνηθείας), un'osservazione del φαινόμενον, con una contrapposizione agli analogisti, quale ci fu in medicina fra empirici e dogmatici. Sull'argomento (τέχνη/ἐμπειρία) si veda anche il già citato Pohlenz, *Hippokrates* 408 sgg.; cf. inoltre Siebenborn 116 sgg., 135 sgg. e *passim*.

[181] Sulla connessione tra filosofia e medicina cf. Traglia, *Ars gramm.* 186. A proposito ricordo che il Mette sostiene (a dirla col Collart, *Enseignement* 238, ribadito in *Oeuvre* 14) che «le fond de la querelle prend un aspect philosophique ou, plus exactement, methodologique».

problemi) dové esserne influenzata[182]. Rimane da vedere in che modo e in che misura. Il Siebenborn, dopo aver negato rapporti fra Cratete e la scuola empirica di medicina (il suo è metodo deduttivo, non induttivo, cf. Siebenborn 129 sg.), afferma (pp. 133-135) che gli Alessandrini, non avendo un metodo già esistente per la διόρθωσις di Omero, erano portati a subire l'influsso di un metodo induttivo assunto dai medici empirici. Di tale influsso sarebbe attestazione il passo già citato di Dionisio Trace dove la γραμματική appare come ἐμπειρία, passo che il Siebenborn traduce: «die Grammatik ist die Erfahrung des bei den Dichtern und Schriftstellern regelmaßig Gesagten». Che vi siano influssi reciproci o che l'empirismo alessandrino abbia attinto da altri metodi di altre discipline pare verosimile[183]. Però, ripetiamo, ἐμπειρία è termine alquanto generico e come tale pare usato in Dionisio Trace, la cui definizione della grammatica non suona pertanto come una presa di posizione nella questione se la grammatica è τέχνη o ἐμπειρία, ma anzi può implicitamente riferirsi alla scala delle attività intellettuali che dalla πεῖρα va fino all'ἐπιστήμη (cf., tra altri, Robins, *Dionysius Thrax* 79, e Pecorella 59-61). Il Calboli, *Studi* 167, dimostra che accanto ad una τέχνη stoica (s'è detto di quella di Diogene di Babilonia, cf. qui, n. 36) non ci sono motivi per escludere una τέχνη alessandrina. In sostanza se vi fu una disputa fra i termini in antitesi si deve risalire al periodo crateteo, interpretando la disputa rivolta all'insegnamento e alla determina-

[182] La questione dei rapporti con la medicina non è certo senza fondamento: oltre a quanto si è detto, si noti che in Varrone ricorre più d'un riferimento alla medicina (cf. *ling.* 5,8; 7,4; 9,11; 10,46): come dire che qualcosa della scienza medica sia potuto confluire indirettamente in lui.

[183] Il Wellman, *Empir. Schule* 2520, scrive: «die von sämtlichen empirischen Ärzten anerkannten Quellen menschlicher Erkenntnis sind die τήρησις (Beobachtung, *observatio*) und die ἱστορία (geschichtliche Überlieferung); dazu fügte Serapion aus Alexandria die μετάβασις τοῦ ὁμοίου (den Schluß vom Ähnlichen, Analogieschluß, ...), an deren Stelle der Arzt Menodot aus Nikomedien gegen Ende des 1. Jhdts.n.Chr. den ἐπιλογισμός setzte». Non si può negare una certa corrispondenza di termini: la τήρησις è la *observatio* degli empirici (di cui c'è reminiscenza in Quintiliano? cf. *inst.* 1,6,16 (*analogia*) *non ratione nititur, sed exemplo, nec lex est loquendi, sed observatio* e cf. Siebenborn 135): la μετάβασις corrisponde all'*analogia*, mentre l'ἱστορία ha corrispondenti nell'*historia*, nell'*auctoritas*, nella χρῆσις τῶν παλαιῶν fra i canoni della lingua corretta (si noti per giunta che il Dahlmann, *Buch VIII* 57, accosta il concetto di ἱστορία a quello di ἐμπειρία). Tutto ciò vale per ammettere delle corrispondenze, mentre i termini esatti della questione rimangono ancora un poco confusi.

zione dell'ἑλληνισμός: l'analogia nata dunque come ἐμπειρία, apolemicamente, essendo la matrice per costruirvi sopra una τέχνη alessandrina[184], poteva subire il contrasto di un'altra ἐμπειρία (cf. il «nostro contrasto» ἐμπειρία/ἐμπειρία, qui a p. 123), su base stoico-pergamena e quindi d'altra scuola e d'altra τέχνη, che professava l'anomalia come fatto d'osservazione in opposizione al potere illimitato della regola e per la rivalutazione della κοινή. Tale rapporto poteva forse implicare anche quello parallelo di filosofia e grammatica (date le parti, cioè le scuole in contrasto), ma senza il richiamo a Platone che era già lontano: ci si rivolge, ormai, all'ἑλληνισμὸς e si sta formando su contributi di due indirizzi la grammatica normativa. Solo dunque in tale momento storico e in tale prospettiva ci si ricollega all'analogia/anomalia: si ha dunque da un lato l'analogia (strumento della filologia alessandrina e «scienza esatta»[185]) e dall'altro l'anomalia (con più «vicine» matrici filosofiche — anche l'analogia, in ultima analisi, le aveva: cf., tra altri, Dam 41, Gay 113 e Robins, *Dionysius Thrax* 104 —, in grado solo di mostrare dei fatti); l'osservazione di molti dati della συνήθεια condusse Cratete a sostenere che nell'ambito della παραγωγή (derivazione[186]) dominasse l'anomalia: la sua osservazione empirica lo condusse a ciò e non certo ad una τέχνη ἀναλογίας (cf. Mette 10). Tutta questa problematica che aveva lontane origini filosofiche è spostata in altro campo ed il contrasto τέχνη/ἐμπειρία di Platone non c'entra, dato che nel nostro caso entrambe le parti in opposizione si appoggiano sui dati di un'ἐμπειρία per vedere se si possa o no costruirvi sopra una τέχνη[187].

[184] Il passaggio dall'ἐμπειρία alla τέχνη è quindi sostanzialmente quello dalla grammatica che studia i poeti e cura la διόρθωσις (cioè la filologia) alla grammatica che si riconnette alla retorica e professa l'arte del dire rettamente (cf. Steinthal II, 361), divenendo disciplina insegnabile.

[185] Si ricorda, a proposito, che il concetto di grammatica come filologia e studio degli autori non andò mai perduto (cf. Barwick, *Palaemon* 216).

[186] Così Mette 10: si noti che la παραγωγή (in Gellio, 11,15,6 è una *productio* o in 4,9,2 e 12 un *inclinamentum*, come dice Nigidio Figulo) è un'aggiunta sillabica, un suffisso, anche se nel caso di Cratete si accosta al senso della varroniana *declinatio voluntaria* (cf. *infra* 141 sg.), ed ha un valore più generico (come *declinatio*, cf. ad es. Schröter, *Studien* 811) sia di κλίσις θέσει sia di κλίσις φύσει.

[187] Il processo stesso della conquista di una scienza, della certezza di una τέχνη (la *consuetudo* può sbagliare, la τέχνη condanna l'errore, cf. Reitzenstein, *Varro* 56) rispecchiava il passaggio della grammatica dall'ἐμπειρία alla τέχνη, come notano il Pagliaro, *Analogia* 11, e il Della Corte, a proposito di Varrone, *Filologia* 122 sg.

Così pare fuor di luogo (per quanto si è detto sopra) anche la stessa questione relativamente alla grammatica, cioè se essa sia τέχνη oppure ἐμπειρία, nella presunta critica di Asclepiade di Mirlea a Dionisio Trace, come appare in Sesto Empirico (*M.* 72 sgg., pp. 19 sgg. Mutschmann-Mau): 'Ασκληπιάδης τοίνυν μέμφεται τὸν Θρᾷκα Διονύσιον ἐμπειρίαν λέγοντα τὴν γραμματικήν, κτλ.[188]. Se anche con Varrone ci si muove in clima filosofico, reminiscenze filosofiche del problema che trattiamo non paiono esserci e la questione così come è riflessa nel Reatino è quella risolta in una sintesi stoico-alessandrina, in una τέχνη già definita, che si rivolge alla lingua corretta, basandosi su canoni che si avvalgono di criteri «tecnici» ed «empirici», *natura* (?, v. *infra* 143 sgg.) ed *analogia* da un lato e *consuetudo* ed *auctoritas* dall'altro (cf. Siebenborn 162).

È noto infatti che già dai Sofisti la correttezza, ma anche il gusto del bello avevano, per così dire, originato uno spostamento dall'etimologia e dalla «grammatica», dallo studio, cioè, di un fenomeno, all'εὖ λέγειν (cf. Murray 189 ed anche prec. *passim*). Se dunque l'εὖ λέγειν fu un fine perseguito già dai primordi della grammatica (ma cf. n. 192 *sub fin.*), anche l'ἑλληνισμὸς fu perseguito già prima di Diogene di Babilonia, dove è attestato come termine «tecnico» per la prima volta (cf. fr. 24, von Arnim III, 214 ἀρεταὶ δὲ λόγου εἰσὶ πέντε. ἑλληνισμός, σαφήνεια, συντομία, πρέπον, χατασκευή. ἑλληνισμὸς μὲν οὖν ἐστι φράσις ἀδιάπτωτος ἐν τῇ τεχνικῇ καὶ μὴ εἰκαίᾳ συνηθείᾳ, *apud* Diog. Laert. 7,59). Bisogna infatti richiamare l'ἑλληνίζειν di Aristotele, *Rh.* 3,5 1407a ἔστι δ'ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν · τοῦτο δ'ἐστὶν ἐν πέντε, πρῶτον μὲν ἐν τοῖς συνδέσμοις... δεύτερον δὲ τοῖς ἰδίοις ὀνόμασι λέγειν καὶ μὴ τοῖς περιέχουσιν. τρίτον μὴ ἀμφιβόλοις... (1407b). τέταρτον, ὡς Πρωταγόρας τὰ γένη τῶν ὀνομάτων διῄρει, ἄρρενα καὶ θήλεα καὶ σκεύη... πέμπτον ἐν τῷ τὰ πολλὰ

[188] Il Barwick, *Palaemon* 217 sgg., ritiene che Dionisio non poté chiamare τέχνη la sua opera perché definisce la γραμματικὴ «ἐμπειρία», per cui la grammatica (τέχνη) rodio-alessandrina non sarebbe sorta se non con Asclepiade o con Trifone. Quanto al Barwick, il Calboli, *Studi* 162-169, come si è già scritto, lo ha in parte confutato. La questione Asclepiade-Dionisio è complessa perché si deve tener presente sia il problema dell'autenticità del libro di Dionisio (cf. n. 41) sia quello dei rapporti Stoico-pergameni/Asclepiade (che ammette il Wachsmuth 6, n. 4, mentre il Lehrs 9 afferma: «qua disciplina usus sit Myrleanus grammaticus ignotum»; cf. anche Wentzel 1629; Susemihl II, 15-19; Calboli, *Studi* 148-150; Siebenborn 136; rimandiamo pertanto agli studiosi qui citati).

[καὶ ὀλίγα] καὶ ἓν ὀρθῶς ὀνομάζειν[189]: siamo, comunque, piuttosto nel campo delle κακίαι ed ἀρεταὶ λόγου (cf. *infra* 133) e l'ἑλληνισμὸς è un aspetto di queste (l'aspetto «grammaticale», per l'esattezza), come lo si ritrova sviluppato in Teofrasto (cf. Cic. *orat.* 79; Stroux 13-15, 38 e *passim*; Kroll, *Rhetorik* 1073; Regenbogen 1528 sgg.; Calboli, *Rhet. ad Her.* 300 sgg.; Montefusco 435-441). Da Diogene di Babilonia in poi, comunque, la τέχνη, sia d'indirizzo alessandrino sia stoico, ambisce alla lingua canonica ed i titoli delle opere stesse di Varrone e della tradizione grammaticale posteriore confermano ciò anche per la cultura latina: *de lingua Latina, de sermone Latino* di Varrone, quest'ultima forse opera omonima di altra di M. Antonio Gnifone (cf. Suet. *gramm.* 7 e *GRF* Fun. 99), *de Latinitate* di Pansa (cf. Barwick, *Palaemon* 182 sgg.; il Mazzarino, *Plinio* 203 e cf. 220, ha però dubbi seri su tale titolo, che è un'ipotesi del Barwick, e attribuisce a Pansa una generica *ars* grammaticale) e di Capro (opera non ben attestata ma da accettare, cf. Schanz-Hosius III, 163 sg.; Keil, *De Capro* 11; Goetz, *Caper* 1507; Rutella 158 sg.), *libri dubii sermonis* di Plinio, capitoli sulla *Latinitas* di Quintiliano: in quest'ultimo l'interesse retorico-didattico è predominante (cf. Heinicke 34) e la sua considerazione della *Latinitas* è più o meno quella della tradizione retorica per l'ἑλληνισμός/*Latinitas* quale si ha in Aristotele, Teofrasto, Stoici e Cicerone, come è dimostrato da un certo parallelismo fra *inst.* 8,1,2 e *rhet. Her.* 4,12,17; Quintiliano, cioè, non scrive un trattatello di grammatica ma piuttosto avvertimenti su ciò da cui devono guardarsi gli insegnanti (cf. Cousin, *Études* I, 53). Gli scritti περὶ γραμματικῆς e ἑλληνισμοῦ o *de Latinitate* hanno dunque profonde interferenze e molto spesso argomenti comuni (cf., tra gli altri, Froehde, *Anfangsgründe* 140 sg.). È necessario ricordare qui, anche a proposito di quanto è scritto più oltre (specie per quanto riguarda le pp. 137 sgg.) l'opinione del Diaz sull'evoluzione del concetto di *Latinitas*. Lo studioso, che considera tale termine apparso, logicamente, come adattamento del greco ἑλληνισμός, traccia una breve storia dell'evoluzione del senso di *Latinitas*: il suo schema riassuntivo, a p. 49, ci mostra un primo valore rigorosamente retorico (cf. le prec. pp. 38 e 39), a partire da *rhet. Her.* 4,12,17, cioè la «ausencia de vicios en la expresión», ma trascura completamente Varrone. Il fatto è che il Diaz (sulle velate tracce del Norden II, 579, n. 1, che dubita «ob Diomedes seine Definition — 1,439, 15 sgg. Keil, che riportiamo e commentiamo alle pp. 143 sgg. — so aus dem gleich hinterher zitierten Varro genommen hat»), alle pp.

[189] Per l'ἑλληνίζειν di Aristotele, cf. Steinthal II, 121; Heinicke 35; Striller 50; De Marco 130; Pecorella 71 sg. e Volkmann 399, che così chiarisce: «unter dem ἑ. aber versteht er theils grammatische Correctheit, theils die richtige Wahl der Worte»: correttezza e retorica (prosa) erano congiunte strettamente, mentre i poeti avevano la licenza di fare «pazzie linguistiche».

41-45, cerca di dimostrare che la definizione di Diomede non va attribuita a Varrone, nei cui trattati sulla *lingua* o il *sermo Latinus* mal si inserisce, confortato anche dal fatto che ci sono dubbi a quale opera appunto vada attribuito il frammento (cf. *infra* 149 sg.). Lo studioso pensa che dal II sec. (con Capro e Pansa, che abbiamo dianzi citato) si abbia uno sviluppo di *Latinitas*, che pertanto «se refiere a un uso concreto de la lengua, sino a la corrección de la expresión, tanto escrita como hablada, común o técnica» (Diaz 44), per cui appunto «taglia fuori», come si è detto, Varrone. Ma se il valore retorico iniziale di *Latinitas* è innegabile, e lo abbiamo visto, ci pare che tramite la questione analogistica si sia giunti già con Varrone al valore «grammaticale» e di «lingua corretta» del termine e alla codificazione dei quattro criteri di Diomede. Crediamo di averlo dimostrato con quanto è scritto nelle pagine seguenti di questo capitolo e che i nostri «esfuerzos... para ensamblar esta definición en el conjunto de datos que conocemos de las teorías de Varrón» siano stati «satisfactorios», per usare le parole dello stesso Diaz (p. 43).

Quanto a Varrone, la sua prospettiva da grammatico riguardo a questi problemi ribadisce che il contrasto τέχνη/ἐμπειρία va molto ridimensionato: la grammatica stessa è sintesi di tale opposizione ed il superamento di essa ha matrici più antiche del Reatino; il Traglia, *Ars gramm.* 179[190], cita a proposito la definizione della grammatica che ci dà Varrone (cf. fr. 107, p. 227 GS)[191] che Goetz e Schoell pongono in rapporto con quella di Dionisio Trace 1, pp. 5-6 Uhlig, γραμματική ἐστιν ἐμπειρία τῶν παρὰ ποιηταῖς τε καὶ συγγραφεῦσιν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ λεγομένων... κρίσις ποιημάτων, ὅ δὲ καλλιστόν ἐστι πάντων τῶν ἐν τῇ τέχνῃ (per il passo in questione, nonché l'argomento di questo paragrafo, cf.

[190] Ricordo che lo stesso Traglia, *Ars gramm.* 180, pone in evidenza come vi sia una matrice pitagorica nella soluzione analogistica: «tutto nella natura è *ratio*... È questo l'elemento che lega tutte le arti fra loro: la *ratio*, che è analogia, è proporzione, è legge matematica». Sui rapporti fra la *ratio* linguistica e la *ratio* matematica cf. Taylor, *Mathem. models* 318 sgg., spec. 321-323.

[191] In verità le definzioni varroniane della grammatica sono quattro, ma, per dirla col Collart, *Varron* 52, «ont l'air de se recouper et de se compléter assez bien». Come nota già lo stesso Collart, *Varron* 51-56, le quattro definizioni varroniane si possono suddividere in due gruppi: due definizioni filosofico-storiche, dove la matrice stoica si mostra evidente (sono i frr. 108, p. 227 e 110, p. 228 GS), due altre di carattere più tecnico, che fissano in una quadripartizione i dominî e le competenze del grammatico, dove è chiara l'origine alessandrina (sono i frr. 107, p. 227 e 109, p. 227 GS).

Robins, *Dionysius Thrax* 79 sg.): in tale definizione il contrasto τέχνη/ἐμπειρία è nettamente superato e con ciò anche molta parte della *querelle*.

c) *antiatticismo/atticismo*

Lo scopo di questo paragrafo non è affatto quello di entrare in questioni di *Stillehre* o di retorica che sono parzialmente pertinenti al nostro tema, ma di accennare invece ai rapporti fra analogia e atticismo: tali rapporti (i quali potrebbero far supporre quelli paralleli fra anomalia e asianesimo) furono individuati dal Norden I, 184 sgg. (seguito dal Radermacher: se ne vedano le pp. 353 sg. e 370), ma dovrebbero vedersi prima come rapporti puristico-analogistici (se tali possono dirsi: cf. Radermacher 354), già al tempo del circolo scipionico, in seguito atticistico-analogistici, come cercheremo di chiarire qui poco oltre. Siamo nell'ampio ambito di ciò che a più riprese andiamo trattando, cioè i contatti tra filosofia, retorica e grammatica, che risultano innegabili [192]: la retorica, la *Stillehre* e la grammatica furono sempre intimamente connesse [193]. In realtà non paiono esserci netti confini tra la *Fle-*

[192] Il Dihle, *Analogie* 203, dimostra appunto mediante il I libro dell'*institutio oratoria* di Quintiliano la tendenza verso un «philosophisch-grammatisch-rhetorischer Synkretismus». Che anche l'etimologia, non bene scindibile dell'*ars grammatica*, e la retorica fossero connesse, lo dimostra ad es. la identità di categorie che servivano all'indagine etimologica (per spiegare i mutamenti di significato o le prime denominazioni) e alla classificazione dei tropi: dall'ὀνοματοποιία a quelli che chiamerei tropi veri e propri, cioè la κατάχρησις, la μεταφορά, la μετάληψις, la συνεκδοχή, la μετωνυμία, l'ἀντονομασία e l'ἀντίφρασις, le otto citate nello pseudo-Plutarco (cf. Barwick, *Probleme* 90 sgg.). Quanto ai rapporti fra filosofia e retorica, ricordo che il Riposati, che tratta appunto di ciò nei *Problemi* 671-681, scrive che prima di Socrate retorica e filosofia «non presentavano interferenze di sorta» (p. 671), ma che, nei confronti dell'insegnamento della vera sapienza, si intraprese una vera «battaglia culturale» tra le due discipline, destinata a durare, salvo reciproche concessioni, fino a Cicerone (p. 673): con gli Stoici la retorica era tornata in onore ed aveva ripreso il suo posto nell'ambito della filosofia, mentre tramite la mediazione accademica, che mitigò i contrasti, si sarebbe pervenuti all'eclettismo di un Cicerone, «retore-filosofo» (così Riposati, *ib.* 680). È perspicuo, da quanto si è detto, che l'εὖ λέγειν (che poteva valere poi come ἑλληνίζειν e, di conseguenza, come *Latine dicere*, ma che veniva dalla tradizione retorica più che grammaticale) poteva essere interpretato come il *bene dicere* «retorico», ma anche (in ambito stoico) come il *recte* e *vere dicere* «filosofico-etimologico», nonché poi come il *correcte atque emendate dicere* «grammaticale».

[193] Cf., tra gli altri, il Dihle, *Analogie* 173 e 175 (circa l'unione nell'insegnamento stoico di retorica e grammatica; cf. anche Barwick, *Palaemon* 256, e Kroll, *Studien* 89 e 105 sg.) e 188 (circa la medesima connessione delle due discipline, ereditata dai *veteres grammatici* latini). Questi ultimi (cf. Barwick, *Palaemon* 260 sg.) attinsero solo l'eredità stoica dai Pergameni, mentre l'alessandrinismo si fece stra-

xionlehre, insegnamento della κλίσις, campo grammaticale, dove opera l'analogia, e la *Wortwahl*, scelta delle parole, campo retorico, dove pure agisce l'analogia [194]: cosicché dovrebbe avere ragione il Calboli quando afferma (*Studi* 144 sgg.) che le κακίαι e le ἀρεταὶ λόγου non sono appannaggio della scuola stoica (ereditate dalla tradizione paripatetica, cioè da Teofrasto, cf. Dihle, *Analogie* 172 sg.), ma erano trattate anche nella τέχνη alessandrina [195].

Rimane comunque come definire tutto il sistema di rapporti tra atticismo e analogismo (che è quello che ci interessa) e, se è possibile, tra asianesimo, o meglio, tra antiatticismo [196] e anomalismo. Abbiamo già detto del Norden e del Radermacher: il Mette 54 afferma che atticisti e analogisti come antiatticisti e anomalisti

da in seguito. Non così il Calboli, *Studi* 210 (cf. qui la n. 195), che afferma come «impensabile che i Romani non abbiano conosciuto, oltre alla filologia pergamena,... anche la grammatica alessandrina almeno nella sua ambientazione rodia». Quanto ai rapporti grammatica-retorica, ricordo che lo studio del Holtz (*Grammairiens et rhéteurs*, 1979) tratta della «concurrence» fra le due discipline, per cui la grammatica svolse funzione propedeutica alla retorica: anche se ci furono interferenze fra i due insegnamenti (cf. qui le nn. 112 e 192), a Roma si ebbe una duplice tradizione di essi, con tanto di liste canoniche, definizioni ed esempi differenti fra loro, tratti in genere da Cicerone per l'insegnamento retorico e da poeti per quello grammaticale, il solo destinato a sopravvivere col tempo (cf. Holtz 217 sgg.).

[194] Il Dihle infatti scrive (*Analogie* 204): «die Frage *assentio/assentior* gehört für den Grammatiker in die Flexionlehre, für den Rhetor in die Wortwahl, wo sie nach *analogia* oder *consuetudo* entschieden werden kann». Comunque il Dihle (sulle tracce del Fehling) è per un ridimensionamento della *querelle* in campo grammaticale.

[195] Il Calboli rifiuta la tesi del Barwick (*Palaemon* 109 sg.) che la *rhetorica ad Herennium*, in quanto tratta dei *vitia orationis* (barbarismo e solecismo), dimostri una dipendenza dell'*Auctor* dagli Stoico-pergameni. Mi pare che il Holtz 214-216 e sgg., anche senza entrare in modo specifico nell'argomento che trattiamo, appoggi indirettamente l'opinione del Calboli; il Dahlmann, invece (*Sprachteorie* 63), mi sembra che assegni la considerazione delle ἀρεταὶ λόγου (l'*oratio* della *consuetudo* è *aperta* e *brevis*, per cui consegue l'*utilitas*) allo stoicismo «gegen die puristischen Absichten der Analogisten». La tesi del Barwick è ribadita anche nelle pagine seguenti (*Palaemon* 260-263) dove si afferma che Dionisio Trace non volle trattare nella sua τέχνη le κακίαι e le ἀρεταὶ degli Stoici, assenti (? cf. i rimandi al Calboli, appena sotto) anche in Asclepiade di Mirlea, scolaro di Dionisio, alessandrino aperto comunque a posizioni cratetee (cf. Calboli, *Studi* 144 sgg. e *Rhet. ad Her.* 302, anche per la critica al Barwick). A proposito di quanto trattiamo ora nel testo e in questa nota si lega la questione se l'ἑλληνισμὸς è «appannaggio» stoico o alessandrino, della quale è stata avanzata una soluzione dal Calboli (*Studi* 146 e *passim*), ed alla quale accenneremo poco oltre.

[196] Più che di asianesimo si deve parlare — sempre col Mette 54 sg. — di un antiatticismo, che anzi va visto come atticismo moderato, cioè empirico, contro quello «integrale», cioè dogmatico.

sono più tardi identificabili (cf. Reitzenstein, *Geschichte* 377, De Marco 144 e Kennedy 241 sg. e 256, mentre il Kroll nel suo breve accenno in *Das afr. Latein* 575 e in *Rhetorik* 1105-1108, pur trattando specificamente dell'atticismo, non ne considera il rapporto con l'analogismo). Che vi fossero dei punti di contatto pare innegabile: sulle tracce del Gay, che dedica ai rapporti fra analogia e atticismo le pp. 110-114, possiamo riconoscere che il fine di purificare la lingua e l'ammirazione degli antichi — che si traduce in imitazione, in campo artistico — poteva unire le due correnti, a cui si aggiunge come *trait d'union*, «secondo i sostenitori della connessione analogico-atticizzante, la scomunica lanciata da entrambe (le tendenze) contro il *verbum insolens* fabbricato dagli asiani» (Gay 113 sg.). Ma gli antichi stessi furono scarsamente coscienti delle connessioni di cui trattiamo. Più recentemente, inoltre, anche il Desmouliez, trattando a p. 172 della questione, dopo aver cercato rapporti con la politica, con l'alessandrinismo e con lo stoicismo per definire meglio la posizione degli atticisti, giunge, pur indipendentemente, a conclusioni simili a quelle del Gay: «sans doute, la recherche d'une écriture châtiée, le parti pris de correction, la volonté de purisme ont pu amener Calvus et ses amis à opter pour l'analogie contre l'anomalie dont Cicéron restait partisan. Atticistes parce qu'ils étaient des analogistes? Dison plutôt: analogistes parce qu'ils étaient des atticistes». Oltre a Collart, *Enseignement* 240, anche il Calboli, *Studi* 225 sg., accetta questa parziale coincidenza di analogia e atticismo «che manca invece», rispetto a Cesare, «per i grammatici e oratori più antichi come Sisenna». Anche il Dihle, *Analogie* 205, ritiene che analogia e atticismo non vadano sempre connessi strettamente e che con il termine di anomalia non si lasci sempre indicare bene la posizione degli antianalogisti. Ricordando comunque che già il Laurand 102, n. 2, aveva espresso forti dubbi sulla connessione fra «néo-attiques» e «analogistes», riferiamo infine che sullo stesso piano, che è in sostanza una critica al Mette, è D. Fehling, *rec. a Varron* 274 (a proposito di Collart, *Analogie*), nel porre dubbi su tutte le citate connessioni. In effetti, come suggerisce anche il Marache, nel suo articolo *À propos* (1954), si deve usare prudenza in queste schematizzazioni e nella apparentemente facile connessione di analogia e atticismo, specie se poi la si trasporta in ambito ro-

mano[197]: basti pensare che gli arcaizzanti, che dovrebbero corrispondere in epoca cesariana agli atticisti, cioè ai puristi, contro i novatori, i fautori della *consuetudo*, da Probo in poi (cf. Marache, *Critique* 63) sono anomalisti e Gellio arcaizzante disputa contro i grammatici nuovi che sono analogisti (cf. Marache, *Critique* 211-213), il che testimonia da un lato il proseguimento della disputa analogistica ma dall'altro un rovesciamento di posizioni, relativamente a quanto trattiamo in questo paragrafo. L'analogia quindi, che continua la sua strada nel campo della grammatica normativa (con cui poi tende a identificarsi, cf., ad es., Robins, *Dionysius Thrax* 76), dimostra con questo che il divario fra due «scuole di grammatica», quali sono l'analogia e l'anomalia, e due «correnti d'arte», quali l'atticismo e l'asianesimo (così Gay 111), non si può colmare del tutto: anche il Kroll, *Cic. Orator* 12 sg., afferma che «die Analogie betraf nur Formenlehre und Wortbildung und ging zunächst die Grammatik an, nicht die Rhetorik».

Concludendo, è ovvio che l'analogismo, o meglio, la grammatica nascente a Roma si volgeva verso un suo «purismo»: il fatto è che, come nella più vasta polemica analogia/anomalia, Varrone e i filologi latini, recettori di una «situazione culturale greca» piuttosto che di una tradizione patria, «dans le domaine latin... aboutissaient à une impasse» (così Collart, *Analogie* 130). Nel mondo romano, infatti, come osserva il Dihle (*Analogie* 190), c'è un contrasto più forte tra *ratio* e *consuetudo* ed il motivo è che a Roma manca una tradizione letteraria: ciò spiega la tendenza verso la grammatica normativa e verso una affermazione dell'analogismo (ereditato in un periodo in cui la lingua letteraria andava codificandosi) al posto della *consuetudo* (così Dihle, *Analogie* 200). C'è dunque un salto di problematica tra atticismo greco e romano, mentre la controversia in ambito greco continuerà per la sua stra-

[197] Il Desmouliez stesso nel suo studio mi sembra fatichi a trovare una dimensione chiara, in campo teoretico, degli atticisti in polemica con Cicerone. L'atticismo romano, in effetti, nei suoi vari aspetti teoretici ed anche cronologici, pone qualche problema. Di tali problemi, cioè l'origine e il significato di «atticista» nella storia letteraria e l'ubicazione e la cronologia relative al formarsi e allo svilupparsi di questa tendenza, si è occupato il Leeman, *Orationis ratio* 136-167 (ed. ital. 175-219), spec. 142, che riprende lo scritto precedente *Le genre et le style hist.*, dove alle pp. 201 sg. lo studioso aveva distinto tre fasi dell'atticismo a Roma (la qual tesi è discussa in Calboli, *Catonis pro Rhod.* 50 sgg., a cui rimandiamo).

da (ma cf. Kroll, *Studien* 90-93); l'esito di questa, ovviamente, non poté però essere molto diverso da quello che ebbe la controversia analogistica latina: basti considerare gli scarni, direi «scolastici» accenni all'analogia che si leggono nel *commentariolus Melampodis* a Dionisio Trace (*GG* I/III, p. 15,11 Hilgard) o nel *commentariolus Byzantinus* allo stesso, dove si legge (*GG* I/III, p. 568,6-7 Hilgard): ἀναλογίας δὲ ἐκλογισμός ἐστιν ἀνάμνησις καὶ ἀπόδοσις κανόνος. È forse quello stesso salto di problematica di cui poc'anzi s'è detto che inconsciamente spinse Varrone verso una visione meno particolaristica del problema e quindi verso una teoria generale della lingua[198]: come avviene il rinnovamento di essa, le neoformazioni, e come queste si fissano e si regolarizzano nella flessione (quanto si è scritto ora a conclusione del paragrafo sarà ripreso qui poco oltre).

d) *corrente aristocratica/corrente democratica*

Quanto si è detto appena sopra può giustificare il perché del «trionfo» della grammatica di ispirazione analogistica e, di contro, dello spegnersi delle posizioni anomalistiche dall'avvento dell'Impero in poi. Che l'analogismo possa vedersi (anche modernamente) come fattore che, per così dire, segue il tempo, cioè innovatore (ma cf. *supra* 116), rispetto all'anomalismo, di tendenze conservatrici, è lecito, ma solo in campo linguistico. Che vi siano addentellati con la politica[199] par dubbio, come anche poco probabile che si debba vedere l'anomalia di un Plinio rappresentante l'ideale e l'ansia di libertà in opposizione al regime neroniano, lo stesso ideale che propugnò lo stoicismo di Seneca.

Pare invece più verosimile un'opposizione originaria fra Attalidi e Tolemei, oltre che fra bibliotecari di Pergamo e di Alessan-

[198] Senza contare che la struttura stessa del latino poteva avere avuto una grossa parte nell'indirizzare i Romani verso una nuova scienza, quella della *declinatio*, dilatata a fenomeno avente valore universale: il greco infatti era lingua analizzabile più per *compositio* mentre il latino costringeva alla verifica di un dominio della *declinatio* (tale indirizzo si nota già da Stilone, cf. Muller 113).

[199] Così A. Della Casa, *Plinio* 27 (e cf. *ib.* n. 62): «la analogia, che riflette norme fisse, e quindi un bisogno d'ordine e disciplina, è filogovernativa». Ribadisce poi, a proposito di Cesare, a p. 33, che l'analogia è rivelatrice di «una partecipazione o almeno un'opinione sociale e politica». Ma quanto si è riferito dal Dihle (*Analogie* 200 sg.) fa piuttosto propendere verso una necessità pratica e storica, giustificante la tendenza degli atticisti romani a colmare una lacuna (a causa della mancanza di tradizione letteraria e delle necessità del latino come lingua del nascente Impero) con l'aiuto della grammatica.

dria, con risvolti anche di natura politica [200]. Rimane il fatto (come suggerisce il Calboli, *Studi* 190) di un possibile «accordo tra analogia e uso volgare», nel periodo limitato tra circa l'80 e il 50 a. C., cioè di una tendenza, tradotta in politica, verso posizioni in tale momento democratiche: mi pare però piuttosto una questione limitata al contrasto *sermo urbanus/sermo rusticus* e non fattore di scelta *a priori* di una posizione politica, per cui l'analogismo romano ha addentellati solo *a posteriori* con posizioni filodemocratiche e nei limiti di tempo indicato.

e) *la sintesi*

In mezzo, fra le dicotomie, abbiamo posto l'ἑλληνισμὸς e la *Latinitas*, tra cui non c'è ovviamente un rapporto di antagonismo, ma di parallelismo: come tale, l'ἑλληνισμὸς è la méta che cercavano di raggiungere le due parti in causa, facenti capo ai Pergameni da un lato e agli Alessandrini dall'altro, anche se, logicamente, non tanto il concetto dell'ἑλληνισμὸς che avevano le due scuole, quanto piuttosto l'interpretazione «pratica» che ne davano non poteva essere la medesima (cf., tra altri, Robins, *Dionysius Thrax* 75, e Pinborg, *Interjektionen* 138). Oltre a quanto si è già detto a proposito dei contrasti τέχνη/ἐμπειρία e antiatticismo/atticismo possiamo aggiungere altre considerazioni.

A noi che studiamo una teoria grammaticale è parso opportuno porre nel mezzo, tra e dopo la serie di dicotomie, sia l'ἑλληνισμὸς sia la *Latinitas*, proprio perché presto o tardi essi divennero la méta principale degli antichi studiosi e teorici della lingua: tale obiettivo fu dunque comune ad entrambe le scuole che consideriamo sia nell'orbita culturale greca sia in quella latina. Ciò risponde all'importante domanda «chi mirava alla lingua canonica?», cioè «dell'insegnamento di quale scuola era appannaggio tale lingua?».

[200] Così Della Corte, *Filologia* 19, n. 1 (ma già Reitzenstein, *Geschichte* 378), da cui dipende Collart, *Varron* 156 (cf. anche Calboli, *Studi* 180): ciò vale a spiegare ancora una volta come i Romani ereditassero una polemica per loro vuota ed anche l'accanimento, in certo senso inspiegabile, di Cratete contro Aristarco (che invece non polemizzò contro Crisippo); quest'ultimo fatto spiega dal canto suo come gli argomenti degli anomalisti fossero senza base grammaticale, o meglio senza una vera e propria teoria e dottrina pratica e risultassero semplicemente come fondati sul rifiuto sistematico delle posizioni analogistiche (cf. sopra, n. 167, e Marache, *À propos* 35); così si spiega infine come la polemica rimase vuota e non risolta proprio perché risolverla non era possibile e, per di più, era inutile in quanto una disciplina pratica mal si giovava concretamente di un'opposizione di due parti di cui una non aveva fondamenti teorici.

Già si è detto delle ἀρεταὶ e κακίαι λόγου (cf. *supra* 133 e n. 195): «in den κακίαι λόγου — scrive il Barwick, *Palaemon* 260 — war die stoische Auffassung vom ἑλληνισμός niedergelegt». Dunque si può dire certo l'appannaggio stoico, per un primo tempo, nei confronti dell'ἑλληνισμός, che richiama quanto si è detto dello stretto rapporto grammatica-retorica sorto in seno allo stoicismo (cf. Dihle, *Analogie* 175 e *passim*), poi ereditato sia per le κακίαι λόγου sia per l'ἑλληνισμὸς dagli Alessandrini (così Calboli, *Studi* 149 e 169 sg.), e da lì a sua volta passato a Roma (allo stesso Cesare? il Dihle, *Analogie* 201, si chiede se può definirlo «pioniere del purismo»).

La polemica dunque investe l'ἑλληνισμός (mentre per la *Latinitas* non vi sarà il terreno adatto, come si è già riferito); tale era la méta di Cratete, che propugnava la συνήθεια, la lingua «attuale», contro l'attico puro sostenuto dall'analogismo [201]; Cratete dunque difendeva i diritti della συνήθεια nella determinazione dell'ἑλληνισμός, lingua viva, contro l'analogismo che propugnava l'attico puro basandosi su un tesoro grammaticale fisso (cf. Mette 31). Comunque, la domanda se la lingua canonica è quella della comunità o dei puristi [202] non può logicamente avere una risposta precisa: la posizione di Varrone anche qui è mediana, favorita, del resto, da contingenze storiche [203] (ne tratteremo qui poco oltre, alle pp. 140 sgg.). In campo latino, dunque, si va verso la definizione

[201] La *consuetudo* può commettere errori mentre la *scientia orationis* condanna l'errore mediante l'analogismo (cf. Varro *ling.* 9,112, dove l'analogia è dunque un canone per la *Latinitas*). È la solita questione di chi fa la lingua, cioè i grammatici o il popolo che la usa. La κοινή (il Latte 386-388 ha sottolineato la «colorazione» antiatticista della Ἀττικὴ διάλεκτος; cf. Mette 54) parrebbe dar ragione a Cratete e alla teoria basata sulla κατὰ τὴν κοινὴν τῶν πολλῶν συνήθειαν παρατήρησις (Sext. Emp. *M.* 179, che il Mette 140 pone in rilievo).

[202] Chi sono i puristi? Bisogna fare attenzione. Quanto all'ambito culturale greco, se è vero che questi, col tempo, possono vedersi identificati sia cogli atticisti sia cogli analogisti, ricordo (a proposito di Quint. *inst.* 1,6,27 *quare mihi non invenuste dici videtur aliud esse Latine, aliud grammatice loqui*) quanto scrive il Heinicke (p. 67, che riprende lo Steinthal), cioè che «duplicem ἑλληνισμὸν paulatim extitisse, unum, quem apud bonos veteres scriptores offendimus, alterum, quem sibi analogiae defensores finxissent». Ma poiché «postea hi adversariis nonnulla concesserint» (Heinicke *ib.*) si comprende bene come anche la posizione dei puristi in ogni lingua e letteratura sia destinata a variare col tempo.

[203] A Roma infatti la mancanza di un'opposizione filosofi/grammatici (cf. Lersch I, 92 sgg.) e la mancanza di una tradizione (cf. *supra* 135) favoriva «l'opera di sintesi».

di una *Latinitas* (cf. *supra* 130 sg., anche per quanto riguarda il parere del Diaz), di una lingua che poi sarà classica, mediante l'ausilio dell'etimologia (che si riconosceva nel valore delle parole), dell'analogia (nella flessione) e dell'ortografia (nella scrittura) (cf. Barwick, *Palaemon* 259): è, nella sintesi, un indubbio prevalere della tendenza alessandrina (cf. Quint. *inst.* 1,6,1, dove la *ratio* comprende sia l'*analogia* sia l'*etymologia*), come già è possibile vedere nell'opera di Varrone.

In conclusione, nella cultura latina la *querelle* è molto meno aspra, se tale poté dirsi, molto moderata anzi, sebbene il Hendrickson veda nel *de analogia* di Cesare[204] una polemica contro Cicerone[205]. Ma Cicerone, a parte il fatto che non capì (o non volle capire) gli atticisti[206], rimase fuori dalla polemica ed il suo «moderato anomalismo» (cf. *supra* 112) va visto invece come un misto delle due tendenze o, meglio, un punto di vista piuttosto personale, senza influssi dall'esterno, tant'è che non si concretizzò in uno scritto sistematico (cf., sulla *Latinitas* in Cicerone, Morillon 258-261).

Da tutto quanto si è detto si comprende bene come a Roma si tendesse verso una normalizzazione (per cui ebbe gran parte la sintesi varroniana, molto indicativa e metodologicamente corretta), la quale decretò il successo dell'analogia come tecnica nel suo aspetto pratico piuttosto che nell'aspetto polemico-teorico[207]: ci si

[204] Cf. G. L. Hendrickson 97 sgg. Qui si rientra però nel problema già accennato sopra (cf. *supra* 111 sg.) dell'interpretazione esatta del *de analogia*, la cui posizione, a differenza di quella conciliatrice di Varrone, ben documentata, è dubbia.

[205] Il Della Corte, *Filologia* 96, n. 2, chiarisce che Cesare polemizzava genericamente contro tutti coloro che non consideravano la lingua latina puristicamente.

[206] Così il Dihle (*Analogie* 202), che annota: «darum bringen nach seiner Darstellung die Attizisten gegenüber den älteren Puristen auch nichts eigentlich Neues».

[207] Tale mi pare la «parte» che ha l'analogia nei secoli in cui andò sempre più fissandosi l'*ars grammatica* latina. L'analogia continua dunque come mezzo tecnico e apolemico e con tutti i limiti che potevano derivarle da un'applicazione non integrale (che, del resto, era impossibile): cf. in Woldt 30 sgg. le condizioni secondo cui i grammatici ammettevano la *similitudo* dei nomi (già le aveva poste Varrone, cf. *ling.* 10,17-21) e la conclusione dello studioso sulla «elasticità» delle interpretazioni della *similitudo*: «quamquam grammaticos non semper tam severe similitudinem servavisse mox apparebit; praeterea autem non solum integritatem declinationis et analogiam grammaticam, ut ita dicam, verum etiam significationis similitudinem in formis constituendis nonnumquam eos respexisse notandum est» (Woldt 34). Credo del resto che dopo il secolo di Varrone valga sempre più quanto

allontanò dalla filosofia e, più genericamente dalla grammatica di origine stoica, che fino allora poteva essere stata mezzo tecnico per i puristi, verso un particolare purismo (quivi sta l'importanza dell'opera di un Cesare), rafforzato dall'atticismo (così Dihle, *Analogie* 201), che non potè chiaramente conoscere un analogismo integrale (cf. n. 207), ma portò i contributi, tuttora accettabili, di una soluzione moderata.

La posizione di Varrone

La posizione di Varrone nell'analogia si inquadra perfettamente in tutta la sua teoria dell'origine e della struttura della lingua[208], dalle πρῶται φωναὶ alle neoformazioni (*declinatio voluntaria*) e all'analogia della κλίσις (flessione, *declinatio naturalis*).

La sua visione di sintesi delle dicotomie che abbiamo elencato sopra alle pp. 122 sg., è chiaro, non copre tutti gli aspetti, sia perché alcuni erano parzialmente estranei alla cultura latina, sia perché opera di sintesi era già stata compiuta prima di lui: ad es., la risposta di Varrone al problema analogistico non ha nulla a che fare con la politica e solo in parte con la filosofia[209]. Come aveva risolto da grammatico il problema dell'etimologia, così risolve

scrive il Maselli 16 a proposito, però, di tutta la latinità: «i tentativi di classificare come 'analogisti' o 'anomalisti' prosatori, poeti ed eruditi dovrebbero essere definitivamente abbandonati».

[208] Questo è molto importante, la coerenza, cioè, di una dottrina. Il Collart (*Varron* 153), a proposito, nota che Varrone, di fronte agli analogisti, verso cui propende, ha il merito di avere definito «clairement les termes» e di averne tratto una dottrina: il Reatino stesso era consapevole di ciò quando scriveva (*ling.* 9,111) *non sit ars* (l'analogia), *sed artifex reprehendendus*. Tale considerazione ci permette di superare l'*impasse* delle fonti e della questione di che cosa è varroniano totalmente o è sempre riferimento di concezioni altrui: se è vero che il Reitzenstein (*Varro* 64) nega autonomia a Varrone (che il Reatino stesso, però si rivendicava, cf. *ling.* 10,1; si noti però che Traglia, *Opere di Varr.* 434, n. 4, nega che Varrone o la sua fonte presuma «di aver dato una soluzione originale al problema», ma solo «un'ordinata impostazione al problema»), importa che la soluzione del nostro Autore appaia coerentemente conciliatrice delle opposte tendenze menzionate.

[209] Anche se gli influssi (o le fonti) di scuola stoica (che il Reitzenstein, *Varro* 60, trova in *ling.* 8,1-24: la *declinatio voluntaria* è nell'ambito della κλίσις) giovano, nella questione analogistica, alla soluzione, quest'ultima ci appare come frutto dell'esperienza tipica di un grammatico, quale studioso ed osservatore dei fatti di lingua.

quello dell'analogia, superando il contrasto, che diviene quindi solo apparente, fra *ratio* e *usus*, cioè *similitudo* e *dissimilitudo*[210]; si ha insomma una teoria spostata dal campo filosofico o da quello più ristretto dell'ἑλληνισμός (cioè qui la *Latinitas*, che è considerata, ma canonizzata secondo principî che paiono generali) a quello della grammatica universale, dove si spiegano i principî secondo i quali avviene il rinnovamento del lessico, le neoformazioni, come queste si fissano e si regolarizzano nelle strutture della lingua (la flessione), come si è detto sopra, p. 136.

Grazie dunque al chiarimento dei rapporti fra i termini nelle dicotomie e allo sviluppo di essi, Varrone attinge «une large vue historique du langage dans son évolution et dans son renouvellement» (Collart, *Analogie* 126, concetto ripreso in *Oeuvre* 14)[211].

La posizione varroniana è, dunque, sostanzialmente questa: dato che gli uni e gli altri (gli analogisti e gli avversari) hanno ragione dal loro punto di vista, una dottrina che possa conciliare gli argomenti a favore di Aristarco e dei Pergameni deve ammettere i due principi in antitesi come interagenti nel linguaggio; ciò si ottiene mediante l'introduzione dei concetti di *declinatio voluntaria* e di *declinatio naturalis*[212], rispettivamente dominio dell'*anomalia*

[210] Questi sono alcuni dei termini latini che traducono «*analogia*» (oltre a *proportio*, ed anche *regula*; cf., tra i tanti studiosi che accennano a ciò, il Woldt 6-23) e «*anomalia*» e che fanno concorrenza a questi (anche riportati, senza traslitterazione, in greco).

[211] Sembra che questo senso storico della lingua, ben documentato in Varrone, sfugga al Pagliaro, che (*Analogia* 18) par negare agli antichi il superamento della contrapposizione di φύσις e νόμος, dal momento che egli scrive come tale antinomia «percorre tutto lo sviluppo del pensiero classico, ancora non in grado di rendersi conto che i due momenti nel giudizio di cose umane non sono separabili, poiché appunto la natura dell'uomo non è conoscibile se non come storia».

[212] Tali concetti sono la «roccaforte» dei sostenitori (contro il Reitzenstein) dell'autonomia di Varrone (tra di essi il Collart e il Della Corte, più moderato il Dahlmann). I meriti di Varrone, eventualmente, possono essere ridimensionati dal fatto che egli molto trovò, verso le sue risoluzioni, nelle sue fonti e tenendo presente che la grammatica romana stessa aveva esigenze di tale sintesi: era del resto una posizione tipica del mondo romano la funzione di «filtro» delle esperienze speculative dei Greci, mentre posizioni radicali a Roma furono rare (un Lucrezio, ad esempio) e Cesare stesso non fu un analogista integrale (per la posizione di Cesare, cf. le conclusioni di Calboli, *Studi* 226: «probabilmente Cesare aveva una dottrina più completa, attinta dal maestro Gnifone, che gli permetteva di tener conto anche della *consuetudo*, come Aristarco, aveva cioè la possibilità di dominare meglio il contrasto»; si può dire, in generale, che i Romani avevano assorbito non solo Cratete ma anche l'analogismo, cf. Calboli, *ib.* 210 sg.). Quanto a Varrone e alla sua posizione mediana, di filostoico ma non crateteo, di moderato analogista, si po-

e dell'*analogia*. Ma seguiamo il testo del Reatino.

Dopo che egli ha ammesso come esistano questi due generi di *declinatio* e come accada che *in voluntaria declinatione animadvertatur natura et in naturali voluntas* (che spiegherà poi in *ling.* 10,15 e 51), *ling.* 8,23, riferisce che i greci e i latini hanno già speso molte parole sulla *similitudo* (*declinationis*) e la *dissimilitudo* ed enuncia già la sua risoluzione di seguire l'uno e l'altro principio, *quod in declinatione voluntaria sit anomalia, in naturali magis analogia*; il che vale come regola generale e quando Varrone professa il suo moderato analogismo chiarisce ulteriormente la sua posizione: *analogia est verborum similium declinatio similis non repugnante consuetudine communi* (*ling.* 10,74).

Comunque i tre libri VIII (*contra similitudinem*, cioè per l'anomalia), IX (*contra dissimilitudinem*, per l'analogia), X (*de similitudinum forma*, dove risolve il problema) sembrano essere per la massima parte — sebbene non abbiamo testimonianze in proposito — ripresa di argomenti già sfruttati nella polemica (forse anche dallo stesso Varrone in uno scritto precedente: cf. l'opinione del Goetz, riportata sopra a p. 53).

La patente difficoltà di negare la compresenza di più fattori come φύσις (*natura*[213], *ratio, analogia*), θέσις (*impositio*) o νόμος (*usus, consuetudo*) induce Varrone a notare che innanzi tutto il linguaggio, pur avendo una sua logica naturale, è volto *ad utilitatem* (*ling.* 8,26) e come tale deve essere «aperto» (e cioè comprensibile) e «breve»[214]: la *natura* (*ling.* 8,25, da intendersi qui come *ratio*, o «logica del sistema» e di conseguenza principio che tende a rapporti analogici) è *dux*, ma non vincolo tale da legare il parlante, altrimenti tradisce la funzione puramente strumentale della lingua; non importa in sostanza se uno dice *Herculi* o *Herculis*,

trebbe rimandare ad Asclepiade di Mirlea (cf. Heinicke 78 sg.), che ebbe una dottrina eclettica (cf. qui, n. 36), e come tale avrebbe potuto influenzare anche la posizione mediana di Quintiliano nella questione analogistica (cf. Heinicke 66), sebbene i giudizi degli studiosi sulla posizione di Asclepiade nella suddetta questione siano contrastanti (cf. Heinicke 78 ed anche qui, n. 188).

[213] Il termine-canone *natura* pone qualche difficoltà di interpretazione: v. qui, appena oltre, nonché le pp. sgg.

[214] L'accenno all'economicità del linguaggio, conclusione «moderna» (cf. *supra* 63 sg.) non pare inficiato dal fatto che l'argomento varroniano è semplicemente *ut cito intellegatur*.

quando l'uditore comprende che si tratta del genitivo (*ling.* 8,26): ciò non può portare che alla deduzione ovvia dell'esistenza di molte *similitudines* e *dissimilitudines* (*ling.* 8,37)[215].

Le conclusioni sono che analogia ed anomalia sono due aspetti di uno stesso processo. Che essi non siano due principî esclusivi e non costituiscano una vera antinomia, lo dimostra inconfutabilmente il famoso passo di Diomede (1,439,15 sgg. Keil, fr. 115, p. 229 GS e fr. 268, p. 289 *GRF* Fun.): *Latinitas est incorrupte loquendi observatio secundum Romanam linguam. constat autem, ut adserit Varro, his quattuor: natura analogia consuetudine auctoritate*[216]. Che poi tali principî possano unirsi due a due (*natura* e *analogia* fanno capo alla *ratio* — criteri tecnici —, *consuetudo* ed *auctoritas* alla *voluntas* — criteri empirici —, cioè, rispettivamente, all'analogia e all'anomalia) e si riconducano alla dicotomia di base, è importante perché la risolvono e perché pare di individuarvi qualche elemento nuovo: Varrone sembra consapevole di quella veduta storica del linguaggio su cui già abbiamo insistito, così come è consapevole di vari «livelli» interpretativi del linguaggio, fattori compresenti ed interagenti. I canoni citati sono quattro, ma il problema è più complesso, in quanto la «Sprachrichtigkeit» ne prevedeva di più (il Siebenborn ne elenca sette, cui si può aggiungere la *vetustas*, sorta di doppione, come vedremo), ed erano contemplati anche vari livelli di analogia (cf. *infra* 151). Del resto si ha, apparentemente, un passaggio da due a quattro canoni (cf. il mio articolo *Due note*, n. 12), sviluppi della «prospettiva»

[215] È il caso, ad es., delle parole imposte con errore (anomalia che già aveva visto Crisippo): Varrone cita uno dei «*pluralia tantum*», *scopae, ling.* 8,7-8.

[216] Cf. Carisio, 1,50,25 Keil = 62,14 Barwick *constat ergo Latinus sermo natura analogia consuetudine auctoritate.* Il Mazzarino, *Plinio* 209-221, fa risalire la fonte di Carisio a Varrone tramite Plinio. Basi della sintesi varroniana dei quattro canoni per stabilire il corretto uso della lingua sono i quattro analoghi canoni greci, che poi furono i κανόνες ὀρθογραφίας (cf. Usener 296 e Reitzenstein, *Geschichte* 384, n. 1, e 386, righe 28-29) e cioè, in ordine grosso modo corrispondente a quello varroniano, ἐτυμολογία, ἀναλογία, διάλεκτος, ἱστορία (cf. anche Mackensen 4 e De Marco 135). Debbo ricordare qui che il Pinborg, *Interjektionen* 136-138, fa risalire i criteri della «Sprachrichtigkeit» al «Ternar» sofistico φύσις (*natura*)/νόμος, scomposto a sua volta in τέχνη (*ars*) ed ἔθος (*usus*), cui sarebbero aggiunte posteriori *auctoritas* e *vetustas*, visti, del resto, come due aspetti dell'*usus*, cioè della *consuetudo*. Ma, dal fatto che lo studioso toglie valore a *natura*, canone «relegato» al primo gradino del linguaggio e sorta di doppione di *etymologia* (cf. *ib.* 138), nasce un'incongruenza con i canoni quintilianei, che non hanno, è vero, *natura*, ma hanno la *ratio* (che dovrebbe però essere la τέχνη, cioè l'*ars* del Pinborg) comprendente l'*etymologia*.

anomalistico-empirica e analogistico-tecnica. Tale complesso di quattro canoni ha alla base un modello greco (cf. n. 216): la matrice di ciò pare essere in Trifone (o Asclepiade di Mirlea) ed il prototipo varroniano così come il numero di quattro dovrebbe ricondursi a lui[217]. Oltre ai quattro canoni greci (che alternavano διάλεκτος e συνήθεια, cf. n. 217), paiono «aggiunte latine» i criteri nominati *natura*, *vetustas* (che cercheremo di chiarire) ed *euphonia* (in Cicerone, cf. *supra* 112; ma anche in Probo, Quintiliano, Gellio: cf., ad es., Maselli 44-46). L'introduzione di questi non turbò però né il numero di quattro né il sistema di Varrone, che fu recepito come criterio base della *Latinitas* dai grammatici posteriori (cf. Barwick, *Palaemon* 213-215, e Mazzarino, *Plinio* 213 e, ivi, n. 3) o per ossequio a Varrone o per bisogno di simmetrie: così da Pansa (cf. Barwick, *ib.* 203), da Capro (*ib.* 204), da Plinio (*ib.* 206) e da Quintiliano (cf. Cousin, *Quintilien* 18 e 20). Bisogna però tenere presenti alcune variazioni nei nomi (e quindi nei concetti) di questi quattro canoni, il che ha fatto sorgere qualche problema (il Colson rilevava già il contrasto Varrone-Quintiliano in *Quintilian* 39): in Quintiliano, ad es., i quattro criteri sono *ratio vetustas auctoritas consuetudo* (*inst.* 1,6,1 e cf. 9,3,3). Dato che *ratio* corrisponde ad *analogia*, come scrive Quintiliano stesso, rimane il problema di far coincidere *natura* con *vetustas*: così Wilmanns 81, Usener 297 e Collart, *Varron* 204 (dove lo studioso definisce *natura* anche «masse inerte du langage»). Che *natura* possa corrispondere ad *etymologia* (cf. Barwick, *Palaemon* 213 sgg., e lo stesso Wilmanns, che, a p. 80, vede *natura* «artissime conexa» con l'*origo verborum*; cf. anche Woldt 27, Siebenborn 152 e Diaz 42; contro è il Fehling, *Varro I* 231 sg.) è ben evidente, ma per *vetustas* c'è qualche difficoltà, sebbene la connessione paia possibile perché nel caso specifico Varrone intende *natura* come «una certa eredità linguistica», «un certo stato del linguaggio» trasmesso dagli avi alla generazione successiva (e,

[217] Per la tradizione di tutto questo — c'erano quattro canoni per l'ὀρθογραφία (cf. n. prec.) e quattro per l'ἑλληνισμός (con συνήθεια al posto di διάλεκτος, che non serviva allo scopo, mentre invece serviva all'ortografia) — si veda Siebenborn 159-163 e cf. Fehling, *rec. a Sieb.* 489. Tutta questa tradizione va datata comunque all'incirca al tempo in cui l'esperienza rodia da elementi stoici e alessandrini diede origine alla grammatica della lingua corretta (la «seconda fase» della grammatica antica, dopo la prima dedita alla διόρθωσις, la quale, comunque, già doveva possedere canoni non molto divergenti da questi).

come tale, può esprimere anche il canone *historia*, cf. Steinthal II, 362). Il Colson invece (*The controversy* 33, n. 2) si oppone all'Usener e vede tra l'altro difficoltà nell'attribuzione a Varrone del passo di Diomede, sebbene «neither Goetz nor Willmanns nor Usener seem to find any difficulty». I principî secondo il Colson dovevano essere cinque e cioè *natura, vetustas* (che porta le modificazioni), *analogia* (che flette e disciplina), *consuetudo* e *auctoritas* (altri fattori di influenza e modificazione; cf. anche Colson, *Institut. orat.* 73 sg.): tali principî erano d'ispirazione filosofica, deformati poi col tempo (tale spiegazione pare convincere il Pini 11 e un po' meno il Cousin, *Études* I, 47 sg., che pur la giudica «ingegnosa», così come «seduisante» in *Quintilien* 19). I collegamenti con la filosofia lasciano un poco perplessi: se non c'è bisogno di chiarire ulteriormente come lo studio della grammatica al tempo di Varrone gravitasse ancora nell'ambito filosofico, tale ambito lascia nella questione della lingua canonica poche tracce, comunque tali, insieme con altri argomenti che esporremo, da inficiare la tesi del Colson. La quadripartizione, che sodisfà ad un tempo a necessità di simmetrie ed anche ad armonie numeriche, è tanto più necessaria se si ricorda l'influenza pitagorica che si è vista ben presente in Varrone, oltre al fatto che fornisce il logico superamento delle varie dicotomie afferenti all'analogia/anomalia. Inoltre non si vede perché si debba negar valore alla citazione di Diomede, tanto più che mancano completamente tracce di una quinquipartizione. Quintiliano, venutosi a trovare (nelle sue fonti) dinanzi a cinque principî, li riduce a quattro, mantenendo così il numero canonico, unendo l'*analogia* e l'*etymologia* nella *ratio*[218]. Infine anche i canoni greci che abbiamo riportato dall'Usener e dal Reitzenstein (cf. ancora n. 216) sono quattro, mentre proprio l'ἱστορία può fornire la chiave per comprendere come sotto di essa possa venire riconosciuta la *vetustas*. Ma bisogna essere cauti con queste corri-

[218] Anche il Heinicke 61 sg. che vuole dimostrare come le dottrine grammaticali latina e greca sono strettamente connesse (cf. *ib.* 78) e vuole difendere Quintiliano dalle critiche che gli rivolge l'Usener (di essersi cioè trovato dinanzi ad una difficoltà da cui mal si divincola), si trova di fronte a cinque criteri, che risolve in una tradizione di matrice greca (la μέθοδος, cioè *ratio*, comprensiva di ἀναλογία ed ἐτυμολογία, da attribuire alla fonte comune con Sesto Empirico, verosimilmente Asclepiade) e di matrice latina (cf. *ib.* 62 e 70), che avrebbe fornito gli altri tre criteri «ut una cum ratione quadripertitam divisionem recte loquendi regulae efficeret».

spondenze: il Cousin, ad es. (*Études* I, 48), mette in evidenza la difficoltà che ci propone il canone *natura*, che una tendenza «grammaticale-puristica» avvicina a «nazionalità» e una filosofica avvicina piuttosto al fatto dell'origine del linguaggio. Il Cousin (*Quintilien* 19 sgg.) vede inoltre, se non erro, un'opposizione fra *natura* e *ratio*, quale eco attenuata dell'antinomia φύσις/θέσις risalente alle controversie sull'origine della lingua. Ma Varrone aveva già superato queste antinomie e la tradizione grammaticale postvarroniana non poteva non risentirne; *natura* e *ratio* non mi paiono in opposizione (cf. *supra* 123 e 142 sg.): se infatti *etymologia* può parzialmente coincidere con *natura*, nella *ratio* in Quintiliano è compresa anche l'*etymologia*. Anche il Siebenborn 151-155 nota ambiguità in questo termine *natura*: vede un'opposizione *natura/voluntas*, un'altra *natura/usus*, un'altra *naturale* (=*primigenium*)/*derivativum* che mal si conciliano (cf. *ling*. 8,1, dove vi sono due *naturae*, quella della «Wurzel» e quella dello «Sprößling»; cf. Dahlmann, *Buch VIII* 51) e perviene a tale bisenso: 1) *natura* = *etymologia*; 2) *natura* = «das im Sprachgefühl Vorgegebene».

Il problema si può spiegare tramite la teoria che abbiamo tracciato: *natura* è un principio che sottende il sistema linguistico ed ha una razionalità, una logica naturale, che agisce nel *primigenium* e nella regolarizzazione del *derivatum*; le sfugge dunque tutto ciò che è arbitrario, un atto di *impositio* ad esempio, per cui *natura* come tale si oppone all'«errore» (ciò che nota anche Siebenborn 154). Ma dato che nei canoni l'aspetto razionale della lingua nella κλίσις è rappresentato dal canone *analogia, natura* ha il senso proprio di «nascita» che non è necessariamente «nascita prima di un nome» (ma potrebbe anche esserlo, se non sono intercorsi errori) ed indica, come si è scritto, la parola quale è trasmessa tramite l'eredità linguistica da una generazione all'altra. *Natura* quindi non corrisponde necessariamente ad *etymologia* (ma può corrispondervi, cf. *infra* 148 sg.[219]). Anche l'Usener (p. 297) vede

[219] Ciò non toglie che, a causa di interferenza con la filosofia (rapporto φύσις/λόγος, *ratio*) e del nesso accettato generalmente nell'etimologia classica fra φύσις ed ἐτυμολογία, si crei anche una certa confusione nell'uso di un termine tanto «duttile» qual è *natura*. In effetti anche un termine generico come *consuetudo,* che si presta ad essere *mala* (*ling*. 9,6) e *recta* (*ling*. 9,18), è esposto ad equivoci (cf. Siebenborn 96, n. 2, e 97: in Quintiliano è il *consensus eruditorum, inst.* 1,6,45) se non si tiene presente che è termine ancipite e, appunto, generico, niente

la difficoltà in cui si imbatte Quintiliano, quando pare accorgersi che i campi della *vetustas* e dell'*auctoritas* hanno delle inevitabili interferenze. Quintiliano, soppresso l'ambiguo *natura*, aveva ricostituito il numero di quattro con *vetustas*, che però potrebbe interpretarsi come una variante di *auctoritas*: non è un vero canone autonomo, per cui il Siebenborn (p. 95) non lo considera come tale, ma, anzi, egli vede indicata con questi due termini la distinzione fra autori preclassici (*vetustas*) e classici (*auctoritas*); ne risulterebbe quindi che *vetustas* indica l'uso occasionale di parole arcaiche non usuali [220]. Motivi non certo filosofici, ma ormai esclusivamente grammaticali, o, ad es., problemi di ortografia fanno sí che in un primo tempo, ed anche in grammatici tardi, si mantenga la quadripartizione (per ovvio ossequio alla tradizione), ma non escludono che ci si possa trovare di fronte anche a tripartizioni (come nota l'Usener 297 sg., che cita Vittorino, 6,189,3 Keil; cf. anche la «trias... legum in universa lingua dominantium» — ἀναλογία, συνήθεια ed ἐτυμολογία —, come scrive il Müller, *Asclepiades* 32, ma se ne veda anche la critica di Heinicke 15), che dimostrano come l'obiettivo che si ponevano questi canoni fosse parzialmente mutato o riferito a scopi più particolari. Il testo di Quintiliano dunque non deve far difficoltà: anche egli è su una via diversa da quella di Varrone, si è sganciato dalla filosofia (cf. von

meno che il nostro «uso» (cf. Krafft, *Ling. 5,1* 310, per il quale si potrebbe eliminare la lacuna presupposta alla fine del primo paragrafo del V libro varroniano). Che vi fosse più d'una συνήθεια (*consuetudo*), che cioè essa fosse insicura come criterio, era infatti argomento a favore degli analogisti (cf. De Marco 143 ed anche Stroux 38).

[220] La soluzione del Siebenborn par apprezzabile, ma può avere avuto un suggerimento in quanto scrive il Heinicke 62, n. 2: «... praeterea vetustatem cum auctoritate confundi, ut Usenerus contendit, non verisimile est. Nam auctoritas, ut ipse Fabius dicit, a claris historicis vel oratoribus omnium temporum peti solet, verba autem a vetustate repetita propter solam antiquitatem assertores habent, non quod ab hoc aut illo auctore tradita sunt, ut Saliorum carminum verba». Non siamo del tutto d'accordo dunque col Colson, *Insitut. orat.* 73, che scrive «the looser form of the formula» (quinquipartita dunque) «sometimes dropped *vetustas* and thus we get it as it appears in Diomedes»: la formula è di quattro elementi e le sostituzioni e le distinzioni si effettuano in base al tema e all'indirizzo perseguito dall'autore che se ne serve. Debbo aggiungere che non mi è parso del tutto chiaro lo svolgersi della spiegazione del Mazzarino, *Plinio* 213 (e sg.), n. 3 (più chiaro è lo stesso Mazzarino, *GRF* 221), che comunque fa risalire la quadripartizione di Quintiliano a Plinio (sulla fonte di Quintiliano diamo un cenno qui, poco oltre), il quale, pur richiamandosi a Varrone, avrebbe «sostituito» *natura* con *vetustas*, ma non come elemento di cui consta il *sermo* (ma anche Varrone aveva visto ciò: v. qui la p. seg.).

Fritz 348), ed ha interessi di lingua corretta (non ha *natura*, ma ha *ratio*). La fonte di Quintiliano, però, non è ben chiara: il Nettleship, *The study* 202-204 (così pure Mazzarino: v. qui la n. 220), pensa a Plinio (non è d'accordo il Colson, *Quintilian* 39), che aveva riferimenti ai *veteres*: «we know that Pliny... recognized *veterum licentia* and *veterum dignitas*, or antiquity, as an element in the explanation of usage» (*ib.* 203, cf. Carisio, 1,118,16 e 19 Keil, argomento, per altro, un po' debole). Comunque sia, gli interessi particolari di Quintiliano fanno sì che egli eviti *natura* e metta in guardia contro i rischi dell'*etymologia* e dell'*analogia*, cioè della *ratio*. Da ciò nasce una rivalutazione del principio dell'*auctoritas*, che non può non aver connessioni con la *vetustas*, come si è già visto. Ma, si noti, anche Varrone aveva trattato di essa (*neque omnis impositio verborum exstat, quod vetustas quasdam delevit, ling.* 5,2,... *vetustas pauca non depravat, multa tollit*, 5,4: è, anzi, uno degli argomenti del Colson, *The controversy*, per dimostrare che i canoni erano cinque); ma nel Reatino *vetustas* ha un valore piuttosto generico (potrebbe corrispondere ad ἱστορία — cf. *supra* 123 e n. 216 ed anche le conclusioni *sub fin.* del nostro articolo *Due note*, circa i *verba antiqua, vetera, prisca* e *nostra* — proprio perché vi corrisponde *auctoritas*) e, corrispondendo più o meno a «tempo», non è un canone vero e proprio, ma qualcosa che, come anche l'etimologia (cf. più oltre), può sovrapporsi od accostarsi agli altri criteri, quale elemento in più per ricavare un giudizio. La *vetustas* in Varrone, dunque, non ha un valore di criterio autonomo e non può rientrare nei canoni, anche, forse, per il suo valore storico diremmo «compiuto» piuttosto che in atto, valore che può essere recuperato in campo retorico, come elemento in più per una conferma di buona e corretta lingua.

Si tenga presente come *etymologia*, canone che manca espressamente in Varrone (e non è sostituito semplicemente da *natura*, v. poco oltre), trovi giustificazione di questa sua mancanza in quanto, non diversamente da *vetustas* e da *historia*, cf. *ling.* 8,6, è un principio che si sovrappone ai quattro canoni, come elemento di giudizio al proposito. Lo abbiamo elencato fra le dicotomie, è vero, come contrapposto di *analogia* (cf. *supra* 122) ma tale come riferito alla sola *impositio*, la *declinatio voluntaria*. In effetti, invece, *etymologia* come ricerca non solo del vero ma, con risultato più pratico, del vero valore di una parola o di retta scrittura di essa, pare essere quadripartita, proprio per quella quadripartizione

dell'etimologia di cui s'è già detto ampiamente (*ling.* 5,7-8), che può accostarsi all'analoga quadripartizione dei canoni della *Latinitas* (di cui dunque l'etimologia è un elemento a parte, interagente con ognuno degli altri): infatti i quattro gradi dell'etimologia (che solo apparentemente, dunque, non venivano sviluppati nella prassi varroniana) hanno delle precise corrispondenze con *analogia* (il 1° grado, del *populus*, quello delle derivazioni «trasparenti»), *auctoritas* (il 2°, quello della grammatica, rivolta alla lingua dei poeti), *consuetudo* (il 3°, quello dei filosofi, rivolto alla *consuetudo communis*), *natura* (il 4°, quello dell'etimologo esperto, *ubi est adytum et initia regis*, da cui è stato trasmesso *scribo* e non *scrimbo*, cf. fr. 115, p. 230,1-2 GS). Anche se il significato diremmo «complesso» di *analogia* (v. qui oltre) non si esaurisce nel 1° grado, si può comunque affermare che questa connessione fra le due quadripartizioni (originale di Varrone, nella sintesi che lega i «piani» dell'etimologia e dell'analogia) mostra ancora una volta quella base di razionalizzazione conscia o inconscia che dovette avere un piano prestabilito in Varrone, non senza l'influsso pitagorico nella ricerca di armonie superiori, di quel numero quattro, garanzia di simmetrie (cf. *ling.* 10,48 *natura cum quadruplex sit analogia*: l'analogia, sia matematica sia linguistica, implica quattro termini, per cui è errata quella con tre termini, cf. ancora *ling.* 10,47-48 e Taylor, *Mathem. models* 319-321), che fu adottato in altre quadripartizioni e che il Colson non ha voluto tenere presente: cf., ad es., *ling.* 5,11 *corpus... locus... tempus... actio... quadripertitio*; 5,12 *quare fit, ut ideo fere omnia sint quadripertita et ea aeterna*; 5,13 *quare quod quattuor genera prima rerum, totidem verborum*; 6,36 *quattuor genera declinationum*; cf. 8,44 *dividitur oratio secundum naturam in quattuor partis* e 8,52 (con riferimento ai *vocabula*); 10,21-22 *ad hunc quadruplicem fontem ordines deriguntur bini*, i quattro criteri dell'analogia.

Rimane da vedere a quale opera varroniana appartenga il frammento citato da Diomede. Sembra plausibile l'ipotesi del Wilmanns (p. 79 e cf. fr. 41, p. 170[221]) che assegna il passo al pri-

[221] Col Wilmanns è il Barwick, *Palaemon* 185; non così l'Usener 297, n. 89, nonché Goetz-Schoell (p. 229, fr. 115), che rimandano ai *disciplinarum libri de grammatica*; alla loro opinione aderisce il Traglia (*Opere di Varr.* 554, fr. 80), mentre il Funaioli (p. 289, fr. 268) è per la sede incerta. Ricordo che il Norden,

mo libro del *de sermone Latino*, precisamente «initio libri primi necesse erat ut de consilio et argumento operis disputaretur, praesertim quid sit sermo latinus vel pura latinitas accurate circumscriberetur». Il Wilmanns stesso nelle pagine seguenti fa più paragoni con passi corrispondenti del *de lingua Latina*, il che comprova un'uniformità di teoria fra le due opere[222].

Prima di concludere, relativamente a quei «livelli interpretativi» del linguaggio cui abbiamo accennato (cf. *supra* 143), ribadiamo che la risoluzione varroniana della *querelle* non è solo quella «quadripartita», che costituisce il canone della *Latinitas*. C'è nel Reatino la consapevolezza anche di altre possibilità di soluzione, che è consapevolezza dell'impossibilità di regolare in schemi rigidi un prodotto complesso della razionalità umana qual è la lingua[223]. Anche l'analogia si presenta, in ultima analisi, in modo assai complesso in Varrone. Innanzi tutto nel Reatino appaiono due tipi fondamentali di analogia, quella che crea e quella che flette (tratta infatti di analogie nel *casus rectus* e nei casi obliqui): nei due sviluppi ortogonali di una parola (i campi orizzontale e verticale della p. 80 e altrove) l'analogia che crea occupa la prima colonna (semiretta verticale), ed è quella che crea l'anomalia[224]; l'analogia che flette è quella che occupa la colonna dell'analogia propria-

Commentatio p. X, n. 1, il quale cita l'Usener e accetta il *de grammatica*, suggerisce il compromesso: «sed eandem definitionem etiam in libris *de serm. lat.* locum habuisse per se patet». Ricordo infine che il Dahlmann, *M. T. Varro* 1216, che è incerto fra le ipotesi del Wilmanns e di Goetz-Schoell, avverte dei rischi incombenti sul Wilmanns, il quale ha evidentemente esagerato in ottimismo nella sua ricostruzione del contenuto dei cinque libri di cui constava il *de sermone Latino*: è questa l'opinione anche di E. Riganti, della quale ho avuto occasione di leggere uno studio, ancora inedito, sul *de sermone Latino*.

[222] Sui rapporti cronologici fra il *de lingua Latina* e il *de sermone Latino*, cf. *supra* 92.

[223] Si noti che, al contrario, il Muller vede nella compresenza di più fattori interagenti nella lingua (*natura, voluntas, usus*, oltre a vari tipi di *analogia*) il sintomo dell'imbarazzo e dell'incertezza metodologica di Varrone che manca di una dottrina salda cui appoggiarsi (cf. Muller da p. 144, *passim*).

[224] È una apparente contraddizione: «dalle πρῶται φωναί, per effetto della κλίσις e secondo determinati criteri come la *similitudo*, il *contrarium* e forse anche l'ἀναλογία, poteva capitare che il prodotto di tale κλίσις non conservasse più il rapporto forma-significato» (Calboli, *Studi* 176). Che l'analogia creasse l'anomalia lo vide anche Cratete: il suo errore fu di elevare tale processo a regola e Varrone se ne rese ben conto (cf. *supra* 120). Queste due semirette ortogonali, riflesso della duplicità di osservazione del mondo, vanno viste come una soluzione del problema (o impossibilità di essa): si integrano ma non si escludono a vicenda.

mente detta. Il Traglia inoltre (*Libro X* 24-26) sottolinea che «la distinzione fra la *declinatio voluntaria* e quella *naturalis* non è la sola formula impiegata da Varrone per risolvere il contrasto» ed aggiunge che vi sono vari tipi di analogia[225], a conferma di quanto andiamo dicendo. E non è ancora tutto: i vari tipi di analogia sono tali relativamente a chi li usa, perché vi è un'analogia del popolo, una dell'oratore, una del poeta (*ling.* 9,5, concetto ripreso, forse meno chiaramente, in *ling.* 10,74) (cf. n. 225). Parrebbe dunque che il concetto varroniano di analogia contenga in germe i seguenti aspetti di tale fenomeno (per cui v., ad es., Sturtevant, rispett. 38 sgg.; 94 sgg. e 131 sgg.): vi è un'analogia fonetica e morfologica, un'analogia semantica (che può dirsi tipica dei *tropi*) e forse un'analogia sintattica, se è lecito supporla secondo quanto già abbiamo scritto sopra alla p. 83 e alle nn. 115 e 116. Sono comuque fenomeni riconducibili a quella «trasparenza», cioè alla creazione sulla base di modelli saldi e precostituiti, tipica del 1° grado dell'*etymologia*, dove Varrone avrebbe dovuto porre la cosiddetta «etimologia popolare» (cioè l'etimologia analogica), se avesse avuto coscienza di tale fatto.

Tutto ciò non confonde, ma concorre a chiarire i quattro canoni sopra riportati e a confermare l'unica soluzione possibile[226]: la *natura* è l'eredità di un certo stato del linguaggio, cioè di un *corpus* che viene trasmesso tal quale è stato recepito, l'*auctoritas*, come *extrema ratio*, vale nei casi dubbi[227] e conferisce, come si è visto, possibilità diverse ai poeti ed al popolo, perché i primi posso-

[225] *Omnis analogiae fundamentum similitudo quaedam, ea, ut dixi* (cf. *ling.* 10,63), *quae solet esse in rebus et in vocibus et in utroque, ling.* 10,72; a cui va aggiunto *analogia non item ea definienda quae derigitur ad naturam verborum atque illa quae ad usum loquendi. nam prior definienda sic: analogia est verborum similium declinatio similis, posterior sic: analogia est verborum similium declinatio similis non repugnante consuetudine communi* (è l'eterno divario fra teoria ed uso, o prassi). *ad quam harum duarum ad extremum additum erit hoc «ex quadam parte», poetica analogia erit definita, ling.* 10,74: il poeta è quello che ha dunque più libertà nell'applicazione della norma.

[226] Che è poi quella di Aristarco, cf. *ling.* 9,1, cioè seguire l'analogia *quoad patiatur consuetudo* (ripresa in *ling.* 10,74 e 78).

[227] Cf. fr. 115, p. 230,9 GS: *auctoritas in regula loquendi novissima est: namque ubi omnia* (cioè *natura, analogia, consuetudo*) *defecerint, sic ad illam quem ad modum ad aram sacram decurritur* (Char. 1,51,8 Keil = 63,2 Barwick): è un principio valido anche attualmente.

no oltrepassare dei limiti, il secondo no. Gli altri due principî, che regolano la lingua d'uso e sono sempre esistiti in ogni tempo e luogo, sono proprio l'*analogia* e la *consuetudo*, che fa appunto capo all'*anomalia*: ad essi sono saldamente uniti *quod consuetudo et analogia coniunctiores sunt inter se quam iei* (i sostenitori dell'uno e dell'altro principio, la *consuetudo* e la *ratio*, l'*analogia*) *credunt, quod est nata ex quadam consuetudine analogia et ex hac * * * consuetudo ex dissimilibus et similibus verbis eorumque declinationibus constat, neque anomalia neque analogia est repudianda* (*ling.* 9,2-3)[228], in quanto sono due leggi del linguaggio.

La conclusione, che del resto potrebbe essere suggerita semplicemente dal buon senso, è dunque logica, perché relativa a tutta la teoria varroniana[229]: se Varrone aveva ammesso una base linguistica di *radices* e fenomeni di *declinatio voluntaria*, cioè una *impositio verborum*, deve ammettere un dominio, se pur limitato, all'anomalia. Rimane quindi un problema, se tale può chiamarsi, di proporzioni, dato che il campo della *declinatio naturalis*, sia nelle derivazioni razionalizzate da certe regole analogiche sia nella flessione vera e propria è più vasto di quello anomalistico delle eccezioni: tale è da intendersi il moderato analogismo di Varrone che ammette una preponderanza a livello statistico della *similitudo*, ma lascia tutti i diritti sanciti dall'uso alla *dissimilitudo*: non è «un vero e proprio superamento dialettico, né un perfetto ed equidistante *quid medium*» (Della Corte, *Filologia* 123), ma una sintesi di contrari. Siamo, rispetto al problema etimologico, forse solo apparentemente più lontani dalla filosofia e più vicini alla grammatica alessandrina: non si deve vedere un progresso dal «metafisico», dal pitagorismo verso la logica aristotelica, perché, come si è visto nella teoria generale della lingua, si ha già nella concezione-base una compresenza e un superamento delle due tendenze. Il no-

[228] Cioè è l'uso stesso che determina la regola e l'eccezione; *consuetudo* ha qui un senso più pregnante che comprende tutto l'uso, cioè in generale l'anomalia e l'analogia, mentre vale anche come antitesi (solo teorica) di analogia.

[229] Sincretistica, ma originale, se gli si vuole attribuire il merito non solo di aver ricomposto e ridimensionato la polemica, ma di averne anche utilizzato gli argomenti per chiarire tutto il processo della genesi primaria e successiva del linguaggio (cioè i neologismi, accettati, purché coniati secondo la *ratio* — cf. *ling.* 9,20 —, con certo parallelismo di concezione rispetto a Cesare — cf. fr. 2, p. 146 *GRF* Fun. (in Gellio, 1,10,4) e Dahlmann, *Caesars Schrift* 262 — e con autonomia di pensiero rispetto a Stilone, cf. Muller 103).

stro schema ciclico φύσις-θέσις-φύσις, che (v. *supra* 79-83) comprende i gradi dell'etimologia e, quindi, la formazione del lessico, pone dunque in rilievo la partenza dalla logica ed il ritorno ad essa, processo in cui l'indagine compiuta dall'etimologia viene proiettata verso l'universalità e si rivela fondamentale per spiegare il fenomeno lingua come aprioristicamente razionale, espressione della natura, prima che della natura umana [230].

[230] Cf., ad es., Traglia, *Ars gramm.* 180. La presenza della *natura* nei quattro canoni varroniani (v. *supra* 143) conferma (unitamente al principio dell'*analogia*) quanto andiamo dicendo, mentre i principî della *consuetudo* e dell'*auctoritas* lasciano il giusto spazio a quel dominio dello spirito umano (inteso anche come manifestantesi nella collettività) che nella sua libera creatività è difficilmente classificabile e controllabile.

Capitolo VI
Conclusioni

1) Ora che abbiamo trattato dell'etimologia e dell'analogia, in questa prima parte delle conclusioni ci richiamiamo alle affermazioni fatte dopo aver esaminato singolarmente i due suddetti argomenti: secondo quanto già detto sopra alle pp. 78 sg. e alle pp. 152 sg. (d'ora in poi tutti i richiami si rifanno al testo prec.), crediamo di avere individuato una linea logica che connette nel profondo «le due parti superstiti» dell'*opus magnum* varroniano: mentre queste potrebbero parere distinte chiaramente, quasi contrapposte, abbiamo voluto individuare se non proprio una mistica dei numeri, almeno una ricerca di armonie, di proporzioni, di simmetrie basate sui rapporti fra due e quattro elementi.

Con l'ausilio del pitagorismo (ben presente in tutta l'opera varroniana, cf. n. 71), l'etimologia, i cui quattro gradi (p. 58) richiamano quelli della lingua canonica (p. 149), si fa elemento per penetrare nel meccanismo della lingua, «catalizzatore» dei vari piani di osservazione della stessa (che fanno capo alla φύσις e alla θέσις): il richiamo al numero (garanzia di ordine anche dove pare fuori luogo, cf. pp. 67 sg.) si rifà ad armonie superiori (pp.78 e 149) che non sono proiettate solo sulle strutture linguistiche (ma anche in altre *artes* oltre alla grammatica) e che non sono fantasticherie ma «pragmatica» ricerca di razionalità[231].

Vorremmo inoltre notare che non certo per caso ma anche per un complesso di fattori geografici, cronologici, storici e culturali, indipendenti dalla volontà dei Latini, questi ultimi si trovarono a dare un'impronta più ecumenica ai contributi culturali trasmessi loro dai Greci: se questi difficilmente riuscirono a superare la difficoltà di una prospettiva che li vedeva contrapposti al resto del

[231] Questa ricerca di razionalità è quanto già osservava il Ferrero 326 sg., seppure in altro ambito, cioè nella considerazione della teologia varroniana che si distingueva dai rituali e dalle pratiche cultuali di un Nigidio Figulo.

mondo, quale barbarie, lo stesso studio che Varrone dedica alla lingua latina vale come esempio di una «mentalità nuova»: se sono cose ovvie in lui il riferimento alla *Latinitas* e la ricerca di questa tramite canoni, temi imposti dalle necessità di un periodo che esigeva l'impostazione e la stabilizzazione di una tradizione letteraria e linguistica (il parlar corretto, cioè, anche in funzione delle necessità nuove che una futura tradizione scolastica del latino come lingua dell'Impero faceva presupporre), lo studio varroniano del latino può vedersi «trasformato», proiettato verso quello del linguaggio in una dimensione più universale (cf. poco oltre), pur con gli evidenti limiti che l'antichità imponeva (anche per la scarsissima conoscenza diretta di varie tipologie linguistiche) al metodo e alla scientificità di un simile studio. La «mentalità nuova» di Varrone ci pare provenga proprio dal suo eclettismo formativo (pp. 41 sg.), dove la tradizione etimologica stoica, che fornisce l'impianto, l'alessandrinismo e il pitagorismo, che favoriscono la propensione verso la *proportio* (pp. 43 e 45) e le simmetrie (un esempio inconfutabile di questa simbiosi di alessandrinismo e pitagorismo è nell'adozione di «modelli matematici», cioè di rapporti numerici nell'esposizione della *proportio*, l'analogia, e delle semirette ortogonali nella descrizione del *bivium declinationum*: cf. *ling*. 10,42 sgg.), fanno sí che il filosofo Varrone non disturbi Varrone grammatico: possiamo affermare ciò anche se il Michel, *Le philosophe* 69, vede un impaccio nella filosofia, che per il grammatico è lungi dall'essere un mezzo per risolvere tutti i problemi e ispira a Varrone pregiudizi d'ordine estetico, morale e metafisico. Anche se la filosofia (solo quella stoica, direi) può vedersi talora come canone esteriore (cf. p. 48), solo un'analisi superficiale del problema ed il non tener conto che Varrone non era in grado di svincolarsi da una più o meno rigida tradizione che poteva già avere l'etimologismo, può indurre a pensare che nel Reatino vi sia una sorta di «salto», di stridente contrasto fra il filosofo e il grammatico: nell'opera grammaticale di Varrone, che si inserisce in una tradizione ma nel contempo si rinnova, sintesi di mondo latino ed ellenistico, verso l'universalità (pp. 69-72), la filosofia serve, dà ordine (pp. 61, 66, 79) a lui che, grammatico-antiquario (p. 48), si pone su di un piano storico-culturale e bada all'isolamento delle radici (cf. p. 65) e alle famiglie di parole (pp. 61 sg.). La filosofia è ossatura (stoica) e via (pitagorica, p. 78) per il superamento delle apparenti contraddizioni insite nella struttura linguistica e verso l'universalità

di una teoria e la visione di un complesso di *artes* imparentate e razionalizzate. Vi è dunque in Varrone un indirizzo unitario nello studio della lingua, non il filosofo che contrasta il grammatico (pp. 72 sgg.), per cui egli si pone come grande tramite verso la tradizione medioevale: la grammatica e l'etimologia stessa sono un veicolo di cultura, di storia, di costumi, legame con le altre discipline, armonizzazione fra le scienze umane e divine (pp. 43-45 e 78 sg.).

Lo scritto del Taylor sulla *declinatio*, che sembra porre in evidenza la volontà creatrice del genere umano, l'arbitrarietà e imprevedibilità dell'*impositio verborum* (cf. Taylor, *Declinatio* 65 sg.), per cui l'etimologia dovrebbe avere compiti più psicologici che scientifici e ne risulterebbe fallita come scienza, si ferma a considerazioni che noi stessi avevamo tratto in un primo tempo, ma non riconosce la funzione dell'etimologia che abbiamo cercato di dimostrare. Non abbiamo voluto vedere, cioè, in Varrone una dicotomia nella lingua, un regno della *declinatio voluntaria* (in cui opera principalmente l'etimologia), che non ha un sistema, e uno della *declinatio naturalis* (regno dell'analogismo), che è il sistema linguistico con processi, regole, fondamenti diversi rispetto all'altro: la grammatica è *ars* e la sottende una natura, una *ratio*, che opera incessantemente anche se talora nascostamente. Nella sistemazione logica di tutta la lingua c'è dunque sia per l'etimologia sia per l'analogia quel bisogno di razionale[232] che sempre l'umanità ha sentito di fronte al complesso dei dati fornitile dall'osservazione dei fatti naturali, dove la dicotomia ἐμπειρία/τέχνη si può superare con il riconoscimento di fatti obiettivamente anomali, ma con una «regolamentazione» di massima che li sottende.

L'etimologia, pur con tutti i limiti dell'antichità, esce rivalutata dall'opera di Varrone: fu «recuperata» dal Reatino (pp. 16 sg. e 45), per cui ha senso parlare di «etimologia varroniana», anche se, è ovvio, bisogna considerarla da certa prospettiva e non indulgendo all'occhio critico e censore dello studioso moderno. Essa ha funzioni e scopi pratici, verso la *Latinitas* (pp. 58, 74, 141 sgg.), nella ricerca dei *vernacula verba* (p. 88), nella spiegazione del latino col latino (pp. 91 e 96) e non col greco (p. 66). Ha anche un me-

[232] Il passo di Quintiliano citato sopra a p. 125 dimostra che, rispetto alla *ratio*, fra *analogia* ed *etymologia* c'è un divario costituito solo da una questione di proporzioni (a favore dell'analogia, che opera in un campo più analizzabile).

todo, pur criticabile (pp. 72 sg.), ha limiti ben definiti e porta dei contributi superiori a quelli di Platone: la difficoltà ed il problema di questi, anzi, vengono rovesciati, per cui se l'etimologia ci spiega i derivati e non i primitivi, lo studioso della lingua ne sa già abbastanza (p. 66). Essa può avvalersi di un barlume di criteri scientifici (negati da Platone, cf. p. 25), accogliendo il concetto di radice (pp. 65 sg. e n. 105), ha un valore storico-antiquario (pp. 58 e 75), cerca di liberarsi di ansie metafisiche (p. 78) nel loro aspetto più negativo, acquista valore più pragmatico (p. 32), supera l'*impasse* che concepisce la lingua volta verso l'errore (n. 162) e la degradazione: la *Latinitas* ha vari fattori che ammettono la lingua *in motu* (pp. 83 e 143) e correggono solo la *mala consuetudo* (nn. 201 e 219), l'«errore contingente». Come tale, l'etimologia non dovrebbe più apparire come scienza ausiliaria, ma parte integrante della grammatica, in un valore «simbiontico» (cf. p. 45) con le altre arti ed assunta, come si è visto, in un *corpus* di arti «paritetiche».

La grammatica va dunque inquadrata in un complesso razionalistico di discipline non senza l'influsso della tendenza enciclopedica di tradizione romana (che poteva richiamarsi a Catone; cf. p. 44) e se anche questo discorso per noi moderni non ha più senso e di fronte a ciò che è arbitrario e inspiegabile ci fermiamo con dubbio ben più metodico e razionale di Varrone, bisogna vedere il tutto con un'ottica diversa e cercare appunto di entrare in un mondo diverso dal nostro, cogliendone i contributi che paiono validi. Vorrei pertanto ricordare, da ultimo, che in Varrone si supera quello che potrebbe, solo in apparenza, essere il contrasto fra *ratio* e *natura* (pp. 146 e 151 sg.): *natura* non è concetto già «antiquato» (pp. 78 sg.) ai tempi varroniani, ma rientra come cardine nella ricerca della razionalità (pp. 79 sgg., 100 e n. 112), *natura*, anzi, è *ratio* e tale razionalizzazione offre possibilità reali e concrete per l'etimologia, non fantasticherie. Anche se c'è parte della lingua che non si spiega (p. 60), la *ratio* è sempre presente nella struttura di essa, che, venendo considerata fenomeno naturale e razionale ad un tempo, permette di superare le posizioni φύσει/θέσει, le dicotomie (pp. 122 sg. e 151 sg.), l'apparente contrasto fra etimologia ed analogia. Richiamiamo dunque quanto abbiamo scritto nell'esordio di queste conclusioni: la teoria varroniana è unitaria ed originale, come i due tipi di *declinatio* (*voluntaria* e *naturalis*, pp. 70 sg. e *passim*); etimologia ed analogia

(pp. 140 sgg.) rientrano in un unico complesso di fattori per lo studio razionale del linguaggio, studio che concilia diacronia e sincronia (p. 27 e n. 112), che «scopre» l'economia (pp. 63 sg. e 70), che contempla i vari aspetti e livelli della lingua (p. 143), poetica, popolare, antica e moderna, in una veduta storica ed universale del linguaggio (pp. 70-72 e 77; cf. 103 sg.; 136; 140 sg.). L'interagenza dei quattro fattori o canoni (p. 143) libera Varrone dal pregiudizio che vede un'evoluzione della lingua verso l'errore o la corruzione, oppure, d'altro canto, verso la regolarità, e ci dimostra che egli crede come ogni «stato linguistico» trovi la giustificazione nello stesso periodo di tempo in cui vige (cf., ad es., L. Wald 903, citata sopra, a p. 83, dove è riportato anche il passo di Varrone cui facciamo riferimento). A quanti accusano Varrone di una mancata visione storica dell'evolversi del linguaggio mi pare che si possa rispondere che egli, stando ai dati di cui disponiamo, è invece l'unico antico ad impostare una teoria linguistica che tenga conto della diacronia e della sincronia: a quest'ultima devono riferirsi i succitati quattro canoni, mentre l'*etymologia*, la *vetustas*, l'*historia* e l'*auctoritas* (di un antico scrittore) sono una sorta di altri quattro canoni «diacronici», dato che tutte le parole di ogni lingua hanno una loro storia, cioè una loro etimologia ed evoluzione semantico-grafica.

* * *

2) Il «dopo-Varrone», anche se offre scarso aiuto per risolvere non pochi dubbi che ci siamo posti, può essere una sorta di spia della posizione e dell'influenza del Reatino, anche se ci sembra, stando ai dati di cui disponiamo, che la sua opera non sia stata capita ed anzi ne siano stati colti i contributi più fallaci.

Che Varrone abbia fatto opera così valida nella sintesi da divenire ben presto un classico nel campo etimologico-grammaticale, può dimostrarlo il fatto che nessuno più tentasse una teoria del linguaggio: le trattazioni seguenti sono solo di carattere più o meno specialistico. Varrone è in effetti, in misura maggiore o minore, la fonte principale dei grammatici posteriori, direttamente o indirettamente; ciò fino alla tarda latinità[233], che, pur non sempre consapevole, lo riprende ancora.

[233] Ed anche oltre. Circa l'influenza nell'antichità si possono vedere, a titolo d'esempio, innanzi tutto i rapporti numerici fra le citazioni di Varrone e quelle di

Dopo Varrone anche la controversia analogistica tace[234], il che significa non tanto che egli si era inventato tutto (ciò è insostenibile in modo preclusivo di fronte alla presenza di altre testimonianze come quelle ciceroniane), ma significa o che la discussione era ormai fuori moda, per cui era legata ad altre mode del tempo, come il neoatticismo, o che il contributo di Varrone era stato fondamentale. Anche qui il merito di Varrone sta nell'aver rivendicato al latino una sua autonomia in campo grammaticale e nell'aver superato in una sua teoria della lingua una polemica che era nata al-

altri grammatici che si hanno in Quintiliano, Gellio, Carisio, Prisciano e Isidoro in J. Collart, *Oeuvre* 3; inoltre, per quanto riguarda lo stesso Isidoro e la tradizione indiretta di Varrone, si può vedere l'elenco in Kettner 2-37 dei passi varroniani citati nel *liber etymologiarum* (e in altre opere) del poligrafo ispalense, a proposito dei quali il Kettner, cf. *ad ll.*, dimostra che, pur essendovi citato espressamente il nome di Varrone, la tradizione di questi prosegue per via mediata. Sull'influenza esercitata nel Medioevo e sulla «rifioritura» del Reatino nel Rinascimento si veda l'articolo di J. Stéfanini, *Remarques* (1978). È noto, ma lo ricordiamo, che nella grammatica latina vi fu una sorta di duplice tradizione, quella «palemoniana» e quella «varroniana», senza che vi fosse un reale contrasto o forse anche la consapevolezza stessa di questo doppio filone (su ciò si veda, ad es., Froehde, *Anfangsgründe* 11-16), sebbene sia da ricordarsi la scarsa stima di Palemone nei confronti del Reatino (cf. *infra* 161).

[234] La posizione di Quintiliano (cf. in *inst.* 1,6,16 la conclusione *ut ipsam analogiam nulla res alia fecerit quam consuetudo*) è perfettamente allineata con quella di Varrone (anche se il Reatino non è citato): l'analogia non è in grado da sola di sodisfare le esigenze della scienza grammaticale. Gellio, che spesso non riesce a trarre dalle sue dispute un punto di vista personale, è teste della polemica (cf. *supra* 108 e 111), sebbene, parrebbe, di cosa da lui ormai lontana nel tempo ma soprattutto risolta: cf. 2,25 e 15,9,4; il Maselli 14 scrive appunto che «per Gellio l'argomento era una notizia antiquaria come tante altre e non un problema dibattuto ai suoi tempi». La Pezzati 856 sg. fa parteggiare Gellio per l'analogia, per influsso di Favorino, al contrario di Frontone che è anomalista. Ma, come abbiamo già visto sopra, alle pp. 132-136, il legame arcaismo-analogismo è, se non «fluttuante» verso la parte opposta, per lo meno alquanto insicuro, soprattutto col trascorrere dei secoli: mi sembra che più colga nel segno il Maselli, il quale (p. 35 e cf. 43 e *passim*) vede la polemica analogistica sfumare e trasformarsi in altre controversie connesse «a differenti concezioni della lingua in generale e della grammatica in ispecie». Ammesso dunque che la testimonianza gelliana della famosa *querelle* ha quasi esclusivo valore storico-documentaristico, l'eco della polemica o, forse, della risoluzione varroniana dovette comunque rimanere tale, anche dopo Varrone, da promuovere ancora qualche scritto sull'argomento, se, ad es., così va interpretato (sempre che sia posteriore cronologicamente) lo scritto di Tirone *de usu atque ratione linguae Latinae* di cui ci dà notizia il solito Gellio (13,9,2). Le testimonianze che possono ricondursi alla polemica, da Plinio e Quintiliano alla tarda latinità, sono raccolte dal Lersch I, 150 sgg. (cf. anche Collart, *Varron* 345 sg.).

trove e per motivi specifici[235]. In Varrone c'è dunque la base per quel prevalere apolemico dell'analogia che, favorito forse dall'avvento dell'Impero e dalla conseguente estensione della scuola normativa della *Latinitas*, si confermerà nei secoli successivi, dato che logicamente la grammatica sarà interessata sempre più a problemi normativo-scolastici e a correzioni di errori fino a tutto il Medioevo.

L'opera di Varrone ci ha fatto porre parecchi interrogativi e si è preso l'avvio dai vari punti di vista degli studiosi cercando tra essi la soluzione più probabile e proponendo qualche soluzione personale. Rimangono tuttavia ancora molte domande senza una risposta chiara, per un motivo ben evidente: il *de lingua Latina* è un *unicum* nel naufragio di tanta parte della letteratura antica e, quale isolato ed unico teste, a volte, di varia problematica, rende difficile il tracciare con sicurezza un quadro di tale opera che ne colga appieno le fonti e ne ponga in luce le parti originali. Le posizioni degli studiosi a tale proposito possono, tutte con qualche giustificazione, oscillare fino agli estremi opposti, dal Varrone originale al Varrone compilatore e trascrittore da altri nell'etimologia e falsario nell'analogia. Tutto questo accade perché rimane denso di interrogativi lo stabilire in che misura vadano visti i rapporti con le varie correnti filosofiche e filologiche provenienti dalla grecità.

Siamo ovviamente di fronte al problema non facile di un bilancio relativo a Varrone grammatico-etimologo (ora abbiamo posto in rilievo piuttosto i pregi di Varrone: dei difetti abbiamo già discusso sopra, alle pp. 97 sgg.). Anche se è esatto ammettere che nell'etimologia pratica sono scarsi i contributi apportati dai Romani dopo le esperienze greche e che con Varrone e dopo di lui la situazione sostanzialmente non cambia, questa stessa considerazione può anche interpretarsi da una prospettiva non del tutto inaccettabile: Varrone ai suoi tempi non poteva dare molto di più nel campo etimologico-scientifico e, pur non essendo il genio che trascende la sua età, non fu capito, come già si è detto, o, meglio, i suoi contributi non furono raccolti e sviluppati da nessuno ed anzi ne furono ereditati gli aspetti più fallaci. Anche se il Muller lo ve-

[235] Si è detto infatti (cf. *supra* 132-136) che nel mondo greco la polemica poteva avere senso, e come tale ebbe seguito nei secoli, ma non riguardò la problematica normativa e flessiva della lingua.

de incapace di costruire una dottrina in quanto incapace di avere una visione personale dei problemi ed in grado quindi solo di scegliere (non sempre, per giunta!) e non di far la parte del critico o di proporre soluzioni nuove (cf. Muller 146), crediamo che Varrone abbia risolto i problemi fondamentali della lingua che aveva ereditato dalla cultura greca, o almeno proposto una via parzialmente nuova ed organica per risolverli: il rapporto fra la φύσις e la lingua, la questione di una ὀρθότης ὀνομάτων, il ruolo dell'etimologia ed il problema dell'analogia; a ciò va aggiunta la felice intuizione che l'etimologia non scava solo nei primordi della lingua, per cui serve solo alla filologia e alla grammatica, ma anche nei primordi della cultura e serve all'archeologia di un popolo[236].

Comunque sia, rimane innegabile la parte notevole che ebbe Varrone nel passaggio da quella che diremmo la «prima grammatica latina» a quella di tradizione scolastica, così come anche l'influenza enorme che egli ebbe sugli antichi, già sulla fine dello stesso secolo in cui visse: il Cousin, *Quintilien* 23, parla di una «tradition varronienne», talora anche incosciente, che vigeva tra i grammatici (anche se vi è una sorta di presa di posizione e, direi, la pretesa di una «contro- e neo-tradizione» implicita nella appellazione di *porcus* che Palemone riservava al Reatino: cf. Suet. *gramm.* 23). Questo, se non altro, giustifica (proprio perché considerato da una prospettiva corretta, data cioè dal giudicare gli antichi un po' anche tramite gli antichi stessi, dimenticandoci quello che sappiamo noi o vogliamo dimostrare) l'aver voluto vedere l'*opus magnum* di M. Terenzio Varrone come una pietra miliare nella storia della linguistica occidentale.

[236] A tale proposito ricordo come valida e corretta la tesi varroniana relativa alle origini agricolo-pastorali del popolo romano e della sua lingua, nella quale egli trova parecchi indizi che confermano quanto sostiene (cf. *rust.* 2,1,7 sgg.; cf. anche fr. 73, p. 209 GS). Il nostro bilancio su Varrone, crediamo, si fonda pertanto su una prospettiva un poco più ampia di quella di cui si avvale il Muller nel tracciare il suo elenco di difetti e pregi alle pp. 236-239 (ripreso e concluso alle pp. 247 sg.).

Bibliografia

Edizioni integrali del *de lingua Latina* varroniano citate nel testo

Editio Bipontina: M. Ter. Varronis De Lingua Latina libri qui supersunt, acc. notae A. Augustini, A. Turnebi, J. Scaligeri, A. Popmae, Biponti (Zweibrücken, Bayern) 1788.

L. Spengel, *M. Terenti Varronis de lingua Latina libri qui supersunt, ex codd. vetustissimarumque editionum auctoritate integra lect. adiecta recens.* L. S., Berolini 1826.

K. O. Müller, *M. Terenti Varronis de lingua Latina librorum quae supersunt emendata et annotata a* C.O.M., Lipsiae 1833.

P. Canal, *M. Terenzio Varrone, Libri intorno alla lingua latina, riveduti, tradotti, annotati da* P. C., Venezia 1874.

A. e L. Spengel, *M. Terenti Varronis de lingua Latina libri, emendavit apparatu critico instruxit praefatus est* L. S. *Leonardo patre mortuo edidit et recognovit filius* A. S., Berolini 1885.

G. Goetz-F. Schoell, *M. Terenti Varronis de lingua Latina quae supersunt, recensuerunt* G. G. *et* F S. *Accedunt grammaticorum Varronis librorum fragmenta,* Lipsiae 1910 (ed. ster. Amsterdam 1964).

R. G. Kent, *Varro. On the latin language, with an english translation by* R. G. K., London-Cambridge 1958[2] (2 voll.).

A. Traglia, *Opere di Marco Terenzio Varrone, a cura di* A. T., Torino 1974.

Le edizioni parziali del *de lingua Latina* e quelle dei frammenti grammaticali, nonché delle altre opere varroniane sono elencate nella bibliografia seguente; ricordo per il *de lingua Latina*, libro V l'ed. del Collart, VI della Riganti, VIII-X del Mette, VIII del Dahlmann, X del Traglia. Per i frammenti grammaticali si ha l'ed. del Wilmanns, quelle del Funaioli e di Goetz-Schoell ed infine quella del Traglia. Ricordo infine, per la critica del testo, lo studio del Vetter (v. *infra*), che esamina 139 passi del *de lingua Latina*.

Edizioni parziali varroniane e studi vari

Ricordo che può essere ausilio per gli studiosi di Varrone la *Bibliografia varroniana, a cura di* B. Riposati *e* A. Marastoni, Milano 1974. È sufficientemente completa e va dalle *editiones principes* al 1973; purtroppo in essa è talora taciuto l'argomento di alcuni studi i cui titoli non sono indicativi al proposito. Ricordo anche, tra le bibliografie parziali, quella di J. Collart, *Enseignement* (v. *infra*) e la *Bibliographie varronienne* di B. Cardauns (dal 1950 al 1962), in *Varron,* Entretiens sur l'antiquité classique, tome IX, Genève 1963, 209-212.

* * *

ADLER =
A. ADLER, *Suidae Lexicon, ed.* A. A., Lipsiae 1928-1938 (5 voll.) (ed. ster. Stutgardiae 1967-71).

AHAGD =
R. AHAGD, *M. Terenti Varronis Antiquitatum Rerum Divinarum libri I XIV XV XVI*, Neue Jahrb. für class. Phil. und Pädag., Supplb. 24, 1898, 1-220.

AMBROSE-GRILLET =
J. AMBROSE-GRILLET, *Glossary of transformational grammar*, Rowley 1978.

VON ARNIM =
I. VON ARNIM, *Stoicorum Veterum Fragmenta*, Stutgardiae 1903-1905 (3 voll.) + Registerband, 1924 (M. Adler *cur.*) (ed. ster. 1978-79).

BARWICK, *Palaemon* =
K. BARWICK, *Remmius Palaemon und die römische Ars Grammatica*, Philologus. Supplb. XV. 2, Leipzig 1922 (= 1967).

BARWICK, *Probleme* =
K. BARWICK, *Probleme der stoischen Sprachlehre und Rhetorik*, Abh. der sächs. Akad. zu Leipzig, Phil.-hist. Kl. XLIX, 3, Berlin 1957.

BARWICK (Charisius) =
K. BARWICK, *Flavii Sosipatri Charisii Artis grammaticae libri V, ed.* C.B., Lipsiae 1964[2].

BATTEGAZZORE =
A. M. BATTEGAZZORE, *Eraclito e il Logos*, Maia 26, 1974, 344-350.

BELARDI, *Aspetti* =
W. BELARDI, *Aspetti della teoria del linguaggio in Varrone, Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani*, Rieti 1976, 285-298.

BELARDI, *Il semplice e il complesso* =
W. BELARDI, *Il semplice e il complesso nella teoresi aristotelica della forma linguistica, Miscellanea di Studi in memoria di Marino Barchiesi* (pubbl. su Riv. di Cult. class. e med., anni 1976-77-78), Roma (2 voll.), 117-141.

BÉRARD =
V. BÉRARD, *L'Odyssée «poesie homérique»*, Paris 1967-68 (3 voll., 1[a] ed. 1924).

BOISSIER =
G. BOISSIER, *Étude sur la vie et les ouvrages de M.T. Varron*, Paris 1861.

BOLISANI =
E. BOLISANI, *Varrone menippeo*, Padova 1936.

BOSCHERINI =
S. BOSCHERINI, *Città e campagna nella dottrina linguistica di Varrone, Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani*, Rieti 1976, 317-320.

BOYANCÉ, *Étymologie* =
P. BOYANCÉ, *Étimologie et théologie chez Varron*, Rev. des Étud. Lat. 53, 1975, 99-115.

BOYANCÉ, *Les implications* =
P. BOYANCÉ, *Les implications philosophiques des recherches de Varron, Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani*, Rieti 1976, 137-161.

BOWER =
E. W. BOWER, *Some technical terms in Roman education*, Hermes 89, 1961, 462-477.

BRAUNERT =
H. BRAUNERT, *Das Atheneum zu Rom bei den Scriptores Historiae Augustae, Historia-Augusta-Colloquium*, Bonn 1963, 9-41.

BREGUET =
E. BREGUET, interventi nella discussione in *Varron,* Entretiens sur l'antiquité classique, tome IX, Genève 1963, *passim*.

BÜCHELER =
F. BÜCHELER, *Petronii saturae, adiectae sunt Varronis et Senecae saturae similesque reliquiae*, Berlin 1922[6] (1963[8]).

BUSSE =
A. BUSSE, *Ammonius, in Aristotelis de interpretatione commentarius, edidit* A. B., *Commentaria in Aristotelem Graeca edita cons. et auct. Acad. Litt. Reg. Boruss. vol. IV, pars* V, Berolini 1897.

CALBOLI, *Studi* =
G. CALBOLI, *Studi grammaticali*, Studi pubbl. dall'Ist. di Filol. Class. XI, Univ. d. Studi di Bologna, Fac. di Lett. e Fil., Bologna 1962.

CALBOLI, *rec. a Varron* =
G. CALBOLI, *rec.* a *Varron, Fondation Hardt, Entretiens sur l'Antiquité Classique, Tome IX, Vendoeuvres-Genève, 3-8 septembre 1962, Genève 1963, pp. 235*, Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Univ. di Bologna, 8° anno, 1964-1965, 194-204.

CALBOLI, *Et ambulando* =
G. CALBOLI, *Et ambulando discitur*, Latinitas 14, 1966, 212-224.

CALBOLI, *Rhet. ad Her.* =
G. CALBOLI, *Cornifici, Rhetorica ad C. Herennium, intr., testo crit., comm. a cura di* G. C., Bologna 1969.

CALBOLI, *Grammatica* =
G. CALBOLI, *Grammatica antica e moderna, Grammatici Latini d'Età Imperiale*, Univ. di Genova, Fac. di Lett., Genova 1976, 133-168.

CALBOLI, *Catonis pro Rhod.* =
G. CALBOLI, *Marci Porci Catonis, Oratio pro Rhodiensibus. Catone, l'oriente greco e gli imprenditori romani, intr., ed. crit. dei framm., trad. e comm. a cura di* G. C., Bologna 1978.

CARDAUNS =
B. CARDAUNS, *M. Terentius Varro, Antiquitates Rerum Divinarum, Teil I: Die Fragmente - Teil II: Kommentar*, Akad. der Wiss. und der Lit.-Mainz, Wiesbaden 1976.

CAVAZZA, *Come si forma* =
F. CAVAZZA, *Come si forma la lingua. Chiarificazioni sulla* declinatio *varroniana, In verbis verum amare, miscell. dell'Istituto di Fil. lat. e med., Univ. di Bologna, a cura di* P. Serra Zanetti, Firenze 1980, 135-142.

CAVAZZA, *Due note* =
F. CAVAZZA, *Due note sulla terminologia tecnica etimologico-grammaticale di Varrone*, Giorn. Ital. di Filol., 1981 (in corso di pubblicazione).

CAVIGLIA =
F. CAVIGLIA, *Nota a Varro, de l. L. 5,18*, Annali della Facoltà di Magistero, Univ. di Lecce, 2, 1972-73, 325-329.

CAZZANIGA =
I. CAZZANIGA, *Lucus a non lucendo*, Studi Classici e Orientali 21, 1972, 27-29.

CÈBE =
J. P. CÈBE, *Varròn, Satires Ménippées, édition, traduction et commentaire,* Rome 1972—.

CHARPIN =
F. CHARPIN, *La notion de solécisme chez les grammairiens latins*, J. Collart (cur.), *Varron, Grammaire antique et stylistique latine,* Paris 1978, 211-216.

CHOMSKY-LASNIK =
N. CHOMSKY-H. LASNIK, *Filters and Control*, Ling. Inquiry 8, 1977, 425-504.

CLASSEN =
J. CLASSEN, *De grammaticae Graecae primordiis*, Bonnae 1929.

COLLART, *Palémon* =
J. COLLART, *Palémon et l'ars grammatica*, Rev. de Phil. 3me ser., 12 (64 della coll.), 1938, 228-238.

COLLART, *Varron* =
J. COLLART, *Varron grammairien latin,* Paris 1954.

COLLART, *Livre V* =
J. COLLART, *Varron, De lingua Latina livre V*, Paris 1954.

COLLART, *Analogie* =
J. COLLART, *Analogie et anomalie, Varron,* Entretiens sur l'antiquité classique, tome IX, Genève 1963, 119-140.

COLLART, *Enseignement* =
J. COLLART, *Varron grammairien et l'enseignement grammatical dans l'antiquité romaine 1934-1963*, Lustrum 9, 1964, 213-241.

COLLART, *Aulu-Gelle grammair.* =
J. COLLART, *Quelques observations sur Aulu-Gelle grammairien*, Rev. des Étud. Lat. 43, 1965, 384-395.

COLLART, *Oeuvre* =
J. COLLART, *L'oeuvre grammaticale de Varron*, J. Collart (cur.), *Varron, Grammaire antique et stylistique latine,* Paris 1978, 3-21.

COLLART, *À propos* =
J. COLLART, *À propos des études syntaxiques chez les grammairiens latins*, J. Collart (cur.), *Varron, Grammaire antique et stylistique latine*, Paris 1978, 195-204 (= Bull. Fac. des Lettr. de Strasb. 38, 1959-1960, 267-277).

COLSON, *Quintilian* =
F. H. COLSON, *The grammatical chapters in Quintilian,* Class. Quart. 8, 1914, 33-47.

COLSON, *The controversy* =
F. H. COLSON, *The analogist and anomalist controversy*, Class. Quart. 13, 1919, 24-36.

COLSON, *Institut. orat.* =
F. H. COLSON, *M. Fabius Quintilianus, Institutionis oratoriae Liber I,* Cambridge 1924 (= Hildesheim-New York 1973).

COUSIN, *Études* =
J. COUSIN, *Études sur Quintilien*, Paris 1935-36 (2 voll.).

COUSIN, *Quintilien* =
J. COUSIN, *Quintilien, Institution oratoire, tome I, Livre I, texte établi et trad. par.* J. C., Paris 1975.

D'AGOSTINO =
V. D'AGOSTINO, *Sulla formazione mentale di Varrone*, Riv. di Studi Classici 3, 1955, 24-31.

DAHLMANN, *Sprachteorie* =
H. DAHLMANN, *Varro und die hellenistische Sprachteorie*, Berlin 1932 (= 1964).

DAHLMANN, *Caesars Schrift* =
H. DAHLMANN, *Caesars Schrift über die Analogie*, Rhein. Mus. 84, 1935, 258-275.

DAHLMANN, *M. T. Varro* =
H. DAHLMANN, *vox M. Terentius Varro,* Pauly-Wiss. R. E., Supplb. VI, Stuttgart 1935 (= 1960), 1172-1277.

DAHLMANN, *Buch VIII* =
H. DAHLMANN, *Varro de lingua Latina Buch VIII*, Berlin 1940 (= Dublin 1966).

DAHLMANN, *Varros Literaturforsch.* =
H. DAHLMANN, *Varros Literaturforschung, besonders in «De poetis», Varron,* Entretiens sur l'antiquité classique, Tome IX, Genève 1963, 3-31.

DAHLMANN, *Victorinus* =
H. DALMANN, *Zur Ars grammatica des Marius Victorinus*, Akad. der Wiss. und der Liter., Mainz 1970.

DAHLMANN, *Antiq.-hist. Werke* =
H. DAHLMANN, *Zu Varros antiquarisch-historischen Werken, besonders den antiquitates rerum humanarum et divinarum, Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani,* Rieti 1976, 163-176.

DAM =
R. J. DAM, *De Analogia. Observationes in Varronem grammaticamque Romanorum*, Campis 1930.

DELLA CASA, *Nigidio* =
A. DELLA CASA, *Nigidio Figulo*, Roma 1962.

DELLA CASA, *Plinio* =
A. DELLA CASA, *Il dubius sermo di Plinio*, Univ. di Genova, Fac. di Lett., Ist. di Fil. class. e mediev., Genova 1969.

DELLA CASA, *Libro X* =
A. DELLA CASA, *Il libro X del* De lingua Latina *di Varrone*, Genova 1969.

DELLA CASA, *Giulio Rom.* =
A. DELLA CASA, *Giulio Romano nella storia della grammatica latina*, J. Collart (cur.), *Varron, Grammaire antique et stylistique latine*, Paris 1978, 217-224.

DELLA CORTE, *Filologia* =
F. DELLA CORTE, *La filologia dalle origini a Varrone, Torino 1937.*

DELLA CORTE, *Catone* =
F. DELLA CORTE, *Catone censore. La vita e la fortuna*, Firenze 1969².

DELLA CORTE, *Varrone* =
F. DELLA CORTE, *Varrone, il terzo gran lume romano*, Firenze 1970².

DELLA CORTE, *Enciclopedisti* =
F. DELLA CORTE, *Opuscula VI,* Univ. di Genova, Fac. di Lett., Ist. di Fil. class. e mediev., Genova 1978, 9-107 (= *Enciclopedisti latini*, Genova 1946).

DEMAND =
N. DEMAND, *The nomothetes of the Cratylus*, Phronesis 20, 1975, 106-109.

DE MARCO =
V. DE MARCO, *La contesa analogia-anomalia I: Sesto Empirico,* Rendic. dell'Accad. di Archeol., Lett. e Belle Arti di Napoli 32, 1957, 129-148.

DE MAURO =
T. DE MAURO, *Intr.* a F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, trad. it., Bari 1972[2].

DERBOLAV =
J. DERBOLAV, *Platons Sprachphilosophie im Kratylos und in den späteren Schriften,* Wissensch. Buchgesell., Impulse der Forschung, Band 10, Darmstadt 1972.

DESCHAMPS =
L. DESCHAMPS, *L'harmonie des sphères dans les* Satires Ménippées *de Varron*, Latomus 38, 1979, 9-27.

DESMOULIEZ =
A. DESMOULIEZ, *Sur la polémique de Cicéron et des atticistes,* Rev. des Étud. Lat. 30, 1952, 168-185.

DIAZ =
M. C. DIAZ Y DIAZ, Latinitas. *Sobre la evolucion de su concepto*, Emerita 19, 1951, 35-50.

DI BENEDETTO, *Dionisio* I =
V. DI BENEDETTO, *Dionisio Trace e la Techne a lui attribuita*, Annali d. Scuola Norm. Sup. di Pisa, ser. II, 27, 1958, 169-210.

DI BENEDETTO, *Dionisio* II =
V. DI BENEDETTO, *idem* come il prec., Annali d. Scuola Norm. Sup. di Pisa, ser. II, 28, 1959, 87-118.

DI BENEDETTO, *Techne* =
V. DI BENEDETTO, *La Techne spuria*, Annali d. Scuola Norm. Sup. di Pisa, ser. III, 3, 1973, 797-814.

DIELS =
H. DIELS, *Die Anfänge der Philologie bei den Griechen*, Neue Jahrb. für klass. Altertum 25, 1910, 1-25.

DIELS-KRANZ =
H. DIELS-W. KRANZ, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, Berlin 1951-52[6] (voll. I e II) e 1922[4] (vol. III).

DIHLE, *Analogie* =
A. DIHLE, *Analogie und Attizismus*, Hermes 85, 1957, 170-205.

DIHLE, *Vermutungen* =
A. DIHLE, *Zwei Vermutungen zu Varro*, Rhein. Mus. 108, 1965, 170-183.

DINDORF =
W. DINDORF, *Scholia Graeca in Homeri Iliadem ex codicibus aucta et emendata ed.* Guilelmus Dindorfius, Oxonii, prostant apud T. O. Weigel, Lipsiae 1875-1877 (4 voll.).

DINNEEN =
F. P. DINNEEN, *Introduzione alla linguistica generale*, Bologna 1970 (ed. orig. *An Introduction to General Linguistics*, New York 1967).

EGGER =
E. EGGER, *Apollonius Dyscole. Essai sur l'Histoire des Théories Grammaticales dans l'Antiquité*, Paris 1854.

FEHLING, *Varro I* =
D. FEHLING, *Varro und die grammatische Lehre von der Analogie und der Flexion. Einführung*, Glotta 35, 1956, 214-270.

FEHLING, *Varro II* =
D. FEHLING, *idem* come il prec. *Varro de lingua Latina VIII-X*, Glotta 36, 1957, 48-100.

FEHLING, *rec. a Varron* =
D. FEHLING, *Varron, Six exsposés et discussion, rec.* a *Varron, Entretiens sur l'antiquité classique t. IX*, Gnomon 41, 1969, 271-276.

FEHLING, *rec. a Sieb.* =
D. FEHLING, *rec.* a E. Siebenborn, *Die Lehre von der Sprachrichtigkeit und ihren Kriterien*, Gnomon 51, 1979, 488-490.

FERRANTE =
D. FERRANTE, *Curiosità etimologiche nel* Cratilo *di Platone e nel* De lingua Latina *di Varrone*, Giorn. Ital. di Filol. 15, 1962, 163-171.

FERRERO =
L. FERRERO, *Storia del Pitagorismo nel Mondo Romano (Dalle origini alla fine della Repubblica)*, Univ. di Torino, Fac. di Lett. e Fil., Torino 1955.

FINK =
J. FINK, *Analogie und Anomalie in der Sprache, Zu Varro De lingua Latina 9,1*, Hermes 1952, 377-379.

FLINTOFF =
E. FLINTOFF, *Varro in the works of John of Lydia, Atti del Convegno Internazionale di Studi Varroniani*, Rieti 1976, 365-377.

FONTAINE, *Isidore* =
J. FONTAINE, *Isidore de Seville et la culture classique dans l'Espagne wisigothique*, Paris 1959.

FONTAINE, *La situation* =
J. FONTAINE, *La situation de la rhétorique dans la culture latine tardive: observations sur la théorie isidorienne de l'étymologie* (etym. I, 29), R. Chevallier (ed.), *Colloque sur la rhétorique, Calliope I*, Paris 1979, 197-205.

FORBES =
P. B. R. FORBES, *Greek Pioneers in Philology and Grammar*, Class. Review 47, 1933, 105-112.

FRACCARO =
P. FRACCARO, *Studi varroniani. De gente populi Romani libri IV*, Padova 1907 (= Roma 1966).

FREDE =
M. FREDE, *Principles of Stoic Grammar*, J. M. Rist (ed.), *The Stoics*, Berkeley-Los Angeles-London 1978, 27-75.

VON FRITZ =
K. VON FRITZ, *Ancient instruction in «grammar» according to Quintilian*, Am. Journ. of Philol. 70, 4, 1948, 337-366.

FROEHDE, *Anfangsgründe* =
O. FROEHDE, *Die Anfangsgründe der römischen Grammatik*, Leipzig 1892.

FROEHDE, *Dichtercitate* =
O. FROEHDE, *Römischen Dichtercitate bei Gellius, Festschrift J. Vahlen*, Berlin 1900, 525-542.

FUNAIOLI o *GRF* Fun. =
H. FUNAIOLI, *Grammaticae Romanae Fragmenta*, Stutgardiae 1907 (ed. ster. 1969).

FUSS =
J. D. FUSS, *J. L. Lydi Phil. De Magistratibus Reip. Rom. libri III*, Parisiis 1812.

GABBA =
E. GABBA, *Il latino come dialetto greco, Miscellanea di Studi Alessandrini in memoria di Augusto Rostagni*, Torino 1963, 188-194.

GAISER =
K. GAISER, *Name und Sache in Platons «Kratylos»*, Abhandl. der Heidelb. Akad. der Wissensch., Philos.-histor. Klasse, 3. Abhandl., Heidelberg 1974.

GARBARINO =
G. GARBARINO, *Verba* poetica *in prosa nella teoria retorica da Cicerone a Quintiliano*, Memorie d. Acc. d. Scienze di Torino, ser. V, vol. 2, 1978, 141-237.

GAY =
F. GAY, *Le idee grammaticali di Cicerone. Contributo alla storia dell'analogia e dell'anomalia*, Fossano 1929.

GG =
A. HILGARD-A. LENTZ-R. SCHNEIDER-G. UHLIG, *Grammatici Graeci*, Lipsiae 1883-1901 (= Hildesheim 1965) (IV partes, 6 voll.).

GIANOLA =
A. GIANOLA, *La Fortuna di Pitagora presso i Romani, dalle origini fino al tempo di Augusto*, Catania 1921.

GIGANTE =
M. GIGANTE, *Varrone, Furio Bibaculo e Cleante*, Rendic. dell'Accad. di Archeol., Lett. e Belle Arti di Napoli 49, 1974, 193-202.

GIORDANO =
D. GIORDANO, *Il «Cratilo» di Platone*, Vichiana 1, 1964, 390-406 (36-52).

GOETZ, *Aelius* =
G. GOETZ, *vox L. Aelius Stilo Praeconinus*, Pauly-Wiss. R.E. I_1, Stuttgart 1893 (= 1958), 532-533.

GOETZ, *Caper* =
G. GOETZ, *vox Caper*, Pauly-Wiss. R.E. III_2, Stuttgart 1899 (= 1958), 1506-1508.

GOETZ, *Cosconius* =
G. GOETZ, *vox Cosconius*, Pauly-Wiss. R.E. IV_2, Stuttgart 1901 (= 1958), 1669-1670.

GOETZ, *Würdigung* =
G. GOETZ, *Zur Würdigung der grammatischen Arbeiten Varros*, Abhandl. der philol.-histor. Klasse der königl. sächs. Gesellschaft der Wiss. 27, Leipzig 1909, 67-89.

GOLDBACHER =
A. GOLDBACHER, *Liber περὶ ἑρμηνείας qui Apulei Madaurensis esse traditur*, Wiener Studien 7, 1885, 253-277.

GOMPERZ =
T. GOMPERZ, *Pensatori greci*, trad. it., Firenze 1953-1964 (varie edd.) (4 voll.; 1ª ed. 1933) (tit. orig. *Griechische Denker, Eine Geschichte der antiken Philosophie*, Leipzig 1896-1909, Berlin 1922-1931[4]).

GUDEMAN =
A. GUDEMAN, *vox Grammatik*, Pauly-Wiss. R.E. VII_2, Stuttgart 1912, 1780-1811.

HAGENDAHL =
H. HAGENDAHL, *Augustine and the latin Classics*, Studia Graeca et Latina Gothoburgensia XX, Göteborg 1967.

HARTUNG =
H. J. HARTUNG, *Παρεπόμενα ῥήματος bei Varro?* (De lingua Latina 10,31-33), Glotta 51, 1973, 293-311.

HEINICKE =
B. HEINICKE, *De Quintiliani Sexti Asclepiadis arte grammatica*, Argentorati (Strassburg) 1904.

HEINZ =
A. HEINZ, *Starożytny spór o analogię i anomalię w świetle językoznawstwa współczesnego*, riass. a p. 95: *Quomodo e contemporanea linguarum doctrina antiquorum de analogia et anomalia controversia diiudicanda sit*, Eos 57, 1967-68, 86-95.

HELIOPOULOS =
K. N. HELIOPOULOS, *Αἱ ἐτυμολογίαι παρ' Οὐάρρωνι, Κικέρωνι καὶ Τίτῳ Λιβίῳ*, Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τῆς φιλοσ. σχολ. τοῦ πανεπιστ. Ἀθηνῶν Ζ' (7), 1956-57, 385-413.

HENDRICKSON =
G. L. HENDRICKSON, *The De analogia of J. Caesar, its occasion, nature and date, with additional fragments*, Class. Philol. 1, 1906, 97-120.

HILGARD = v. *GG*

HJELMSLEV =
L. HJELMSLEV, *Il linguaggio*, trad. it., Torino 1970[3] (tit. orig. *Sproget. En introduktion*, Charlottenlund 1963).

HOLTZ =
L. HOLTZ, *Grammairiens et rhéteurs romains en concurrence pour l'enseignement des figures de rhétorique*, R. Chevallier (ed.), *Colloque sur la rhétorique, Calliope I*, Paris 1979, 207-220.

JAKOBY =
F. JAKOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Leiden 1954—.

JAKOBSON =
R. JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale*, trad. it., Milano 1972 (tit. orig. *Essais de linguistique générale*, Paris 1963).

JEEP =
L. JEEP, *Zur Geschichte der Lehre von den Redetheile bei den lateinischen Grammatikern*, Leipzig 1893.

KEIL, *De Capro* =
G. KEIL, *De Flavio Capro grammatico quaestionum capita II*, dissert. inaug. Halis Saxonum 1889.

KEIL =
H. KEIL, *Grammatici Latini*, Leipzig 1855-1880 (= Hildesheim 1961) (8 voll.).

KENNEDY =
G. KENNEDY, *The Art of Rhetoric in the Roman World 300 B. C. - A. D. 300*, Princeton 1972.

KENT =
R. G. KENT, *A Roman talks about latin*, Class. Weekly 30, 1936, 35-39.

KETTNER =
H. KETTNER, *Varronische Studien*, Halle 1865.

KLEIN =
H. G. KLEIN, *Telische Kategorisierungversuche in der Grammatikertradition. Ein Forschungsgeschichtlicher Abriss*, Revue roum. de Linguistique 16, 1971, 311-326.

KOLLER =
H. KOLLER, *Die Anfänge der griechischen Grammatik*, Glotta 37, 1958, 5-40.

KOWALSKI =
G. KOWALSKI, *Studia rhetorica I, De Varronis de lingua latina librorum VIII-X doctrina et fonte*, Eos 31, 1928, 141-168.

KRAFFT, *Ling. 5,1* =
P. KRAFFT, *Varro, De lingua Latina 5,1*, Rhein. Mus. 112, 1969, 306-311.

KRAFFT, *Stilos Etym.* =
P. KRAFFT, *Stilos Etymologie von* «caelum» *im Urteil Varros* (ling. 5,18), Class. et Mediaev. 31, 1970 (ed. nel 1975), 98-119.

KRIEGSHAMMER =
R. KRIEGSHAMMER, *De Varronis et Verrii fontibus quaestiones selectae*, Comm. Philol. Jen., vol. III, fs. 1, 71-126, Lipsiae 1903.

KROLL, *Das afr. Latein* =
W. KROLL, *Das afrikanische Latein*, Rhein. Mus. 52, 1897, 569-590.

KROLL, *Cic. Orator* =
W. KROLL, *M. Tulli Ciceronis, Orator, als Ersatz der Ausgabe von O. John, erklärt von* W. K., Berlin 1913 (= Berlin 1961).

KROLL, *Krates* =
W. KROLL, *vox Krates*, Pauly-Wiss. R.E. XI_2, Stuttgart 1922, 1634-1641.

KROLL, *Studien* =
W. KROLL, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart 1924 (= 1964).

KROLL, *Rhetorik* =
W. KROLL, *vox Rhetorik*, Pauly-Wiss. R.E., Supplb. VII, Stuttgart 1940 (= 1958), 1039-1138.

KUMANIECKI =
K. F. KUMANIECKI, *De Varronis libro isagogico ad Pompeium eiusque dispositione*, Acta class. Univ. Scient. Debrecen 10-11, 1974-75, 41-44.

KURTZ =
E. KURTZ, *Interpretationen zu den Logos-Fragmenten Heraklits*, Spoudasmata Bd. XVII, Hildesheim-New York 1971.

DE LACY =
PH. H. DE LACY, *The epicurean analysis of language*, Am. Journ. of Phil. 60, 1939, 85-92.

LATTE =
K. LATTE, *Zur Zeitbestimmung des Antiatticista*, Hermes 50, 1915, 373-394.

LAURAND =
L. LAURAND, *Études sur le style des discours de Cicéron*, Paris 1936-38[4] (= Amsterdam 1965).

LAUSBERG, *Handbuch* =
H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960.

LAUSBERG, *Elementi* =
H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, trad. it., Bologna 1969 (tit. orig. *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1967, 1ª ed. 1949).

LEBEK =
W. D. LEBEK, *Verba Prisca. Die Anfänge des Archaisierens in der lateinischen Beredsamkeit und Geschichtsschreibung*, Hypomnemata, Untersuchungen zur Antike und zu ihrem Nachleben, Heft 25, Göttingen 1970.

LEEMAN, *Le genre et le style hist.* =
A. D. LEEMAN, *Le genre et le style historique a Rome; théorie et pratique*, Rev. des Étud. Lat. 33, 1955, 183-208.

LEEMAN, *Orationis ratio* =
A. D. LEEMAN, *Orationis ratio. The stylistic theories and practice of the roman orators historians and philosophers*, Amsterdam 1963 (2 voll.) (ed. ital. a cura di E. Pasoli, trad. di G. C. Giardina e R. Cuccioli Melloni, Bologna 1974).

LEHRS =
K. LEHRS, *De Asclepiade Myrleano, Analecta Grammatica,* Regimonti 1846, c. I, 1-30 (= *Herodiani scr. tria min.*, 428-448, Königsberg 1848-Berlin 1857).

LEISEGANG =
H. LEISEGANG, *vox Logos*, Pauly-Wiss. R.E. XIII$_1$, Stuttgart 1926 (= 1960), 1035-1081.

LEPSCHY =
G. C. LEPSCHY, *La linguistica strutturale*, Torino 1966.

LEROY =
M. LEROY, *Théories linguistiques dans l'Antiquité*, Les Études Classiques 41, 1973, 385-401.

LERSCH =
L. LERSCH, *Die Sprachphilosophie der Alten*, Bonn 1838-41 (3 voll.), rist. in vol. unico in Documenta Semiotica, ser. I, Linguistik, Hildesheim-New York 1971.

LIEBERMAN-CRELIN =
P. LIEBERMAN-E. S. CRELIN, *On the Speech of Neanderthal Man*, Ling. Inquiry 2, 1971, 203-222.

LINDSAY, *The grammarians* =
W. M. LINDSAY, *The latin grammarians of the empire,* Am. Journ. of Philol. 37, 1916, 31-41.

LINDSAY (Paul. Fest.) =
W. M. LINDSAY, *Sexti Pompei Festi De verborum significatu quae supersunt cum Pauli epitome*, Lipsiae 1913 (= 1965).

MACKENSEN =
L. MACKENSEN, *De Verrii Flacci libris orthographicis,* diss. phil., Lipsiae 1896.

MARACHE, *Théories* =
R. MARACHE, *Les théories de l'analogie et de l'anomalie*, Rev. des Étud. Lat. 29, 1951, 50-51.

MARACHE, *Critique* =
R. MARACHE, *La critique litteraire de langue latine et le développement du goût archaïsant au II° siècle de notre ère*, Rennes 1952.

MARACHE, *À propos* =
R. MARACHE, *À propos de l'analogie et de l'anomalie*, Ann. Fac. Lettr. Toul. Pallas 2, 1954, 31-38.

MARCOVICH =
M. MARCOVICH, *Eraclito, Frammenti, intr., trad. e comm. a cura di* M. M. (trad. it. di P. Innocenti), Firenze 1978 (ed. orig. *Heraclitus. Greek text with a comm. by* M. M., *ed. maior*, Merida 1967).

MARIOTTI, *Aristone* =
I. MARIOTTI, *Aristone d'Alessandria, edizione e interpretazione*, Bologna 1966.

MARIOTTI, *Mar. Vict.* =
I. MARIOTTI, *Marii Victorini Ars grammatica, intr., testo crit. e comm. a cura di* I. M., Firenze 1967.

MARROU =
H. I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma 1950 (tit. orig. *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1948, éd. rev. 1950).

MARTINET, *Économie* =
A. MARTINET, *Économie des changements phonetiques*, Berne 1955.

MARTINET, *Eléments* =
A. MARTINET, *Eléments de linguistique générale*, Paris 1964[4] (trad. ital. *Elementi di linguistica generale,* Bari 1967).

MARTINET, *Linguistica* =
A. MARTINET (cur.), *La linguistica. Guida alfabetica*, Milano 1972 (tit. orig. *La linguistique. Guide Alphabétique*, 1969).

MASELLI =
G. MASELLI, *Lingua e scuola in Gellio grammatico*, Lecce 1979.

MAZZARINO, *Plinio* =
A. MAZZARINO, *Una nuova pagina di Plinio il Vecchio*, I, Maia 1, 1948, 200-222 e *idem*, II, Maia 2, 1949, 43-52.

MAZZARINO (*GRF*) =
A. MAZZARINO, *Grammaticae Romanae Fragmenta Aetatis Caesareae, coll. rec.* A. M., *vol. I*, Augustae Taurinorum 1955.

MENTZ =
F. MENTZ, *De Lucio Aelio Stilone,* Comm. Philol. Jen., vol. IV, Lipsiae 1890, 1-60.

MERIDIER =
L. MERIDIER, *Platon, Cratyle*, Paris 1969.

MERKEL =
R. MERKEL, *P. Ovidii Nasonis Fastorum libri sex, ed. et. int.* R. M., Berolini 1841 (= Hildesheim-New York 1971).

METTE =
H. J. METTE, *Parateresis. Untersuchungen zur Sprachteorie des Krates von Pergamon*, Halle 1952.

MICHEL, *Interv.* =
A. MICHEL, interventi nella discussione in *Varron,* Entretiens sur l'antiquité classique, tome IX, Genève 1963, *passim.*

MICHEL, *Le philosophe* =
A. MICHEL, *Le philosophe, le roi et le poète dans le De lingua Latina,* Rev. de Phil. 39, 1965, 69-79.

MIGNE (P.L.) =
J. P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus, series Latina*, Parisiis 1844-1855 (= Turnholti s.d.).

MIRSCH =
P. MIRSCH, *De M. Terenti Varronis Antiquitatum rerum humanarum libris XXV*, Leipziger Studien zur class. Phil. 5, 1882, 1-144.

MISDARIIS =
E. MISDARIIS, *Sulla datazione e alcuni nuovi frammenti delle Antiquitates rerum Divinarum*, Ann. della Fac. di Lett. e Fil. dell'Univ. di Trieste 1, 1964-65, 255-269.

MONACO =
G. MONACO, *Quintiliano e i composti latini, Grammatici latini d'età imperiale*, Univ. di Genova, Fac. di Lett., Ist. di Fil. class e mediev., Genova 1976, 11-16.

MONTEFUSCO =
L. CALBOLI MONTEFUSCO, *Consulti Fortunatiani Ars Rhetorica, intr., ed. crit., trad. it. e comm. a cura di* L. C. M., Bologna 1979.

MORELLI =
G. MORELLI, *Ricerche sulla tradizione grammaticale latina*, Roma 1970.

MORILLON =
P. MORILLON, *Cicéron et les écoles grammaticales de son temps*, J. Collart (cur.), *Varron, Grammaire antique et stylistique latine*, Paris 1978, 253-262.

VON DER MUEHLL =
P. VON DER MUEHLL, *Epicurus, Epistolae tres et ratae sententiae*, Lipsiae 1922 (= Stutgardiae 1966).

MULLER =
F. MULLER, *De veterum imprimis Romanorum studiis etymologicis*, Traiecti ad Rhenum 1910.

MÜLLER, *Asclepiades* =
B. A. MÜLLER, *De Asclepiade Myrleano*, Lipsiae 1903.

MURRAY =
G. MURRAY, *The Beginnings of Grammar, or first Attempts at a Science of Language in Greece, Greek Studies*, chap. IX, Oxford 1946, 171-191.

MUTSCHMANN-MAU =
H. MUTSCHMANN-J. MAU, *Sexti Empirici Opera* (*vol. III πρὸς μαθηματικούς*) Lipsiae 1954.

NAUCK =
A. NAUCK, *Aristophanis Byzantii Grammatici Alexandrini Fragmenta*, Halle 1848 (= Hildesheim 1963).

NETTLESHIP, *Gellius* =
H. NETTLESHIP, *The Noctes Atticae of A. Gellius*, Am. Journ. of Philol. 4, 1883, 391-415.

NETTLESHIP, *The study* =
H. NETTLESHIP, *The study of latin grammar among the Romans in the first century*, Journ. of Philol. 15, 1886, 189-214 (= *Lectures and Essays*, Oxford 1895, 141-171).

NORDEN, *Commentatio* =
E. NORDEN, *De Stilone Cosconio Varrone grammaticis commentatio*, Griphiswaldiae 1895.

NORDEN, *Kunstprosa* =
E. NORDEN, *Die antike Kunstprosa*, Leipzig 1923⁴ (= Stuttgart 1958) (2 voll.).

OLDFATHER =
W. A. OLDFATHER-G. BLOOM, *Caesar's grammatical theories and his own practice*, Class. Journ. 22, 1927, 584-602.

PAGLIARO, *Saggi* =
A. PAGLIARO, *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1953.

PAGLIARO, *Poetica* =
A. PAGLIARO, *Il capitolo linguistico della «Poetica» di Aristotele*, Ric. Linguist. 3, 1954, 1-55.

PAGLIARO, *Nuovi saggi* =
A. PAGLIARO, *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1956.

PAGLIARO, *Analogia* =
A. PAGLIARO, *La dottrina dell'analogia e i suoi precedenti*, Ric. Linguist. 4, 1958, 1-18.

PASCUCCI =
G. PASCUCCI, *Le componenti linguistiche del latino secondo la dottrina varroniana, Studi su Varrone sulla Retorica Storiografia e Poesia Latina, Scritti in onore di Benedetto Riposati*, Rieti 1979, 339-363.

PASQUALI =
G. PASQUALI, *Procli in Platonis Cratylum comm., ed.* G.P., Lipsiae 1908.

PECORELLA =
G. B. PECORELLA, *Dionisio Trace, Τέχνη γραμματική, testo crit. e comm. a cura di* G. B. P., Bologna 1962.

PENNACINI =
A. PENNACINI, *La funzione dell'arcaismo e del neologismo nelle teorie della prosa da Cornificio a Frontone,* Torino 1974.

PEZZATI =
M. PEZZATI, *Gellio e la scuola di Favorino*, Annali d. Scuola Norm. Sup. di Pisa, Cl. di Lett. e Fil., ser. III, vol. III, 3, Pisa 1973.

PFEIFFER =
R. PFEIFFER, *Storia della filologia classica*, Napoli 1973 (tit. orig. *History of classical scolarship from the beginning to the end of the hellenistic age*, Oxford 1968).

PIDERIT-HARNECKER =
K. W. PIDERIT-O. HARNECKER, *Cicero, De oratore*, Leipzig 1890⁶ (= Amsterdam 1965) (3 voll.).

PINBORG, *Interjektionen* =
J. PINBORG, *Interjektionen und Naturlaute. Petrus Heliae und ein Pro-*

blem der antiken und mittelalterlichen Sprachphilosophie, Class. et Mediaev. 22, 1961, 117-138.

PINBORG, *Sprachdenken* =
J. PINBORG, *Das Sprachdenken der Stoa und Augustins Dialektik*, Class. et Mediaev. 23, 1962, 148-177.

PINI =
F. PINI, *M. Fabio Quintiliano, Capitoli grammaticali, intr., testo, trad. e note a cura di* F. P., Roma 1966.

PISANI, *Etimologia* =
V. PISANI, *L'etimologia*, Brescia 1967.

PISANI, *Non solum* =
V. PISANI, *«Non solum ad Aristophanis lucernam, se etiam Cleanthis»: la teoria grammaticale e quella filosofica nell'etimologia di Varrone, Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani*, Rieti 1976, 197-207.

PIZZANI =
U. PIZZANI, *Il filone enciclopedico nella patristica da S. Agostino a S. Isidoro di Siviglia*, Augustinianum 14, 1974, 667-696.

DES PLACES =
É. DES PLACES, *Platon, Lexique de la langue philosophique et religieuse de Platon, Platon, Oeuvres complètes*, tome XIV, Paris 1970.

DE POERCK =
G. DE POERCK, *Etymologia et origo à travers la tradition latine, Ἀνάμνησις, Gedenkboek prof. dr. E. A. Leemans*, Brugge 1970, 191-228.

POHLENZ, *Hippokrates* =
M. POHLENZ, *Das zwanzingste Kapitel von Hippokrates de prisca medicina*, Hermes 53, 1918, 396-421.

POHLENZ, *Begründung* =
M. POHLENZ, *Die Begründung der abendländischen Sprachlehre durch die Stoa*, Nachricht. der gött. Gesellschaft der Wiss., philol.-hist. Klasse, N. Folge III 6, Göttingen 1939, 151-198.

POHLENZ, *Stoa* =
M. POHLENZ, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, trad. ital., Firenze 1967 (2 voll.) (tit. orig. *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, Göttingen 1959).

RADERMACHER =
L. RADERMACHER, *Studien zur Geschichte der antiken Rhetorik*, Rhein. Mus. 54, 1899, 351-380.

RAMBAUD =
M. RAMBAUD, *César et la rhétorique. A propos de Cicéron* (Brutus, 261-262), R. Chevallier (ed.), *Colloque sur la rhétorique, Calliope I*, Paris 1979, 19-39.

RANK =
L. PH. RANK, *Etymologiseering en verwante verschijnseln bij Homerus*, diss. Utrecht 1952.

RANUCCI =
G. RANUCCI, *Il libro XX delle* «Res humanae» *di Varrone, Studi Noniani*, Univ. di Genova, Fac. di Lett., Ist. di Fil. class. e mediev., Genova 1972, 107-137.

REGENBOGEN =
O. REGENBOGEN, *vox Theofrastos*, Pauly-Wiss. R.E., Supplb. VII, Stuttgart 1940 (= 1958), 1354-1562.

REITZENSTEIN, *Geschichte* =
R. REITZENSTEIN, *Geschichte der griechischen Etymologika, ein Beitrag zur Geschichte der Philologie in Alexandria und Byzanz*, Leipzig 1897.

REITZENSTEIN, *Varro* =
R. REITZENSTEIN, *M. Terentius Varro und Johannes Mauropus von Euchaita*, Leipzig 1901 (= Darmstadt 1974).

REITZENSTEIN, *Etymologika* =
R. REITZENSTEIN, *vox Etymologika*, Pauly-Wiss. R.E. VI_1, Stuttgart 1907 (= 1958), 807-817.

RIBBECK, *Die Composition* =
O. RIBBECK, *Die Composition der varronischen Bücher V-VII de lingua Latina*, Rhein. Mus. 41, 1886, 618-626.

RIBBECK (*TRF*) =
O. RIBBECK, *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, Leipzig 1871 (= Hildesheim 1962).

RIGANTI =
R. RIGANTI, *Varrone, De lingua Latina libro VI*, Bologna 1978.

RIPOSATI, *Topica* =
B. RIPOSATI, *Studi sui «Topica» di Cicerone*, Ediz. dell'Univ. Catt. del S. Cuore, Serie Pubbl. vol. XXII, Milano 1947.

RIPOSATI, *Problemi* =
B. RIPOSATI, *Problemi di retorica antica, Introduzione alla filologia classica*, Milano 1950, 657-787.

RIPOSATI, *Varro de vita p.R.* =
B. RIPOSATI, *M. Terenti Varronis De vita populi Romani*, Milano 1972[2].

RIPOSATI, *M. T. Varrone* =
B. RIPOSATI, *M. Terenzio Varrone: l'uomo e lo scrittore, Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani*, Rieti 1976, 59-89.

RITSCHL, *Hier. index* =
F. RITSCHL, *Litterarhistorisches*, Rhein. Mus. 12, 1857, 147-154.

RITSCHL, *Discipl. libri* =
F. RITSCHL, *De M. Terentii Varronis disciplinarum libris commentarius, Opuscula philologica III*, Lipsiae 1877, 352-402.

RITSCHL, *Schriftstellerei* =
F. RITSCHL, *Die Schriftstellerei des M. Terentius Varro, Opuscula philologica III*, Lipsiae 1877, 419-505.

ROBINS, *Gramm. theory* =
R. H. ROBINS, *Ancient & Mediaeval Grammatical Theory in Europe with particular reference to modern linguistic doctrines*, London 1951.

ROBINS, *Dionysius Thrax* =
R. H. ROBINS, *Dionysius Thrax and the western grammatical tradition*, Trans. of the Philol. Soc. Oxford, 1957, 67-106.

ROBINS, *The tactics* =
R. H. ROBINS, *Varro and the tactics of analogist grammarians, Studies in Greek, Italic and indoeuropean linguistics offered to L. R. Palmer, ed. by* A. Morpurgo Davies *and* W. Meid, Innsbr. Beitr. z. Sprachwiss., Band 16, Innbruck 1976, 333-336.

RONCONI, *Interpretazioni I* =
A. RONCONI, *Interpretazioni grammaticali*, Padova 1958.

RONCONI, *Interpretazioni II* =
A. RONCONI, *Interpretazioni grammaticali*, nuova ed. rinnov. e ampl., Roma 1971.

RUSKE =
L. RUSKE, *De Auli Gelli Noct. Att. fontibus quaestiones selectae*, diss. Glaciae 1883.

RUTELLA =
F. RUTELLA, *Chi fu Flavio Capro, Studi e ricerche dell'Istituto di Latino I*, Univ. di Genova, Fac. di Mag., Genova 1977, 143-159.

SABBADINI =
R. SABBADINI, *L'anomalia e l'analogia nell'ortografia latina*, Riv. di Filol. e di Istr. class. 31, 1903, 19-45.

SAMTER =
E. SAMTER, *Quaestiones Varronianae*, Berolini 1891.

SANDERS =
W. SANDERS, *Grundzüge und Wandlungen der Etymologie* (1967), R. Schmidt (Hrsg.), *Etymologie*, Wiss. Buchgesellschaft, Darmstadt 1977, 7-49 (= Wirkendes Work 17, 1967, 361-384).

SANDYS =
J. E. SANDYS, *A. history of classical scholarship*, New York 1958 (3 voll.).

DE SAUSSURE =
F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, trad. ital., Bari 1972[2] (tit. orig. *Cours de linguistique générale*, Paris 1962 (1[a] ed. 1922)).

SCHANZ-HOSIUS =
M. SCHANZ-C. HOSIUS (und G. KRÜGER), *Geschichte der römischen Literatur*, München 1954[4] (4 voll.).

SCHMIDT =
R. SCHMIDT, *De Stoicorum grammatica*, Halle 1839 (= Amsterdam 1967).

SCHNEIDER = v. *GG*

SCHRÖTER, *Studien* =
R. SCHRÖTER, *Studien zur varronischen Etymologie*, Akad. der Wiss. und der Liter. Mainz, Jahrg. 1959, nr. 12, Wiesbaden 1960, 773-887.

SCHRÖTER, *Etymologie* =
R. SCHRÖTER, *Die varronische Etymologie, Varron*, Entretiens sur l'antiquité classique, tome IX, Genève 1963, 81-116.

SCHWARTZ, *Apollodoros* =
E. SCHWARTZ, *vox Apollodoros*, Pauly-Wiss. R.E. I_2, Stuttgart 1894 (= 1958), 2855-2886.

SCHWARTZ, *Geschichtsschr.* =
E. SCHWARTZ, *Griechische Geschichtsschreiber*, Leipzig 1957.

SIEBENBORN =
E. SIEBENBORN, *Die Lehre von der Sprachrichtigkeit und ihren Kriterien. Studien zur antiken normativen Grammatik*, Amsterdam 1976.

SIMON =
M. SIMON, *Zur Abhängigkeit spätrömischer Enzyklopädien der Artes liberales von Varros Disciplinarum libri*, Philologus 110, 1966, 88-101.

SKYDSGAARD =
J. E. SKYDSGAARD, *Varro the scholar. Studies in the first book of Varro's De re rustica*, Analecta Romana Inst. Danici, IV Suppl., Hafniae 1968.

SPENGEL, *Bemerkungen* =
A. SPENGEL, *Bemerkungen zu Varro de lingua latina*, Sitzungsberichte der philosophischphilologischen und histor. Classe der Akad. der Wiss. zu München, 1885, 243-272.

STÉFANINI =
J. STÉFANINI, *Remarques sur l'influence de Varron grammairien au Moyen Âge et à la Renaissance*, J. Collart (cur.), *Varron, Grammaire antique et stylistique latine*, Paris 1978, 185-192.

STEINTHAL =
H. STEINTHAL, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, Berlin 1890-91² (2 voll.) (= Bonn 1961).

STRILLER =
F. STRILLER, *De Stoicorum studiis rhetoricis*, Vratislaviae 1886.

STROUX =
J. STROUX, *De Theophrasti virtutibus dicendi*, Lipsiae 1912.

STURTEVANT =
E. H. STURTEVANT, *Linguistic change. An introduction to the historical study of language (with a new Introduction by* E. P. Hamp*)*, Chicago-London 1973 (5ª rist. = 1961 e 1917).

STURZ (*Et. Gud.*) =
F. W. STURZ, *Etymologicum Graecae Linguae Gudianum, et alia gram-*

maticorum scripta e Codic. mss.tis nunc primum edita, *ed.* F. G. Sturzius, Lipsiae 1818 (= Hildesheim-New York 1973).

SUSEMIHL (Arist. *Eth. Nicom.*) =
F. SUSEMIHL, *Aristotelis, Ethica Nicomachea, rec.* F. S., Lipsiae 1882.

SUSEMIHL =
F. SUSEMIHL, *Geschichte der griechischen Literatur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig 1891-92 (2 voll.) (= Hildesheim 1965).

SWOBODA =
A. SWOBODA, *P. Nigidii Figuli Opera, ed.* A. S., Wien-Prag 1889 (= Amsterdam 1964).

TAYLOR, *Declinatio* =
D. J. TAYLOR, *Declinatio, a study of the Linguistic Theory of Marcus Terentius Varro*, Amst. Stud. in the Theory and Hist. of Ling. Science, ser. III, vol. 2, Amsterdam 1974 [1975].

TAYLOR, *Mathem. models* =
D. J. TAYLOR, *Varro's mathematical models of inflection*, Trans. and proceed. of the Am. Philol. Assoc. 107, 1977, 313-323.

TOZZI =
I. TOZZI, *L'eredità varroniana in Sant'Agostino in ordine alle* «Disciplinae liberales», Rendiconti dell'Ist. Lombardo, Acc. di Scienze e Lettere, Cl. di Lett. e Sc. mor. e stor. 110, 1976, 281-291.

TRAGLIA, *Dionisio Trace* =
A. TRAGLIA, *La sistemazione grammaticale di Dionisio Trace*, Studi class. ed orient. 5, 1956, 38-78.

TRAGLIA, *Dottrine* =
A. TRAGLIA, *Dottrine etimologiche ed etimologie varroniane, Varron,* Entretiens sur l'antiquité classique, tome IX, Genève 1963, 35-77.

TRAGLIA, *Interv.* =
A. TRAGLIA, interventi nella discussione in *Varron,* Entretiens sur l'antiquité classique, tome IX, Genève 1963, *passim*.

TRAGLIA, *Libro X* =
A. TRAGLIA, *M. Terenzio Varrone, La lingua latina, libro X*, Roma 1967.

TRAGLIA, *Opere di Varr.* =
A. TRAGLIA, *Opere di Marco Terenzio Varrone*, Torino 1974.

TRAGLIA, *Ars gramm.* =
A. TRAGLIA, *L'ars grammatica vista da Varrone in rapporto con le altre arti, Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani*, Rieti 1976, 177-195.

TRAGLIA, *Etimologia* =
A. TRAGLIA, *Etimologia e sinonimia in Nigidio Figulo*, J. Collart (cur.), *Varron, Grammaire antique et stylistique latine*, Paris 1978, 273-289.

TRAPÉ =
A. TRAPÉ, *Augustinus et Varro, Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani*, Rieti 1976, 553-563.

UHLFELDER =
M. L. UHLFELDER, *«Nature» in roman linguistic texts*, Trans. and proceed. of the Am. Philol. Assoc. 97, 1966, 583-595.

UHLIG = v. *GG*

ULLMANN =
S. ULLMANN, *Semantics. An introduction to the Science of Meaning*, Oxford 1964 (trad. ital. *La semantica*, Bologna 1970[3]).

USENER =
H. USENER, *Ein altes Lehrgebäude der Philologie, Kleine Schriften*, Berlin 1913, vol. II, 265-314.

VAHLEN =
I. VAHLEN, *Aristotelis, De arte poetica liber, tert. cur. rec. et adn. crit. auxit* I. V., Leipzig 1885 (= Hildesheim 1964).

VENERONI =
B. VENERONI, *L'etimologia varroniana* Venus *da* vinctio, *Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani*, Rieti 1976, 597-602.

VETTER =
E. VETTER, *Zum Text von Varros Schrift über die lateinische Sprache*, Rhein. Mus. 101, 1958, 257-285; 289-323.

VOLKMANN =
R. VOLKMANN, *Die Rhetorik der Griechen und Römer in systematischer Übersicht*, Leipzig 1885[2] (= Hildesheim 1963).

WACHSMUTH =
C. WACHSMUTH, *De Cratete Mallota*, Lipsiae 1860.

WACKERNAGEL =
J. WACKERNAGEL, *De pathologiae veterum initiis*, diss. inaug., Basel 1876 (= *Kleine Schriften*, Göttingen 1979, vol. III, 1427-1486).

WALD =
L. WALD, *Cu privire la concepţia linguistică a lui M. Terentius Varro, Omagiu lui I. Iordan cu prilejul implinirii a 70 de ani*, Bucuresti 1958, 901-903.

WELLMANN, *Gorgias* =
E. WELLMANN, *vox Gorgias*, Pauly-Wiss. R.E. VII$_2$, Stuttgart 1912 (= 1958), 1598-1604.

WELLMANN, *Empir. Schule* =
M. WELLMANN, *vox Empirische Schule*, Pauly-Wiss. R.E. V$_2$, Stuttgart 1905 (= 1958), 2516-2524.

WENTZEL =
G. WENTZEL, *vox Asklepiades (der Myrleaner, n. 28)*, Pauly-Wiss. R.E. II$_2$, Stuttgart 1896 (= 1958), 1628-1631.

WILMANNS =
A. WILMANNS, *De M. Ter. Varronis libris grammaticis*, Berlin 1864.

WOLDT =
C. WOLDT, *De analogiae disciplina apud grammaticos Latinos*, Regimonti 1911.

WÖLFFLIN =
E. WÖLFFLIN, *Die Etymologieen der lateinischen Grammatiker*, Archiv für lat. Lexicogr. u. Gramm. 8, Leipzig 1893 (= Hildesheim 1967), 421-440; 563-585.

WÜNSCH =
R. WÜNSCH, *J. L. Lydi De magistratibus*, Leipzig 1903.

ZAMBONI =
A. ZAMBONI, *L'etimologia*, Bologna 1976.

Indici

Avvertenze:

1) Per quanto concerne i nomi degli autori latini nell'*index locorum*, l'ordine alfabetico tiene conto, fra *nomen* e *cognomen*, della sigla con cui l'autore è citato nei *notarum exempla* dell'*index* del *Thesaurus linguae Latinae*.
2) Il numero della pagina è in tondo, quello della nota in corsivo. Il trattino fra due numeri di pagina indica che la voce ricorre in tutte le pagine intermedie.
3) Quando una voce (nell'indice delle cose notevoli e dei nomi) compare nel testo ed in una nota della medesima pagina, si cita solo il numero della pagina.

Index locorum

Indice delle cose notevoli e dei nomi

ERRATA CORRIGE

L'autore, scusandosi per gli immancabili ma sempre spiacevoli errori di stampa, precisa che alcuni di essi sono dovuti ad 'incidenti meccanici'.

PAG.	RIGA	ERRATA	CORRIGE
5	ultima	lí	li
31	15	sintesi	sintesi,
47	9	«frettolosa»	«frettolosa»,
71	7	*nwtqrw*e della *eolqntwy.*	*natura* e della *voluntas.*
79	6	oltre che	ed inoltre
140	1	genericamente	genericamente,
151	15	comuque	comunque
164	23	*Atheneum*	*Athenaeum*
167	30	*Torino 1937.*	Torino 1937.
170	6	Fun.	FUN.
178	1	blem... Sprachphilosophie,	*blem... Sprachphilosophie,*
179	24	R. RIGANTI	E. RIGANTI
180	18	*Gelli*	*Gellii*
180	33	*A. history*	*A history*
182	1	maticorum... edita,	*maticorum... edita,*
185	36	21 13(*bis*)	21 *13*(*bis*)
190	penult.	canone;	canone,
195	17	historia	*historia*
in più luoghi		méta	mèta

NOTA	RIGA		
1	3-4	comuque	comunque
16	9	dal-	dal
16	12	fonetica	fonica
20	1	δέ Δεμόκριτος	δὲ Δημόκριτος
33	1	un un	su un
36	2	appuntò	appunto
42	ultima	sè	sé
51	ultima	Mentz.	Mentz).
61	19	n.8);	n.8),
105	28	186 sg.),	186 sg.)
112	9	La λέξις	Λέξις
116	3	che sintassi	che la sintassi
146	5	ovviamente	ovviamente,
151	ultima	origne	origine
158	ultima	ad altre	ed altre
167	4	prospetiva	prospettiva
183	1	Wellman	Wellmann
191	1	definzioni	definizioni
192	3	dell'*ars*	dall'*ars*
208	10	o la sua fonte	(o la sua fonte)
218	1	61 sg.	61 sg.,

FRANCO CAVAZZA, *Studio su Varrone etimologo e grammatico*

Università di Bologna
Pubblicazioni della Facoltà di Magistero
Nuova Serie 7